



Laici nella Chiesa. La natura ecclesiale dell'Agesci • Questo dossier nasce dall'esigenza di mantenere memoria delle motivazioni e delle riflessioni che hanno condotto l'Agesci, a partire dal 1976, ad assumere un ruolo attivo e specificatamente propositivo nell'ambito del laicato cattolico e quindi della Chiesa italiana, alla luce della nuova visione della Chiesa, e quindi del ruolo dei laici, che si è affermata con il Concilio Vaticano II e con alcuni documenti successivi sul loro contributo attivo •



Laici nella Chiesa

La natura ecclesiale dell'Agesci

Introduzione • Gli scout sono popolo di Dio?
• Laici perché • Un carattere secolare • Quanti "ministeri" all'Agesci • Gli scout nella vigna del Signore • Siamo Chiesa incarnata, Segno visibile... • Nella Chiesa fin dall'inizio • In comunione con la Chiesa, con la propria identità
• Educare, evangelizzare, testimoniare il proprio impegno generoso • La comunione nel quotidiano
• La natura ecclesiale ci interroga • Laici nella Chiesa locale • La Chiesa che vive tra le case degli uomini • Essere disponibili per la comunità ecclesiale locale • **Postfazione**



*I dossier del Centro Documentazione Agesci
per il Progetto nazionale*

a cura di Michele Pandolfelli

Laici nella Chiesa. La natura ecclesiale dell'Agesci

Questo dossier nasce dall'esigenza di mantenere memoria delle motivazioni e delle riflessioni che hanno condotto l'Agesci, a partire dal 1976, ad assumere un ruolo attivo e specificatamente propositivo nell'ambito del laicato cattolico e quindi della Chiesa italiana, alla luce della nuova visione della Chiesa, e quindi del ruolo dei laici, che si è affermata con il Concilio Vaticano II e con alcuni documenti successivi sul loro contributo attivo.



Laici nella Chiesa. La natura ecclesiale dell'Agesci
Edizione per il Consiglio generale Agesci 2012

Incaricata del Comitato editoriale ✎ Laura Galimberti • A cura di ✎ Michele Pandolfelli • Redazione ✎ Francesca Pizzetti • Ricerca e segreteria ✎ Centro Documentazione Agesci • Progetto grafico e impaginazione ✎ Giovanna Mathis • Fiordaliso editrice ✎ Corso Vittorio Emanuele II 337, 00186 Roma ✎ www.fiordaliso.it • Finito di stampare ✎ Roma, aprile 2012

Centro Documentazione Agesci ✎ Piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma • telefono 06 68166203 • fax 06 68166236 • www.agesci.org/centrodocumentazione • biblio@agesci.it

Introduzione , a cura di Michele Pandolfelli	5
Capitolo 1	
Gli scout sono popolo di Dio?	9
Capitolo 2	
Laici perché	17
2.1 Un carattere secolare	18
2.2 Quanti "ministeri" all'Agesci	25
2.3 Gli scout nella vigna del Signore	43
Capitolo 3	
Siamo Chiesa incarnata, Segno visibile...	59
3.1 Nella Chiesa fin dall'inizio	60
3.2 In comunione con la Chiesa, con la propria identità	66
3.3 Educare, evangelizzare, testimoniare il proprio impegno generoso	88
3.4 La comunione nel quotidiano	98
3.5 La natura ecclesiale ci interroga	109
Capitolo 4	
Laici nella Chiesa locale	119
4.1 La Chiesa che vive tra le case degli uomini	120
4.2 Essere disponibili per la comunità ecclesiale locale	125
Postfazione , a cura di P. Alessandro Salucci	138

Nella serie dei dossier a cura del Centro Documentazione si presenta un testo sul tema “Laici nella Chiesa. La natura ecclesiale dell’Agesci”.

Il dossier è redatto secondo lo schema consueto: introduzione; raccolta di documenti, testi e interventi opportunamente selezionati e dimensionati, che illustrano la “cultura associativa” sul tema, con una successione e una presentazione che cercano di facilitarne la lettura e la comprensione. Il dossier è completato da una postfazione dell’Assistente ecclesiastico generale, Padre Alessandro Salucci, che ricapitola e reinterpreta i contenuti del testo, indicando altresì piste di lavoro e riflessione per il futuro.

Perché questo tema e perché questa struttura del dossier? Perché il richiamo a testi del Concilio Vaticano anche in occasione del cinquantésimo anniversario della sua apertura?

La scelta del tema è motivata dall’esigenza di mantenere memoria delle motivazioni e delle riflessioni che hanno condotto l’Agesci, a partire dal 1976, ad assumere un ruolo attivo e specificatamente propositivo nell’ambito del laicato cattolico e quindi della Chiesa italiana, alla luce della nuova visione della Chiesa (e quindi del ruolo dei laici) che si è affermata con il Concilio Vaticano II e con alcuni documenti successivi sui laici (es. Esortazione *Christifideles laici*).

Al riguardo va considerato che:

1. lo scoutismo mondiale nasce con B.-P. come movimento costitutivamente religioso, in quanto orientato a far emergere nel ragazzo la consapevolezza dell’amore e dei doveri verso Dio e verso il pros-

- simo, anche se non confessionale (l'educazione scout è compatibile con la pratica di molte religioni);
2. lo scautismo italiano (Corpo Nazionale dei Giovani Esploratori Italiani) nasce sotto un segno, tendenzialmente più lontano da un rapporto costitutivo con la religione. Pertanto nel 1916 nasce un'associazione scout dichiaratamente cattolica anche per mantenere la visione religiosa dello scautismo di B.-P.;
 3. fino al Concilio Vaticano II, come ci ricorda nell'articolo "Note sulla natura ecclesiale dell'Agesci" Monsignor Cesare Bonicelli, permane la visione ecclesiologica della cristianità in cui Chiesa e società civile si confondono in quanto naturalmente permeate dagli stessi valori cristiani. Pertanto per Asci e Agi, associazioni dichiaratamente cattoliche, operare in comunione con la Chiesa era un fatto naturale, tale da non richiedere una scelta e una riflessione specifica;
 4. con il Concilio Vaticano II si afferma un'altra visione della Chiesa come popolo di Dio in cammino nel mondo, che non si confonde con esso (spesso dominato da altre logiche) e che opera per il bene del mondo con il concorso attivo di tutti i membri che la costituiscono (e quindi in particolare dei laici ovvero dei semplici credenti non ordinati);
 5. l'Asci, l'Agi e l'Agesci iniziano quindi ad interrogarsi sul loro ruolo di laici attivi nella Chiesa individuando i loro specifici "ministeri" o servizi da sviluppare (il servizio educativo, la dimensione profetica del laico, ecc.);
 6. nella Chiesa/popolo di Dio occorre "stare" come attori consapevoli: ecco quindi le vicende storiche tra il 1974 ed il 1976 che portano ad una affermazione di identità dell'associazione non solo come genericamente cristiana ma come parte attiva della comunità ecclesiale italiana, portando il proprio contributo di laici educatori, all'occorrenza anche critici ma nella ricerca costante della comunione con i pastori;
 7. la natura ecclesiale dell'Agesci si sviluppa a partire dalla partecipazione ai momenti fondamentali di crescita della Chiesa italiana dopo il 1976 e in relazione alle nuove riflessioni che valorizzano ulteriormente il ruolo dei laici (Esortazione *Christifideles laici*), alla

redazione del Progetto Unitario di Catechesi, alle nuove sfide della Chiesa italiana (la comunione e la missione);

8. la natura ecclesiale pone l'esigenza di sviluppare un apporto positivo ed attivo nelle Chiese locali e negli organi per esse predisposti.

Su ciascuno di questi otto punti si presenta, come già detto, una raccolta selezionata e commentata di testi e documenti.

L'augurio è quello di fornire uno strumento che rafforzi la consapevolezza di quanto ogni livello associativo già svolge nella e con la Chiesa per il mondo contemporaneo, che è frutto di scelte precise adottate nella fase fondativa dell'Agesci e non di un processo naturale e spontaneo. Nel contempo vi è anche l'augurio che questo testo risvegli l'interesse ad approfondire personalmente alcuni contenuti del Concilio Vaticano II a cinquant'anni dall'apertura, per mantenerne viva la memoria e per assumerli come bagaglio insostituibile per il proprio cammino da scout, laico, educatore, "semplice credente", in cammino con il Popolo di Dio.

Michele Pandolfelli

Incaricato nazionale alla Documentazione

Gli scout sono popolo di Dio?

I fondamenti della natura ecclesiale dell'Agesci
nell'insegnamento di Baden-Powell
e del Concilio Vaticano II

In relazione ai punti 1 e 3 dell'Introduzione si presentano rispettivamente testi di B.-P. su scautismo e religiosità e del Concilio sulla rinnovata visione della Chiesa, non più compresa in un'indistinta cristianità.

La natura ecclesiale dell'Agesci si fonda in primo luogo sulla concezione di B.-P., che lega strettamente l'educazione scout al superamento dell'egoismo e all'apertura al dovere verso Dio (inteso come atteggiamento attivo: fare la Sua volontà praticando l'amore del prossimo). Poiché l'amore verso Dio e verso il prossimo sono la base di ogni forma di religione lo scautismo è naturalmente e costitutivamente religioso, sia pure, come movimento mondiale, non confessionale.

Motivante la natura ecclesiale dell'Agesci è anche la riflessione e la maturazione dei contenuti più innovatori del Concilio Vaticano II: si riportano qui alcuni brevi passi fondamentali dei documenti conciliari circa l'idea di Chiesa come popolo di Dio in

cammino formato da tutti i credenti (cammino nel mondo, come entità diversa dalla Chiesa) e circa il necessario rapporto tra la Chiesa e tutti gli uomini (partecipando ai loro dolori e alle loro speranze) nonché l'impegno dei cristiani nel mondo (concreto e attivo come lo scautismo).

B.-P. e la religione

Le attività scout tendono in modo estremamente concreto a far uscire il ragazzo dal solco dell'egoismo. Una volta acquistata una disposizione d'animo caritatevole egli è sulla buona strada per superare o sradicare questa pericolosa *forma mentis*.

La Promessa che uno Scout fa nell'entrare nel Movimento ha come suo primo punto: "compiere il mio dovere verso Dio." Notate che non dice "essere fedele a Dio", perché questo sarebbe solo un atteggiamento mentale, ma invece impegna il ragazzo a fare qualcosa: un atteggiamento cioè attivo, positivo.

L'aspetto principale del Movimento scout è quello di dare una forma di educazione positiva, invece di inculcare precetti negativi, poiché il ragazzo è sempre più pronto a *fare* che a *digerire*. Perciò noi tra le altre attività gli presentiamo la pratica giornaliera della Buona Azione, a fondamento delle sue future doti di buona volontà e disponibilità ad aiutare gli altri. La base religiosa di questa attività è comune a tutte le religioni; dunque la Buona Azione non contrasta con nessuna forma di culto.

In seguito il ragazzo può rendersi conto più pienamente che tra i suoi doveri verso Dio rientrano la cura e il potenziamento di quei talenti che Dio gli ha affidato, quale sacro deposito per il passaggio in questa vita: il corpo con la sua salute, forza fisica e facoltà di procreare da usarsi al servizio di Dio; la mente, con le sue meravigliose facoltà di ragionamento, di memoria, di giudizio, che pongono l'uomo al di sopra del mondo animale; ed infine l'anima, quel pezzetto di Dio che è nel cuore dell'uomo: in una parola, l'Amore, che viene sviluppato

e reso più forte da una pratica ed espressioni continue. In tal modo s'insegna al ragazzo che fare il suo dovere verso Dio significa non solo affidarsi alla Sua bontà, ma fare la Sua volontà praticando l'amore del prossimo. (...)

L'allargamento dell'orizzonte morale comincia naturalmente con il rispetto di Dio, che potremmo meglio definire "amore verso Dio".

L'amore verso Dio, l'amore verso il prossimo e il rispetto per se stessi in quanto servi di Dio sono la base di ogni forma di religione. Il modo per esprimere l'amore verso Dio varia in ogni fede o confessione religiosa. Di regola la chiesa o la religione cui il ragazzo appartiene dipende dalla volontà dei genitori. Sono essi a decidere. Il compito nostro, qualunque sia la forma di religione che il ragazzo professa, è di rispettare la loro volontà e assecondare il loro sforzo di insegnare al ragazzo l'amore di Dio.

Possono sorgere molte difficoltà nel definire la formazione religiosa in un Movimento come il nostro, dove coesistono tante diverse religioni; perciò i particolari delle varie forme che l'espressione dei doveri verso Dio può assumere devono essere lasciati, in larga misura, in mano ad ogni singola associazione. Non è però affatto difficile suggerire la linea da seguire sul piano umano, poiché in pratica ogni forma di religione implica un diretto dovere verso il prossimo.

L'atteggiamento del Movimento scout nei confronti della religione, approvato dai capi di tutte le confessioni religiose che fanno parte del nostro Consiglio, è il seguente:

- ogni Scout è tenuto ad appartenere ad una religione e a seguirne il culto;
- se gli Scout di un reparto appartengono tutti ad una data religione, è bene che il capo reparto organizzi quelle manifestazioni di culto e quell'istruzione religiosa che egli riterrà opportuno, previo accordo con l'Assistente ecclesiastico od altra autorità di quella data religione;
- se un reparto è formato da Scouts appartenenti a confessioni differenti, essi devono essere incoraggiati ad assistere a manifestazioni di culto della propria religione. In tal caso al campo ogni forma di preghiera quotidiana e di servizio divino settimanale devono es-

sere semplificati al massimo, e la presenza di ciascun facoltativa. (...)

La religione si può solo “cogliere d'intuito”, non insegnare. Non è un abito esteriore da indossare per la domenica. È una vera e propria parte del carattere del ragazzo, uno sviluppo della sua anima, e non un rivestimento esterno che può staccarsi. È una questione di personalità, di convinzioni interiori, non d'istruzione.

In seguito ad un'esperienza personale discretamente ampia, avendo avuto migliaia di giovani per le mani, mi sono convinto che oggi le azioni di un grandissimo numero dei nostri giovani non sono guidate che in minima parte da convinzioni religiose. In gran parte ciò può attribuirsi al fatto che nella formazione religiosa del ragazzo ci si è preoccupati di istruirlo anziché educarlo. (...)

Lo Scouting può contribuire nei seguenti modi:

- esempio personale del capo;
- studio della Natura;
- Buone Azioni;
- lavoro sui ragazzi più anziani.

Robert Baden-Powell, *Il libro dei Capi*, Fiordaliso, 1999
pp.66-71;103-123

Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo

GAUDIUM ET SPES

Proemio

1. Intima unione della Chiesa con l'intera famiglia umana.

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo,

e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore.

La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti.

Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia.

2. A chi si rivolge il Concilio.

Per questo il Concilio Vaticano II, avendo penetrato più a fondo il mistero della Chiesa, non esita ora a rivolgere la sua parola non più ai soli figli della Chiesa e a tutti coloro che invocano il nome di Cristo, ma a tutti gli uomini. A tutti vuol esporre come esso intende la presenza e l'azione della Chiesa nel mondo contemporaneo. Il mondo che esso ha presente è perciò quello degli uomini, ossia l'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive; il mondo che è teatro della storia del genere umano, e reca i segni degli sforzi dell'uomo, delle sue sconfitte e delle sue vittorie; il mondo che i cristiani credono creato e conservato in esistenza dall'amore del Creatore: esso è caduto, certo, sotto la schiavitù del peccato, ma il Cristo, con la croce e la risurrezione ha spezzato il potere del Maligno e l'ha liberato e destinato, secondo il proposito divino, a trasformarsi e a giungere al suo compimento. (...)

93. Un mondo da costruire e da condurre al suo fine

I cristiani, ricordando le parole del Signore: “in questo conosceranno tutti che siete i miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri” (Gv 13,35), niente possono desiderare più ardentemente che servire con maggiore generosità ed efficacia gli uomini del mondo contemporaneo. Perciò, aderendo fedelmente al Vangelo e beneficiando della sua forza, uniti con tutti coloro che amano e praticano la giustizia, hanno assunto un compito immenso da adempiere su questa terra: di esso dovranno rendere conto a colui che tutti giudicherà nell'ultimo giorno.

Non tutti infatti quelli che dicono: “Signore, Signore”, entreranno nel regno dei cieli, ma quelli che fanno la volontà del Padre e corag-

giosamente agiscono¹. Perché la volontà del Padre è che in tutti gli uomini noi riconosciamo ed efficacemente amiamo Cristo fratello, con la parola e con l'azione, rendendo così testimonianza alla verità, e comunichiamo agli altri il mistero dell'amore del Padre celeste.

Così facendo, risveglieremo in tutti gli uomini della terra una viva speranza, dono dello Spirito Santo, affinché alla fine essi vengano ammessi nella pace e felicità somma, nella patria che risplende della gloria del Signore. "A colui che, mediante la potenza che opera in noi, può compiere infinitamente di più di tutto ciò che noi possiamo domandare o pensare, a lui sia la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù, per tutte le generazioni nei secoli dei secoli. Amen" (Ef 3,20-21).

*Gaudium et spes. Costituzione pastorale
del Concilio Vaticano II sulla Chiesa, Paoline, 1979*

Costituzione dogmatica sulla Chiesa

LUMEN GENTIUM

Capitolo II

Il popolo di Dio

Nuova alleanza e nuovo popolo

9. In ogni tempo e in ogni nazione è accetto a Dio chiunque lo teme e opera la giustizia (cfr. At 10,35). Tuttavia Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità.

Scelse quindi per sé il popolo israelita, stabilì con lui un'alleanza e lo formò lentamente, manifestando nella sua storia se stesso e i suoi disegni e santificandolo per sé. Tutto questo però avvenne in preparazione e figura di quella nuova e perfetta alleanza da farsi in Cristo,

e di quella più piena rivelazione che doveva essere attuata per mezzo del Verbo stesso di Dio fattosi uomo. (...)

Infatti i credenti in Cristo, essendo stati rigenerati non di seme corruttibile, ma di uno incorruttibile, che è la parola del Dio vivo (cfr. 1 Pt 1,23), non dalla carne ma dall'acqua e dallo Spirito Santo (cfr. Gv 3,5-6), costituiscono "una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una nazione santa, un popolo tratto in salvo... Quello che un tempo non era neppure popolo, ora invece è popolo di Dio" (1 Pt 2,9-10).

Questo popolo messianico ha per capo Cristo "dato a morte per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione" (Rm 4,25), e che ora, dopo essersi acquistato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, regna glorioso in cielo. Ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cfr. Gv 13,34). E finalmente, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (cfr. Col 3,4) e "anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio" (Rm 8,21). Perciò il popolo messianico, pur non comprendendo effettivamente l'universalità degli uomini e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce tuttavia per tutta l'umanità il germe più forte di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5,13-16), è inviato a tutto il mondo.

Come già l'Israele secondo la carne peregrinante nel deserto viene chiamato Chiesa di Dio (Dt 23,1 ss.), così il nuovo Israele dell'era presente, che cammina alla ricerca della città futura e permanente (cfr. Eb 13,14), si chiama pure Chiesa di Cristo (cfr. Mt 16,18); è il Cristo infatti che l'ha acquistata col suo sangue (cfr. At 20,28), riempita del suo Spirito e fornita di mezzi adatti per l'unione visibile e sociale.

*Lumen gentium. Costituzione dogmatica
del Concilio Vaticano II sulla Chiesa, Paoline, 1979*

1. Cf. Mt 7,21

Laici perchè

La riflessione sul ruolo
e sui compiti dei laici
nella Chiesa e nell'Agesci

Un carattere secolare

I laici nella Chiesa secondo alcuni documenti conciliari

In relazione al punto 4 dell'Introduzione e specificamente alla valorizzazione del ruolo e dei compiti del laico nella Chiesa, compiuta dal Concilio Vaticano II, si riportano qui alcuni brani rilevanti tratti dalla *Lumen gentium* e dall'*Apostolicam actuositatem*. Se tutti i credenti formano la Chiesa che è popolo di Dio e se la Chiesa è attiva per servire tutti gli uomini, in particolare spetta ai laici (ai "semplici credenti"), in comunità con i pastori, impegnarsi nel mondo per illuminarlo, ordinarlo secondo Dio, santificarlo. Se tutta l'attività della Chiesa e di tutti i suoi membri è apostolato, se c'è unità di missione, c'è tuttavia diversità di ministeri (noi diremmo di "servizi"). Quello proprio dei laici è l'animazione (altro termine molto scout) cristiana della realtà temporale come impegno quotidiano di rinnovamento e di ricerca della giustizia.

Costituzione dogmatica sulla Chiesa

LUMEN GENTIUM

L'unico popolo di Dio è universale

13. Tutti gli uomini sono chiamati a formare il popolo di Dio. Perciò questo popolo, pur restando uno e unico, si deve estendere a tutto il mondo e a tutti i secoli, affinché si adempia l'intenzione della volontà di Dio, il quale in principio creò la natura umana una e volle infine radunare insieme i suoi figli dispersi (cfr. Gv 11,52). A questo

scopo Dio mandò il Figlio suo, al quale conferì il dominio di tutte le cose (cfr. Eb 1,2), perché fosse maestro, re e sacerdote di tutti, capo del nuovo e universale popolo dei figli di Dio. Per questo infine Dio mandò lo Spirito del Figlio suo, Signore e vivificatore, il quale per tutta la Chiesa e per tutti e singoli i credenti è principio di associazione e di unità, nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere (cfr. At 2,42).

In tutte quindi le nazioni della terra è radicato un solo popolo di Dio, poiché di mezzo a tutte le stirpi egli prende i cittadini del suo regno non terreno ma celeste. E infatti tutti i fedeli sparsi per il mondo sono in comunione con gli altri nello Spirito Santo, e così "chi sta in Roma sa che gli Indi sono sue membra" Siccome dunque il regno di Cristo non è di questo mondo (cfr. Gv 18,36), la Chiesa, cioè il popolo di Dio, introducendo questo regno nulla sottrae al bene temporale di qualsiasi popolo, ma al contrario favorisce e accoglie tutte le ricchezze, le risorse e le forme di vita dei popoli in ciò che esse hanno di buono e accogliendole le purifica, le consolida ed eleva. Essa si ricorda infatti di dover far opera di raccolta con quel Re, al quale sono state date in eredità le genti (cfr. Sal 2,8), e nella cui città queste portano i loro doni e offerte (cfr. Sal 71 (72),10; Is 60,4-7). Questo carattere di universalità, che adorna e distingue il popolo di Dio è dono dello stesso Signore, e con esso la Chiesa cattolica efficacemente e senza soste tende a ricapitolare tutta l'umanità, con tutti i suoi beni, in Cristo capo, nell'unità dello Spirito di lui.

In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa, in modo che il tutto e le singole parti si accrescono per uno scambio mutuo universale e per uno sforzo comune verso la pienezza nell'unità. Ne consegue che il popolo di Dio non solo si raccoglie da diversi popoli, ma nel suo stesso interno si compone di funzioni diverse. Poiché fra i suoi membri c'è diversità sia per ufficio, essendo alcuni impegnati nel sacro ministero per il bene dei loro fratelli, sia per la condizione e modo di vita, dato che molti nello stato religioso, tendendo alla santità per una via più stretta, sono un esempio stimolante per i loro fratelli. Così pure esistono legittimamente in seno alla comunione della Chiesa, le Chiese particolari, con proprie

tradizioni, rimanendo però integro il primato della cattedra di Pietro, la quale presiede alla comunione universale di carità, tutela le varietà legittime e insieme veglia affinché ciò che è particolare, non solo non pregiudichi l'unità, ma piuttosto la serva. E infine ne derivano, tra le diverse parti della Chiesa, vincoli di intima comunione circa i tesori spirituali, gli operai apostolici e le risorse materiali. I membri del popolo di Dio sono chiamati infatti a condividere i beni e anche alle singole Chiese si applicano le parole dell'Apostolo: «Da bravi amministratori della multiforme grazia di Dio, ognuno di voi metta a servizio degli altri il dono che ha ricevuto» (1 Pt 4,10).

Tutti gli uomini sono quindi chiamati a questa cattolica unità del popolo di Dio, che prefigura e promuove la pace universale; a questa unità in vario modo appartengono o sono ordinati sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, sia infine tutti gli uomini senza eccezione, che la grazia di Dio chiama alla salvezza. (...)

Natura e missione dei laici

31. Col nome di laici si intende qui l'insieme dei cristiani ad esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso sancito nella Chiesa, i fedeli cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo e costituiti popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano.

Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici. Infatti, i membri dell'ordine sacro, sebbene talora possano essere impegnati nelle cose del secolo, anche esercitando una professione secolare, tuttavia per la loro speciale vocazione sono destinati principalmente e propriamente al sacro ministero, mentre i religiosi col loro stato testimoniano in modo splendido ed esimio che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati

a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore. (...)

Dignità dei laici nel popolo di Dio

32. La santa Chiesa è, per divina istituzione, organizzata e diretta con mirabile varietà. "A quel modo, infatti, che in uno stesso corpo abbiamo molte membra, e le membra non hanno tutte la stessa funzione, così tutti insieme formiamo un solo corpo in Cristo, e individualmente siamo membri gli uni degli altri" (Rm 12,4-5). (...)

Se quindi nella Chiesa non tutti camminano per la stessa via, tutti però sono chiamati alla santità e hanno ricevuto a titolo uguale la fede che introduce nella giustizia di Dio (cfr. 2 Pt 1,1). Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo. La distinzione infatti posta dal Signore tra i sacri ministri e il resto del popolo di Dio comporta in sé unione, essendo i pastori e gli altri fedeli legati tra di loro da una comunità di rapporto: che i pastori della Chiesa sull'esempio di Cristo sono a servizio gli uni degli altri e a servizio degli altri fedeli, e questi a loro volta prestano volentieri la loro collaborazione ai pastori e ai maestri. Così, nella diversità stessa, tutti danno testimonianza della mirabile unità nel corpo di Cristo: poiché la stessa diversità di grazie, di ministeri e di operazioni raccoglie in un tutto i figli di Dio, dato che " tutte queste cose opera... un unico e medesimo Spirito." (1 Cor 12,11).

I laici quindi, come per benevolenza divina hanno per fratello Cristo, il quale, pur essendo Signore di tutte le cose, non è venuto per essere servito, ma per servire (cfr. Mt 20,28), così anche hanno per fratelli coloro che, posti nel sacro ministero, insegnando e santifican-

do e reggendo per autorità di Cristo, svolgono presso la famiglia di Dio l'ufficio di pastori, in modo che sia da tutti adempito il nuovo precetto della carità. A questo proposito dice molto bene sant'Agostino: "Se mi spaventa l'essere per voi, mi rassicura l'essere con voi. Perché per voi sono vescovo, con voi sono cristiano. Quello è nome di ufficio, questo di grazia; quello è nome di pericolo, questo di salvezza"¹.

*Lumen gentium, Costituzione dogmatica
del Concilio Vaticano II sulla Chiesa, Paoline, 1979*

Decreto sull'apostolato dei laici

APOSTOLICAM ACTUOSITATEM

Capitolo I

La vocazione dei laici all'apostolato

La partecipazione dei laici alla missione della Chiesa

2. Questo è il fine della Chiesa: con la diffusione del regno di Cristo su tutta la terra a gloria di Dio Padre, rendere partecipi tutti gli uomini della salvezza operata dalla redenzione, e per mezzo di essi ordinare effettivamente il mondo intero a Cristo. Tutta l'attività del corpo mistico ordinata a questo fine si chiama "apostolato"; la Chiesa lo esercita mediante tutti i suoi membri, naturalmente in modi diversi; la vocazione cristiana, infatti, è per sua natura anche vocazione all'apostolato. Come nella compagine di un corpo vivente non vi è membro alcuno che si comporti in maniera del tutto passiva, ma unitamente alla vita partecipa anche alla sua attività, così nel corpo di Cristo, che è la Chiesa "tutto il corpo... secondo l'energia propria ad ogni singolo membro... contribuisce alla crescita del corpo stesso" (Ef 4,16). Anzi in questo corpo è tanta l'armonia e la compattezza

delle membra (cfr. Ef 4,16), che un membro il quale non operasse per la crescita del corpo secondo la propria energia dovrebbe dirsi inutile per la Chiesa e per se stesso.

C'è nella Chiesa diversità di ministero ma unità di missione. Gli apostoli e i loro successori hanno avuto da Cristo l'ufficio di insegnare, reggere e santificare in suo nome e con la sua autorità. Ma anche i laici, essendo partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, all'interno della missione di tutto il popolo di Dio hanno il proprio compito nella Chiesa e nel mondo². In realtà essi esercitano l'apostolato evangelizzando e santificando gli uomini, e animando e perfezionando con lo spirito evangelico l'ordine temporale, in modo che la loro attività in quest'ordine costituisca una chiara testimonianza a Cristo e serva alla salvezza degli uomini. Siccome è proprio dello stato dei laici che essi vivano nel mondo e in mezzo agli affari profani, sono chiamati da Dio affinché, ripieni di spirito cristiano, esercitino il loro apostolato nel mondo, a modo di fermento. (...)

L'animazione cristiana dell'ordine temporale

7. Quanto al mondo, è questo il disegno di Dio: che gli uomini, con animo concorde, instaurino e perfezionino sempre più l'ordine delle realtà temporali.

Tutto ciò che compone l'ordine temporale, cioè i beni della vita e della famiglia, la cultura, l'economia, le arti e le professioni, le istituzioni della comunità politica, le relazioni internazionali e così via, la loro evoluzione e il loro progresso, non sono soltanto mezzi con cui l'uomo può raggiungere il suo fine ultimo, ma hanno un valore proprio, riposto in essi da Dio, sia considerati in se stessi, sia considerati come parti di tutto l'ordine temporale: "E Dio vide tutte le cose che aveva fatto, ed erano assai buone" (Gen 1,31). Questa loro bontà naturale riceve una speciale dignità dal rapporto che essi hanno con la persona umana a servizio della quale sono stati creati. Infine piacque a Dio unificare in Cristo Gesù tutte le cose naturali e soprannaturali, "affinché egli abbia il primato sopra tutte le cose" (Col 1,18). Questa

1. S. AGOSTINO, Serm. 340, 1: PL 38, 1483.

2. Cfr. PIO XI, Encicl. *Rerum Ecclesiae*: AAS 18 (1926), p. 65

destinazione, tuttavia, non solo non priva l'ordine delle realtà temporali della sua autonomia, dei suoi propri fini, delle sue proprie leggi, dei suoi propri mezzi, della sua importanza per il bene dell'uomo, ma anzi ne perfeziona la forza e il valore e nello stesso tempo lo adegua alla vocazione totale dell'uomo sulla terra.

Nel corso della storia, l'uso delle cose temporali è stato macchiato da gravi manchevolezze, perché gli uomini, in conseguenza del peccato originale, spesso sono caduti in moltissimi errori intorno al vero Dio, alla natura dell'uomo e ai principi della legge morale: allora i costumi e le istituzioni umane sono stati corrotti e non di rado conculcata la stessa persona umana. Anche ai nostri giorni, non pochi, ponendo un'eccessiva fiducia nel progresso delle scienze naturali e della tecnica inclinano verso una specie d'idolatria delle cose temporali, fattisi piuttosto schiavi che padroni di esse.

È compito di tutta la Chiesa aiutare gli uomini affinché siano resi capaci di ben costruire tutto l'ordine temporale e di ordinarlo a Dio per mezzo di Cristo.

È compito dei pastori enunciare con chiarezza i principi circa il fine della creazione e l'uso del mondo, dare gli aiuti morali e spirituali affinché l'ordine temporale venga instaurato in Cristo.

I laici devono assumere il rinnovamento dell'ordine temporale come compito proprio e in esso, guidati dalla luce del Vangelo e dal pensiero della Chiesa e mossi dalla carità cristiana, operare direttamente e in modo concreto; come cittadini devono cooperare con gli altri cittadini secondo la specifica competenza e sotto la propria responsabilità; dappertutto e in ogni cosa devono cercare la giustizia del regno di Dio.

L'ordine temporale deve essere rinnovato in modo che, nel rispetto integrale delle leggi sue proprie, sia reso più conforme ai principi superiori della vita cristiana e adattato alle svariate condizioni di luogo di tempo e di popoli.

*Apostolicam actuositatem, Decreto conciliare
sull'apostolato dei laici, Paoline, 1966*

Quanti "ministeri" all'Agesci?

Interpretazioni della specifica identità laicale dell'Agesci

In relazione ai punti 4 e 5 dell'Introduzione occorre quindi puntualizzare che tipo di laici sono gli scout e le guide nella Chiesa italiana: alcuni interventi hanno cercato nella prima fase di vita dell'Agesci di approfondire tale tema. Padre Luigi Moro indica alcuni segni profetici della presenza dei laici nella Chiesa nel rinnovamento della catechesi, della teologia e della pastorale (nel senso di una maggiore concretezza e sensibilità al sociale). Don Luigi Della Torre, riflettendo sui "servizi ecclesiali" in generale (termine preferito a "ministeri") evidenzia l'impostazione pedagogica dell'Agesci e quindi indica il servizio educativo, fondato pedagogicamente e politicamente, come autentico servizio ecclesiale di collaborazione all'iniziazione cristiana (evidenziandone alcune condizioni di corretto esercizio).

Teresa Rocchi, Emanuele Rossi e Vittorio Ghetti sottolineano altri "ministeri" esercitabili dagli scout laici nella Chiesa: la profezia (che può diventare anche atteggiamento politico attivo, disobbedienza e opposizione alle ingiustizie, ricerca della pace), la presenza e la mediazione come impegno nel mondo (e nell'educazione) caratterizzato da fiducia e da una piena incarnazione (il "lievito nella pasta" contro la tentazione di una cultura dell'annuncio in contraddizione e disprezzo verso il mondo).

Come capo redattore di Scout PE, sintetizzando qualche tempo fa i contenuti di una tavola rotonda sull'uomo laico-cristiano adulto, te-

nutesi al Convegno Quadri del 1984, illustro la riflessione dell'Agesci in ordine ad alcuni caratteri della laicità: laicità della politica come frutto della maturazione del pensiero cattolico, umanesimo laico che si evidenzia nelle Scritture, formazione scout per un laicato adulto (per affrontare le realtà temporali con competenza).

I laici nella Chiesa verso nuove prospettive

Il laico ha una fisionomia, un peso, uno spazio nella comunità ecclesiale? Voglio dire: è, quella del laico, una figura dai lineamenti originali e precisi, capace di ruoli da protagonista e con spazio sufficiente per esercitarli?

In linea di principio certamente sì anche se non in tutti i membri della gerarchia e tra i laici le cose sono sempre state chiare. Lo stesso Concilio [Vaticano II] che quando si esprime in termini generali sottolinea la piena partecipazione dei laici alla missione della Chiesa, quando scende ai particolari si limita ad attribuire loro l'animazione cristiana del temporale, salvo avere il mandato della gerarchia per forme di collaborazione più particolari.

Perché il Concilio non è andato oltre? Era la prima volta che nella Chiesa i laici venivano presi in considerazione come soggetti attivi di pastorale, tuttavia il Concilio si è guardato bene dallo sbarrare le porte non ancora aperte; si è limitato a rendere più evidenti e a consacrare ciò che l'esperienza della comunità ecclesiale aveva acquisito. Proprio per maturare meglio questa esperienza in corso, vale la pena di considerare i segni profetici presenti nella prassi della Chiesa e mettersi in condizione di svilupparli perché la figura del laico e, penso, quella stessa del prete e del vescovo, emergano con quei lineamenti che Cristo stesso ha tracciato sul loro volto.

Nell'accennare ad alcune fra le esperienze più significative escluderò per principio quelle espressioni che sembrano dettate più dal malcontento (frutto di incertezza o di vuoto interiore?) e dalla polemica rivendicativa che da un'autentica esperienza di fede

vissuta nella pienezza della dimensione comunitaria.

Fede e comunione ecclesiale sono un binomio inscindibile. La prima, senza la seconda, diventa adesione a principi di comodo a loro volta trasformati in ideologia; la seconda senza la prima è l'illusione di vivere una fratellanza là dove i fratelli non sono quelli donati da Cristo ma quelli scelti dal gruppo.

Quali sono dunque questi segni profetici della presenza dei laici nella Chiesa con un loro apporto originale in quelle stesse sedi nelle quali una volta non avevano accesso? Ecco allora alcuni fra gli esempi più significativi.

Da molti anni la catechesi dei fanciulli e degli stessi adulti (ad esempio sul matrimonio per i fidanzati, sul battesimo per i genitori in attesa di un figlio) sta passando sempre più massicciamente nelle mani dei laici, i quali hanno contribuito notevolmente anche alla sua impostazione sia dottrinale che metodologica; basti ricordare il contributo dato alla formulazione del Documento Base della Conferenza Episcopale Italiana.

La teologia, prima monopolio esclusivo dei preti, ora è aperta ai laici che addirittura in essa si laureano. I laici poi che scrivono di teologia sono moltissimi.

In molte comunità ecclesiali le omelie domenicali sono preparate con il concorso dei laici.

E poi vi sono le iniziative più disparate sia nel sociale che nel più tradizionalmente pastorale per opera di gruppi associativi istituzionalizzati e non spontanei.

Tutto ciò, pur costituendo forse un passo più breve di quello che ci si sarebbe aspettato, sta modificando radicalmente l'impostazione della teologia che tende a essere sempre più attenta alla storia degli uomini; della pastorale, che diviene sempre più sensibile al sociale; della stessa liturgia che diventa sempre più un atto della comunità. Resta ancora molta strada da percorrere perché la partecipazione del laico alla vita ecclesiale rompa tutte le remore e diventi, senza sovrapposizioni o conflitti di ruoli, un servizio originale, dato e ricevuto come indispensabile all'edificazione di Cristo che è la Chiesa.

p. Luigi Moro ofm, *Scout-Proposta educativa*, 1977, n.10, pp.7-9

I servizi ecclesiali nei gruppi Agesci

Nonostante la moda corrente di usare indiscriminatamente il termine “ministero”, si è preferito porre nel titolo il termine “servizi” perché risponde meglio alla terminologia del Nuovo Testamento (διακονειν diakonein, διακονσ diakons, διακονια diaconia = servire, servo, servizio) che solo progressivamente va precisando alcuni servizi in forma più specifica e stabile. Questi verranno opportunamente indicati come “ministeri”. (...)

Questi “appunti” vogliono avviare a una riflessione nelle Comunità Capi dell'Agesci sia per comprendere il loro modo proprio di porsi come servizio nella Chiesa sia per l'individuazione di “servizi” specifici da compiersi nelle unità Agesci perché diventino espressioni ecclesiali.

Com'è stato precisato in apertura, si userà spesso il termine “servizio”, anche se apparentemente più debole semanticamente, perché il termine “ministero” giunge a noi carico di connotazioni ufficiali d'incarico istituzionale, di riconoscimento autoritario, di posto onorifico, attraverso una lunga storia in cui le funzioni di servizio nella Chiesa si sacralizzano in rapporto alla liturgia, ricevono statuti canonici, danno adito a diritti, ricevono riconoscimento da parte della società civile e ottengono privilegi. (...)

Ciò che caratterizza l'Agesci nei confronti di altre associazioni o movimenti della o nella Chiesa è la sua impostazione pedagogica: essa dalla tradizione scout deriva un metodo educativo umanamente valido ed in sé completo. Al punto che può esistere un movimento scout non qualificato ufficialmente in senso religioso-confessionale. Dal punto di vista pedagogico ciò è una garanzia e una ricchezza, perché i risultati educativi possono essere ritenuti validi anche se non in tutti matura una fede consapevole. Accettando sul serio la tesi teologica che la fede è dono di Dio, nell'opera educativa si pone il problema di essere rispettosi non solo della libertà dei ragazzi ma delle stesse scelte di Dio. Ciò non toglie che la fede cristiana nell'Agesci debba essere testimoniata e presentata con serena franchezza e fiduciosa speranza. Anche per aiutare ragazzi e ragazze a liberarsi dai condizionamenti residui di una “cristianità” piena di ambiguità

e a comprendere il messaggio evangelico autentico e a fare positive esperienze di vita ecclesiale.

Ma per il discorso che ci interessa è decisivo rilevare l'importanza che il metodo scout ha dato al servizio dei capi, all'autoeducazione e allo stile di servizio cui educare ragazzi e ragazze. Si può affermare che la concezione ecclesiale di Efesini 4, 11-13 (i ministri che rendono idonei i fratelli al servizio per una autodeterminazione della comunità) trova una traduzione in termini pedagogici nel metodo scout. Il tema è troppo noto per insistervi. Ma basta questo senso e questo impegno di servizio, esercitato dai capi e fatto apprendere agli educandi, per qualificare la Agesci come comunità ecclesiale e per ritenere “ecclesiali” i vari servizi compiuti nelle varie unità? Perché ciò sia vero sono necessari: il riferimento esplicito di fede a Cristo Signore, l'accettazione di un compito come dono e chiamata dello Spirito Santo, l'esercizio del servizio come sequela di Gesù e quindi nello spirito evangelico, il rapporto comunione (che può essere anche difficoltoso e sofferto) con le realtà di Chiesa (e quindi i ministeri ecclesiastici) in cui si è concretamente inseriti.

Il livello in cui ciò trova modo di dirsi, di esprimersi, di configurarsi è la “Comunità Capi”, se non si riduce a incontro d'informazione e di programmazione tecnica ma diventa momento cristianamente qualificante ed ecclesialmente qualificato: per la presa di parola nella fede, per la preghiera comune, per la celebrazione eucaristica (almeno qualche volta), per la fraterna collaborazione con un prete, per la sempre più chiara comprensione e accettazione del proprio compito educativo come missione, per un inserimento voluto nella chiesa locale. In certe situazioni la Comunità Capi può allargarsi ai genitori, alle famiglie, e dar luogo ad una esperienza ecclesiale più ampia, con modalità e ritmi di vera comunità.

I “servizi” ecclesiali dell'Agesci e nell'Agesci

Questo paragrafo è tutto da scrivere da parte delle comunità Agesci che si cimentano in questa direzione. Non mancano esperienze e riflessioni e vale la pena di raccogliere e metterle a disposizione di tutti. È anche questo un servizio ecclesiale. Qui si indicano alcune tracce di riflessione e ricerca.

Innanzitutto quale è il servizio che l'Agesci compie nella Chiesa? Si può rispondere: il servizio educativo. Dal "Patto Associativo" deriva chiaramente questa vocazione dell'associazione. E un servizio educativo non qualunque ma ben caratterizzato pedagogicamente e "politicamente".

Nella scelta di fondo e nei propositi pratici è un servizio educativo che comporta la proposta cristiana, e quindi si propone una leale e intelligente collaborazione all'"iniziazione cristiana" secondo le diverse età. (...)

Normalmente le unità Agesci in questa "iniziazione cristiana" non sono autonome e autosufficienti, ma collaborano con la chiesa locale in cui coccinelle e lupetti, esploratori e guide seguono corsi catechistici in vista della prima comunione e della confermazione. Concretamente i capi come s'inseriscono in questi processi d'iniziazione cristiana, come vi coinvolgono le loro unità? I capi divengono i catechisti dei loro ragazzi che si preparano ai sacramenti? Stabiliscono collaborazioni con il gruppo parrocchiale che cura la catechesi?

Vi interessano i genitori? Qualche genitore si assume compiti catechistici almeno episodici ma qualificati? Si apre il vasto settore dei servizi ecclesiali per l'iniziazione cristiana delle età minori, che non si riduce a "fare il catechismo".

Ma all'interno dell'Agesci, e precisamente della Comunità Capi, eventualmente allargata ai genitori, quali i servizi ecclesiali più necessari? Secondo le indicazioni del Nuovo Testamento e le attuali situazioni sono senz'altro i servizi di Parola per la fede e la preghiera. Ci vuole qualcuno che assicuri il servizio "apostolico" di annuncio e di richiamo della memoria evangelica: è chi prende l'iniziativa e dona la testimonianza perché la Comunità Capi si fondi sulla parola di Dio, avverta la presenza del Signore, si misuri con il mistero pasquale di Cristo. In tale comunità si deve dare spazio al servizio "profetico": sulla base di testi biblici e interpretando certi "segni" si richiama la comunità alla conversione, alla fedeltà, ad uscire da comode illusioni, a smascherare sottili tradimenti, e si incoraggia ed esorta nei momenti di difficoltà. Ma per la crescita è necessario curare un servizio "magisteriale", d'insegnamento più sistematico, di comprensione dei libri biblici in forma più oggettiva, di conoscenza della tradizione utile all'intelligenza della fede nell'oggi.

In questa comunità che ascolta, riflette, parla, fiorisce la preghiera,

che può essere spontanea, ma che può essere anche preparata, e che a volte si fa celebrazione liturgica. Anche ciò richiede servizi appropriati.

Non meno necessari sono i servizi della comunione ecclesiale, sia per l'interna coesione della Comunità Capi e dei genitori, sia per il raccordo con altre comunità o gruppi esistenti nella chiesa locale. Ciò è normalmente compito del capo gruppo, ma un conto farlo in termini organizzativi, un altro è impostarlo evangelicamente in termini ecclesiali. La comunità potrà di volta in volta riconoscere capacità e affidare incarichi a chi sembra più idoneo per risolvere una questione, portare avanti un progetto, rappresentarla presso altri.

Superfluo aprire un capitolo dei servizi per le varie attività della vita comunitaria: l'esperienza scout è particolarmente ricca in proposito. Ma come impostarle evangelicamente e qualificarle ecclesialmente? Questo interrogativo non dovrà diventare un'ossessione, dato che non si tratta di appiccicare etichette nuove o di inventare iniziative originali. L'attuale attenzione agli emarginati, agli handicappati, da accogliere, integrare nel gruppo, servire rispettosamente ... è già azione evangelica e testimonianza della Chiesa di Dio che è convocazione di tutti, indipendentemente dalle loro possibilità di prestazione e con preferenza per i "piccoli". Ciò che conta è il clima e lo spirito animanti tutte queste attività. La Comunità Capi ne dovrà essere la fonte e la custode, nel nome del Signore Gesù e in riferimento a lui "che è in mezzo a noi come colui che serve" (Luca 22, 27).

don Luigi Della Torre, *Scout-Proposta educativa*, 1977, n.29, pp.17-30

Profeti di Cristo

Profezia

Per attività profetica non s'intende la predizione del futuro, ma quella attività della fede per la quale sappiamo scoprire la presenza salvatrice di Dio nella storia e testimoniarla agli altri.

Questa è un'attività di tutti i membri del Popolo di Dio; e perché

tutti possano realizzarla convenientemente vi è nella Chiesa un Ministero profetico totalmente dedicato al servizio di questa vita della Fede.

Il Cristianesimo non è un'ideologia, ma una realtà; Dio si trova negli eventi salvifici prima di qualunque idea da parte nostra in proposito. Vi si trova realmente, però è percettibile solo per mezzo della Fede; e la Fede ha bisogno di un "profeta", di un "portaparola" di Dio, che sappia leggere questa presenza reale, ma che sta al di là delle apparenze.

Di fronte a un evento della storia, come alla crocefissione di Cristo, si possono dare interpretazioni diverse, semplicemente umane: un martire, un maestro, un giusto, un eroe... Solo per mezzo di un ministero profetico che rivela al credente il suo misterioso aspetto sacerdotale, liturgico si può scoprire il valore sacrificale della croce e vivere, così, profeticamente della centralità storica della Pasqua del Signore.

Che cos'è Ministero profetico

Compiere "ministero profetico" è aiutare a percepire il contenuto divino della storia e "vivere profeticamente" significa esercitare la Fede, non tanto recitando il Credo, quanto scoprendo negli eventi della vita la presenza del Dio salvatore.

Il libro fondamentale che deve saper leggere ogni credente, non è tanto la Bibbia quanto la Storia: la Bibbia è un mezzo per leggere la Storia, che è la Storia della Salvezza.

Si fa profezia, non per aumentare la cultura, come se si trattasse di una docenza scolastica, ma per aumentare la vera conoscenza della realtà della vita, scoprendovi Dio. Non è tanto il greco o l'ebraico che ci sono necessari, quanto il "criterio della Fede", il "senso della Fede", di cui Cristo provvede i fedeli (cfr. L.G. 35, a; 12,a; 41,3)

Evangelizzare, catechizzare non è se non giungere a poter leggere gli avvenimenti nella loro profondità, giungere ad avere il vero sentimento, il vero senso dell'esistenza umana inabitata da Dio.

Come maturare in se stessi questa profezia

Per conseguire tutto ciò, la "profezia" esige in tutti i cristiani, e specialmente in coloro che sono stati ordinati per il Ministero Gerarchico, la percezione dell'attualità del dialogo che Cristo rivolge oggi all'uomo.

Dio ha detto tutta la sua Parola salvifica in Cristo; la Rivelazione è chiusa con la morte dell'ultimo Apostolo; ma l'attualità della Rivelazione come "messaggio salvifico" deve essere riscoperta e proclamata in ogni generazione secondo la sua situazione storica.

Questo porta con sé un continuo lavoro d'investigazione profetica: bisogna saper captare l'attualità del dialogo della Rivelazione come "messaggio salvifico" deve essere riscoperta e proclamata in ogni generazione, secondo la situazione storica.

E ciò implica non solo una speciale familiarità con la Parola rivelata, ma anche una vera capacità a saper percepire i "segni dei tempi", che obbligano continuamente a nuove prospettive e a nuove visioni nel messaggio della salvezza.

Dedicarsi al ministero profetico non significa essere possessore della verità già strutturata in formule applicabili ad ogni situazione, ma impegnarsi in un lavoro di ricerca soprannaturale.

Il profeta è un inquieto (nel miglior senso del termine), uno che non si dà pace e che cerca più che lo stesso uomo di scienza, dato che la scoperta approfondita del messaggio salvifico è più importante per ogni generazione che l'utilità di qualsiasi invenzione.

La caratteristica della profezia cristiana non è la tranquillità, ma l'investigazione. Pur avendo cultura biblica e possedendo la teologia non si può essere pessimi profeti, se non si sa scoprire l'attualità salvatrice della Parola di Dio per ogni situazione storica.

Raccogliamo in uno schema le idee. Mettiamo in contrapposizione le visuali post-conciliari con quelle in cui ci si era ormai ridotti, almeno per parte di molti, a vedere la Chiesa.

Teresa Rocchi, *Scout-Proposta educativa*, 1981, n. 30, pp.46-48

Questioni urgenti

La prima domanda che sorge spontanea nel sentir parlare di diritti umani e di pace è quella di chiedersi se sia possibile dire ancora qualcosa di nuovo.

Lo sforzo di queste note, accantonata ogni velleità innovatrice, è quello di indicare un motivo di riflessione riguardo a temi che, seppur molto "chiacchierati", restano pur sempre, in larga misura, drammaticamente irrisolti.

Una prima considerazione riguarda le problematiche relative alla tutela dei diritti umani ed al ruolo dei cristiani in essa. Non è mistero che in molti Paesi i diritti umani siano calpestati e non solo da regimi autoritari e totalitari bensì anche ad opera di regimi che riassuntamente potremo definire democratici.

Cosa può significare agire da cristiani in situazioni siffatte?

Credo che il cristiano debba sempre far valere la precedenza dei diritti della persona rispetto allo Stato e la conseguente strumentalità dell'elemento Stato rispetto alla persona. Lo Stato, di fronte a determinati diritti, non li attribuisce, perché essi preesistono e a esso s'impongono in virtù della loro precedenza: suo compito è viceversa quello di conoscerli e garantirli perché a ciò esso è finalizzato. Il ribadire questa precedenza - da sempre costante del pensiero cristiano - significa non solo evitare il risorgere di moderne forme di statolatritia (pericolo che oggi mi pare di non drammatica attualità) quanto soprattutto contribuire a mettere a fuoco, ovunque, il fine e perciò il ruolo dello Stato: quello appunto di permettere alla persona l'esercizio dei propri diritti e, conseguentemente, la realizzazione della propria personalità.

Nulla di nuovo, si potrebbe dire, in quanto fin qui affermato: più problematico appare però il discorso allorché si debbano individuare i mezzi con cui raggiungere quell'obiettivo. In sostanza: come agire affinché lo Stato non manchi al fine che gli è proprio?

La prima via non può che essere quella politica (nella larga accezione che il termine è venuto via via assumendo), con un'azione a vari livelli globalmente finalizzata ad incidere nelle decisioni con cui si determinano le regole della civile convivenza. Ciò può significare anche, tra le altre cose, far valere la responsabilità politica di chi è chiamato ad adottare le scelte per la collettività (e in tal senso fondamentale risulta essere un'azione educativa integrata nella società), nonché impegnarsi per smascherare e rimuovere soggetti politici che

agiscono in funzione contrastante con il fine più sopra indicato.

Ma oltre la dimensione politica, e allorché questa si dimostri insufficiente, devono trovarsi altri spazi per l'azione del laico.

Di fronte a situazioni di particolare gravità, di violazione palese o occulta dei diritti della persona, il cristiano deve riscoprire il valore della disobbedienza profetica: di quella disobbedienza cioè che è pubblica perché ha il valore della testimonianza, che è vera perché non si sottrae alle conseguenze anche penali che da essa derivino, che, è forte perché posta in essere per la giustizia e perciò come servizio ai fratelli.

Ovviamente diverso tale discorso appare in regimi totalitari rispetto a regimi democratici: ove nei primi la disobbedienza del cristiano risulterà più generale e di sistema e nei secondi più mirata ed episodica; ove nei primi l'opposizione sarà contro un gruppo di soggetti che (per lo più illegittimamente) detiene il potere e nei secondi contro i rappresentanti della maggioranza dei cittadini. Ma pur con tali diversità, non muta l'atteggiamento di fondo, rappresentato dal divieto di obbedire a comandi o doveri che contrastino con il fine proprio dello Stato di garantire il rispetto dei diritti umani.

Nell'individuazione di tali situazioni di contrasto l'opera di discernimento del laico appare, oggi più di ieri, di particolare rilevanza.

Quest'ultimo riferimento al diritto-dovere alla disobbedienza profetica offre l'opportunità di svolgere una breve considerazione anche con riferimento all'altra "questione urgente": la ricerca della pace.

Fiumi di parole sono stati scritti e detti su questo tema, ma anche in questo campo insufficiente si dimostra la capacità del dibattito teorico di mutare in modo sostanziale la realtà delle cose.

Mi sembra che l'azione della Chiesa oggi, in questo campo, si muova su un doppio livello. Da un lato, vi è la Chiesa "sommersa", silenziosa ma operante, fatta di persone forti e spesso semplici che costruiscono la pace nel quotidiano dell'esistenza, nei rapporti familiari e in quelli personali, nel modo di vivere il proprio lavoro e i propri affetti. E la Chiesa che costruisce la pace sulle fondamenta della carità e della giustizia: non con le parole ma con la propria vita. Parallelamente a "questa" Chiesa, vi è la Chiesa "ufficiale": la Chiesa che prende posizione sulla guerra e sugli armamenti, che dialoga con gli Stati e ne

denuncia talvolta l'azione, che interviene nei conflitti internazionali ponendosi anche come forza di mediazione.

L'impressione è che queste "due" Chiese, o meglio queste "due anime" della medesima Chiesa, procedano in non perfetta sintonia. Si percepisce talvolta una Chiesa profetica in molte situazioni di micro-conflitti sociali ma poi lenta nel denunciare gravi violazioni del diritto alla pace, oppure una Chiesa chiara nel pretendere una conversione del cuore ma non altrettanto forte nel richiedere mutamenti di azione, anche collettiva, che si manifestano necessari.

Lo sforzo di tutta la Chiesa potrebbe allora essere proprio in questa direzione: nella ricerca di una pace che sia, insieme, costruita con le opere nascoste e gridata sui tetti, capace di operare per la giustizia nel piccolo come nel grande, nei rapporti con le persone come nei conflitti fra gli Stati. Una Chiesa che sappia trarre dall'azione senza rumore di tanti cristiani la spinta necessaria per una coraggiosa profetia di pace e, insieme, una Chiesa che sappia vivere la pace "nascosta" come tassello nella costruzione di una pace universale.

Lele Rossi, *R/S Servire*, 1987, n.4, pp.37-38

Cristiani nella città: problemi di una presenza

Un quaderno di *Servire* sui "Cristiani nella città" non può aprirsi senza una riflessione generale sul senso e sul modo dell'impegno di chi, con esplicito riferimento alla propria fede, decide di essere presente e partecipe dei problemi del proprio tempo. Questo problema ha davanti a sé sbocchi tutt'altro che scontati e lo dimostra ampiamente la gamma di soluzioni assai diverse che in ogni tempo cristiani attenti e generosi hanno scelto. (...)

Non vi è dubbio che la prima e fondamentale risposta che c'è chiesta è la lode e l'amore di Dio, ma essa può manifestarsi in molteplici modi e certamente anche il godere dei doni che il Creatore ci ha fatto, il farne partecipe gli altri, il far crescere ciò che Egli ci ha dato in

seme, con il lavoro, l'arte, la scienza, la conoscenza, sono tutti modi di rispondere al dono e alla parola di Dio.

A me sembra che il disprezzo del mondo, non inteso come insieme di leggi e di costumi che ignorano la parola di Dio, ma come creazione dinamica di esseri animati e inanimati, e massimamente come insieme degli uomini di ogni tempo e luogo, non sia cristiano e sia anzi peccato grave contro l'amore di Dio. (...)

Siamo qui tuttavia a metà del problema, poiché resta aperto l'altro interrogativo, del "come" operare nel tempo tenendo conto che è assolutamente vero che le leggi del mondo ben raramente coincidono con quelle di Dio e che perciò il rischio di sporcarsi le mani lavorando la terra è assai alto.

È qui che si pone il problema spesso richiamato negli ultimi tempi, tra "cultura della presenza e cultura dell'annuncio".

Per affrontare questo tema cercherò di attenermi alla situazione attuale del paese in cui viviamo, non esaminandolo perciò in termini solo generali, ma nel concreto dei problemi con i quali tutti noi quotidianamente siamo chiamati a misurarsi.

È parere diffuso, in una certa parte del mondo cattolico, che la società di oggi sia così permeata da scelte e valori anticristiani che l'unica modalità di presenza possibile per un cristiano, che voglia restare coerente con i propri principi, sia quella dell'"annuncio in contraddizione" così come il discorso della montagna richiama valori diversi da quelli più stimati all'epoca di Gesù.

In questo deserto, sempre più insensato, il cristiano è chiamato per vocazione a proclamare la speranza e la Vita, la Via e la Verità che è Cristo salvatore. Non c'è spazio di mediazione, non ci può essere illusione per un dialogo: sono piani diversi in cui si cammina, e le strade perciò non possono incontrarsi. Occorre prenderne atto e fare ciò che si deve.

Ma è così vera questa diagnosi?

Io non concordo con essa. (...)

Se è vero infatti che l'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio, la tendenza al bene è presente nel suo cuore più forte della tentazione al male che pure la rottura dell'equilibrio con il peccato originale ha provocato in lui; e, se questo non bastasse, la redenzione

di Cristo, figlio di Dio, morto per tutti gli uomini, credenti e non credenti, riconoscenti o ingrati, ha portato nel mondo una tale forza di perdono e di riscatto che non rende accettabile considerare interrotto un dialogo con chicchessia. (...)

Se un poco di tale luce ci è concessa, non per nostro merito ma per dono di Dio, è nostro dovere metterla in comune con il massimo di attenzione alla parte di luce di cui anche gli altri sono portatori. Tutto il Vangelo è pervaso da questo insegnamento di Gesù all'amore degli altri e al capire che lo Spirito soffia e opera fuori di ogni etichetta prestabilita, con un'illimitata libertà tale che i chiamati vanno da Zaccheo alla Maddalena, da Nicodemo alla Samaritana. È vero che il cristiano, nell'imitazione di Cristo, non può che annunciare la verità ma per farlo deve usare le parole agli altri comprensibili, deve vivere la vita di tutti, compromettersi come gli altri, sapendo che con questo inevitabilmente sbaglierà; ma la salvezza non è garantita dalla purezza del nostro annuncio ma dalla Grazia divina. (...)

Per degli educatori che lavorano con i giovani, che a loro devono indicare strade e prospettive per il futuro, che a loro devono insegnare la forza della speranza e il coraggio della fedeltà è essenziale capire come vivere in questa nostra terra e in questa nostra epoca.

Non cogliere che oggi, proprio per il fallimento di tante certezze del passato, sia di tipo ideologico che di prospettive concrete, in una crescente sfiducia verso i miti dello sviluppo globale per via naturale, si aprono all'uomo mirabili occasioni di riprendere le modalità di convivenza, la qualità della vita, il senso stesso della propria esistenza, vuol dire non avere il cuore e gli occhi per il futuro.

Anche questa sfida, come tutte le sfide, può essere perduta e il successo non è dato per scontato, ma il terreno su cui confrontarsi esiste e non potranno certo i cristiani rifiutare questo invito.

A me sembra che noi non possiamo non essere "presenti", con gli altri e in mezzo agli altri, portando il nostro contributo d'impegno e di solidarietà, coscienti che la strada è erta e perciò ci sporcheremo non solo le mani, ma anche le ginocchia. Faremo errori, e saremo coniventi con quelli di altri, ma faremo anche cose buone e aiuteremo altri a fame.

Non è sulla fiducia di noi stessi, ancorché ci prepariamo al meglio, che poggiano le ragioni ultime del nostro impegno, ma sulla convinzione che la grande avventura della vita resta una partita fra Dio e ciascuno di noi, ma anche fra Dio e tutta l'umanità e in questo grande gioco Dio tifa per l'uomo, per quest'uomo affaticato e confuso che contraddittoriamente, ma pervicacemente cammina verso di Lui.

La contrapposizione dell'"annuncio" alla mediazione e alla presenza è mistificatoria, perché non è vero che gli uomini possono muoversi su piani diversi. Essi sono infatti tutti fratelli, creati per la salvezza. È vero che certi valori cristiani, che sono anche i valori della pienezza umana, sono spesso contraddetti dalle leggi e dai costumi, e vanno perciò proclamati e soprattutto testimoniati, con coraggio e coerenza, ma senza rompere la dimensione dell'impegno e della costruzione comune. L'esempio del lievito nella pasta resta per noi un'indicazione esemplare.

Vittorio Ghetti, *R/S Servire*, 1982, n. 6, pp.3-5

Il nostro tempo è il mondo

Tavola rotonda su "L'uomo laico-cristiano adulto" del Convegno Quadri

La maturità del cristiano è inseparabile dalla sua laicità; contro ogni sacralizzazione delle cose temporali il cristiano proclama che solo Dio è il Signore e s'incarna nella storia per animarla dal di dentro, usando della sua ragione e del discernimento dei segni dello Spirito.

Una tavola rotonda su un tema apparentemente astratto come la laicità poteva sembrare essere destinata a uno svolgimento piatto e senza particolari emozioni: invece vuoi per la vivacità dei relatori esterni, vuoi per la pronta "reazione" di alcuni partecipanti l'incontro è risultato (credo) abbastanza stimolante, tale forse da far pensare ad ulteriori approfondimenti sul tema.

Già il titolo dell'incontro voleva indicare una prospettiva più con-

creta ed esistenziale del problema: non una tavola rotonda sul tema generico della laicità, bensì "sull'Uomo laico-cristiano adulto" nell'intento di evidenziare gli atteggiamenti profondi collegati ad una visione cristiana matura ritenuta (e verificare questo era uno degli scopi dell'incontro) inscindibile dalla dimensione della laicità (il cristiano non può essere, a scelta, integrista o laico ma il cristiano, nella misura in cui è autenticamente tale, è anche autenticamente laico).

Per approfondire il problema sono stati chiamati il professor Francesco Traniello, docente di storia contemporanea all'Università di Torino ed esponente della Lega Democratica, Giuseppe Florio, biblista della Comunità dei piccoli fratelli di Spello, e il sottoscritto, caporedattore di Proposta Educativa in rappresentanza dell'Agesci.

Il professor Traniello nel suo intervento si è soffermato essenzialmente sul rapporto tra cristiano adulto e la laicità della politica, sottolineando la ricorrente tentazione di sacralizzare il potere che ha attraversato la storia del pensiero e della prassi dei cattolici.

Infatti, pur con visioni diverse dello Stato (Stato come rimedio del peccato, Stato come espressione di valori razionali) per molto tempo i cattolici hanno considerato necessario un legame diretto tra lo Stato e la dimensione religiosa e confessionale, impostazione che si è poi accompagnata nel nostro paese alla difesa dell'unità del potere spirituale e del potere temporale in capo al Papa.

La laicità della politica e dello Stato è dunque una conquista relativamente recente per i cattolici, derivante dalla necessità di uscire dalla contraddizione in cui venivano posti dall'emergere nel secolo in corso delle ideologie totalitarie che rivendicavano una sorta di sacralità rovesciata del potere statale. La lotta al totalitarismo faceva così maturare una concezione di Stato democratico laico (ossia non confessionale, non clericale) che poggia su valori razionali liberamente condivisi dalla grande maggioranza della collettività, pur di diverso orientamento religioso e ideologico.

Giuseppe Florio ha affrontato invece il tema dal punto di vista biblico sottolineando come da una lettura complessiva delle Scritture emerga un umanesimo profondamente laico e un rifiuto di tutte le forme di sacralizzazione della natura, della società e del potere: dal

racconto della creazione emerge la figura di Dio come unico Signore (solo Dio è Sacro) e quindi l'uomo e la natura come "cose buone", come creature che partecipano della bontà del Creatore senza mediazioni di altre realtà sacre e assolute (e quindi proprio nella naturalità del loro ruolo di creature). Molte vicende del popolo ebraico mostrano altresì come si facesse strada al suo interno un'intuizione della laicità nella lotta alle ricorrenti tentazioni di sacralizzare il potere.

Giuseppe si è soffermato quindi in particolare sull'esperienza storica del Cristo che è morto per aver tentato di liberare l'immagine di Dio e quindi la realtà dell'uomo da un senso distorto del sacro (il sabato è per l'uomo...), incontrando quindi nella sua strada l'opposizione di chi aveva assunto Dio come garanzia di un sistema sacralizzato (e quindi del proprio potere).

Gesù con la sua morte ha squarciato il velo del Tempio, ricordandoci che il nostro Tempio è il mondo e che l'amore e il servizio ai fratelli è il nostro sacerdozio e la strada nella strada possiamo costruire il Regno dell'Unico che è veramente sacro e cioè Dio.

Il sottoscritto ha cercato di collocare la dimensione della laicità anzitutto nell'opposizione all'idolatria: chi costruisce la sua identità profonda in Dio non cerca sicurezza e non ricerca l'assoluto nelle cose temporali (l'ideologia, il lavoro, la famiglia, persino la Chiesa). Inoltre laico e cristiano adulto è colui per il quale le "cose esistono" (come diceva il teologo francese Yves Congar), ossia hanno un loro autonomo spessore e una loro razionalità che ci deve spingere a penetrarle facendo uso della nostra ragione e del tipo di conoscenza che da essa deriva (sono cose "buone" perché create da Dio proprio nella loro naturalità). Queste "cose temporali" che esistono e che richiedono una competenza umana e laica devono quindi, come ci dice il Concilio, essere "ordinate secondo Dio", dovendoci noi incarnare nella realtà storica e sociale per discernere l'opera dello Spirito e per farla crescere senza badare all'etichetta formale di cristiano e di non cristiano ma lottando per una sintesi armonica dei valori contro ogni visione parziale e riduttiva della realtà umana. Il sottoscritto ha infine tentato di mostrare come tutta la realtà educativa scout contribuisca alla formazione di una persona adulta laica e cristiana: il profondo rappor-

to con la Parola, lo spirito del progetto, il senso della competenza, il servizio dei fratelli.

Nel dibattito, oltre a valutazioni positive, sono emerse note di critica e di perplessità verso le relazioni: alcuni hanno infatti rilevato una lettura a loro avviso troppo riduttiva della Parola di Dio e dell'esperienza del Cristo, si sono chiesti il rapporto tra il tema della tavola rotonda e gli argomenti di fondo del Convegno, hanno evidenziato infine una richiesta di ulteriori chiarimenti del significato del sacro e della laicità.

Nella replica conclusiva da parte dei relatori si è voluto evidenziare come siano state presentate alcune sottolineature della Parola di Dio, che presentano certo altre implicanze, ma che peraltro sono state al centro del dibattito della Chiesa dal Concilio in poi (l'autonomia temporale delle realtà terrene, la Chiesa come popolo di Dio in cammino, il sacerdozio universale, il ruolo dei laici nel mondo e nella Chiesa). Inoltre si è fatto notare come l'approfondimento della dimensione laica del nostro impegno di servizio nel territorio possa aiutarci ad assumere comportamenti più corretti nei rapporti con le altre istanze a livello locale.

Il tema comunque merita di essere ulteriormente approfondito anche per sgombrare il campo in primo luogo da dispute terminologiche: per quanto riguarda Proposta Educativa, ci ripromettiamo di intervenire nuovamente sull'argomento nei prossimi numeri.

Michele Pandolfelli

Scout-Proposta Educativa, 1986, n. 5, pp.48-49

Gli scout nella vigna del Signore

Dalla Christifideles laici una nuova valorizzazione del laicato,
con alcune riflessioni successive in Agesci

In relazione ai punti 4 e 7 dell'Introduzione e nell'esigenza di approfondire ulteriormente il tema del laicato e quindi del "laicato scout" ci si sofferma qui sull'Esortazione apostolica post-sinodale Christifideles laici, che segna, vent'anni dopo la conclusione del Concilio Vaticano II, una ripresa di attenzione e un ulteriore approfondimento del ruolo dei laici nella Chiesa. Nella "vigna del Signore" (espressione tratta dalla parabola del Vangelo di Matteo) sono chiamati a lavorare con rinnovato impegno i laici al fine di rinnovare e santificare il mondo; si sottolineano in particolare gli aspetti della comunione del popolo di Dio come mistero stesso della Chiesa e l'unità della missione.

Don Carlo Galli (allora Assistente ecclesiastico generale) in un suo intervento del 1989 evidenzia anch'egli come il documento sviluppi la riflessione sul laicato avviata dal Concilio Vaticano II in un contesto di ecclesiologia di comunione e di continuo richiamo alla dimensione missionaria della Chiesa, temi da allora sempre più rilevanti per la Chiesa italiana, che devono acquisire importanza anche per l'Agesci. Don Carlo pone l'accento sulla formazione dei laici e sulla formazione dei formatori come temi importanti sia per la Chiesa che per l'Agesci.

Armando Oberti, sulla scorta di questa rinnovata attenzione al ruolo dei laici, sottolinea l'importanza anche in ambito Agesci di sviluppare una significativa spiritualità laicale, articolata nei momenti contemplativo, redentivo e creativo (con un atteggiamento di impegno competente e capace di discernimento, fondato sulla vicinanza alla parola di Dio), recuperando riflessioni di Giuseppe Lazzati.

Stefano Ferretti illustra le difficoltà attuali del laicato in una società largamente secolarizzata (che corre il rischio di passare da un dogmatismo all'altro), evidenziando l'urgenza di costruire una proposta culturale capace di carità e di speranza e più in generale in grado di "rendere ragione della speranza cristiana".

Esortazione apostolica post-sinodale

CHRISTIFIDELES LAICI

Introduzione

1. I fedeli laici (*Christifideles laici*), la cui "vocazione e missione nella Chiesa e nel mondo a vent'anni dal Concilio Vaticano II" è stato l'argomento del Sinodo dei Vescovi del 1987, appartengono a quel Popolo di Dio che è raffigurato dagli operai della vigna, dei quali parla il Vangelo di Matteo: "Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna" (Mt 20, 1-2).

La parabola evangelica spalanca davanti al nostro sguardo l'immensa vigna del Signore e la moltitudine di persone, uomini e donne, che da Lui sono chiamate e mandate perché in essa abbiano a lavorare. La vigna è il mondo intero (cfr. Mt 13, 38), che dev'essere trasformato secondo il disegno di Dio in vista dell'avvento definitivo del Regno di Dio.

Andate anche voi nella mia vigna

2. "Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: andate anche voi nella mia vigna" (Mt 20, 3-4).

L'appello del Signore Gesù "*Andate anche voi nella mia vigna*" non cessa di risuonare da quel lontano giorno nel corso della storia: è rivolto a ogni uomo che viene in questo mondo.

Ai nostri tempi, nella rinnovata effusione dello Spirito pentecostale avvenuta con il Concilio Vaticano II, la Chiesa ha maturato una più viva coscienza della sua natura missionaria e ha riascoltato la voce del suo Signore che la manda nel mondo come "sacramento universale di salvezza".

Andate anche voi. La chiamata non riguarda soltanto i Pastori, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, ma si estende a tutti: anche i fedeli laici sono personalmente chiamati dal Signore, dal quale ricevono una missione per la Chiesa e per il mondo. Lo ricorda S. Gregorio Magno che, predicando al popolo, così commenta la parabola degli operai della vigna: "Guardate al vostro modo di vivere, fratelli carissimi, e verificate se siete già operai del Signore. Ciascuno valuti quello che fa e consideri se lavora nella vigna del Signore"(...)

In modo speciale i più giovani sentano quest'appello come rivolto a se stessi, e lo accolgano con slancio e magnanimità. Il Signore stesso infatti ancora una volta per mezzo di questo Santo Sinodo invita tutti i laici ad unirsi sempre più intimamente a Lui e, sentendo come proprio tutto ciò che è di Lui (cfr. Fil 2, 5), si associno alla sua missione salvifica; li manda ancora in ogni città e in ogni luogo dov'egli sta per venire (cfr. Lc 10, 1)". (...)

È necessario, allora, guardare in faccia questo nostro mondo, con i suoi valori e problemi, le sue inquietudini e speranze, le sue conquiste e sconfitte: un mondo le cui situazioni economiche, sociali, politiche e culturali presentano problemi e difficoltà più gravi rispetto a quello descritto dal Concilio nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*. È comunque questa la vigna, è questo il campo nel quale i fedeli laici sono chiamati a vivere la loro missione. Gesù li vuole, come tutti i suoi discepoli, sale della terra e luce del mondo (cfr. Mt 5, 13-14). (...)

Ma i fedeli laici sono chiamati in particolare a ridare alla creazione tutto il suo originario valore. Nell'ordinare il creato al vero bene dell'uomo con un'attività sorretta dalla vita di grazia, essi partecipano all'esercizio del potere con cui Gesù Risorto attrae a sé tutte le cose e le sottomette, con Se stesso, al Padre, così che Dio sia tutto in tutti (cf. Gv 12, 32; 1 Cor 15, 28). (...)

Il "mondo" diventa così l'ambito e il mezzo della vocazione cristiana dei fedeli laici, perché esso stesso è destinato a glorificare Dio Padre in Cristo. Il Concilio può allora indicare il senso proprio e peculiare della vocazione divina rivolta ai fedeli laici. Non sono chiamati ad abbandonare la posizione che essi hanno nel mondo. Il Battesimo non li toglie affatto dal mondo, come rileva l'apostolo Paolo: "Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato" (1 Cor 7, 24); ma affida loro una vocazione che riguarda proprio la situazione intramondana: i fedeli laici, infatti, "sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a rendere visibile Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita e con il fulgore della fede, della speranza e della carità". Così l'essere e l'agire nel mondo sono per i fedeli laici una realtà non solo antropologica e sociologica, ma anche e specificamente teologica ed ecclesiale. Nella loro situazione intramondana, infatti, Dio manifesta il suo disegno e comunica la particolare vocazione di "cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio". (...)

Gesù continua: "Io sono la vite, voi i tralci" (Gv 15, 5). Dalla comunione dei cristiani con Cristo scaturisce la comunione dei cristiani tra di loro: tutti sono tralci dell'unica Vite, che è Cristo. In questa comunione fraterna il Signore Gesù indica il riflesso meraviglioso e la misteriosa partecipazione all'intima vita d'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Per questa comunione Gesù prega: "Tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17, 21).

Tale comunione è il mistero stesso della Chiesa, come ci ricorda il

Concilio Vaticano II, con la celebre parola di San Cipriano: "La Chiesa universale si presenta come "un popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". A questo mistero della Chiesa-Comunione siamo abitualmente richiamati all'inizio della celebrazione eucaristica, allorquando il sacerdote ci accoglie con il saluto dell'apostolo Paolo: "La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi" (2 Cor 13, 13). (...)

I Padri sinodali hanno insistito sulla necessità che siano espresse con chiarezza, anche servendosi di una terminologia più precisa, l'unità di missione della Chiesa, alla quale partecipano tutti i battezzati, ed insieme l'essenziale diversità di ministero dei pastori, radicato nel sacramento dell'Ordine, rispetto agli altri ministeri, uffici e funzioni ecclesiali, che sono radicati nei sacramenti del Battesimo e della Confermazione. (...)

I vari ministeri, uffici e funzioni che i fedeli laici possono legittimamente svolgere nella liturgia, nella trasmissione della fede e nelle strutture pastorali della Chiesa, dovranno essere esercitati in conformità alla loro specifica vocazione laicale, diversa da quella dei sacri ministri. In tal senso, l'Esortazione *Evangelii nuntiandi*, che tanta e benefica parte ha avuto nello stimolare la diversificata collaborazione dei fedeli laici alla vita e alla missione evangelizzatrice della Chiesa, ricorda che "il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza. Più ci saranno laici penetrati di spirito evangelico, responsabili di queste realtà ed esplicitamente impegnati in esse, competenti nel promuoverle e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità cristiana spesso tenuta nascosta e soffocata, tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell'edificazione del Regno di Dio, e quindi della salvezza in Gesù Cristo".

Capitolo III

Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto

La corresponsabilità dei fedeli laici nella Chiesa-Missione

Comunione missionaria

32. Riprendiamo l'immagine biblica della vite e dei tralci. Essa ci apre, in modo immediato e naturale, alla considerazione della fecondità e della vita. Radicati e vivificati dalla vite, i tralci sono chiamati a portare frutto: "Io sono la vite, voi i tralci. *Chi rimane in me e io in lui fa molto frutto*" (Gv 15, 5). Portare frutto è un'esigenza essenziale della vita cristiana ed ecclesiale. Chi non porta frutto non rimane nella comunione: "Ogni tralcio che in me non porta frutto, (il Padre mio) lo toglie" (Gv 15, 2).

La comunione con Gesù, dalla quale deriva la comunione dei cristiani tra loro, è condizione assolutamente indispensabile per portare frutto: "Senza di me non potete far nulla" (Gv 15, 5). E la comunione con gli altri è il frutto più bello che i tralci possono dare: essa, infatti, è dono di Cristo e del suo Spirito.

Ora la *comunione genera comunione*, e si configura essenzialmente come *comunione missionaria*. Gesù, infatti, dice ai suoi discepoli: "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga" (Gv 15, 16).

La comunione e la missione sono profondamente congiunte tra loro, si compenetrano e s'implicano mutuamente, al punto che la *comunione rappresenta la sorgente e insieme il frutto della missione: la comunione è missionaria e la missione è per la comunione*. (...)

Ora nel contesto della missione della Chiesa *il Signore affida ai fedeli laici, in comunione con tutti gli altri membri del Popolo di Dio, una grande parte di responsabilità*. Ne erano pienamente consapevoli i Padri del Concilio Vaticano II: "I sacri Pastori, infatti, sanno benissimo quanto contribuiscano i laici al bene di tutta la Chiesa. Sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutta la missione della salvezza che la Chiesa ha ricevuto nei confronti del mondo, ma che il loro magnifico incarico è di pascere i fedeli e di riconoscere i loro servizi e i loro carismi, in modo che tutti concordemente coo-

perino, nella loro misura, all'opera comune". La loro consapevolezza è ritornata poi, con rinnovata chiarezza e con vigore accresciuto, in tutti i lavori del Sinodo. (...)

Certamente urge dovunque rifare il tessuto cristiano della società umana. Ma la condizione è *che si rifaccia il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali* che vivono in questi paesi e in queste nazioni.

Ora i fedeli laici, in forza della loro partecipazione all'ufficio profetico di Cristo, sono pienamente coinvolti in questo compito della Chiesa. Ad essi tocca, in particolare, testimoniare come la fede cristiana costituisca l'unica risposta pienamente valida, più o meno coscientemente da tutti percepita e invocata, dei problemi e delle speranze che la vita pone ad ogni uomo e ad ogni società. Ciò sarà possibile se i fedeli laici sapranno superare in se stessi la frattura tra il Vangelo e la vita, ricomponendo nella loro quotidiana attività in famiglia, sul lavoro e nella società, l'unità di una vita che nel Vangelo trova ispirazione e forza per realizzarsi in pienezza.

Christifideles laici. Esortazione apostolica post-sinodale su vocazione missione dei laici nel mondo, Dehoniane, 2000

Christifideles laici: io la vedo così

In Agesci è stato dato sufficiente spazio a questo nuovo documento della Chiesa?

Ognuno sa che il tempo per "ascoltare e riflettere" è sempre più scarso, travolto dal "gestire" un quotidiano sempre più complesso e urgente. Anche nella nostra associazione è necessario riacquistare tuttavia un equilibrio tra "pensare e fare", e nel "pensare" colloco non solo il tempo materiale necessario, ma l'urgenza di una mentalità e di un entusiasmo all'ascolto, che si fa doveroso atto di fede di fronte ai documenti del magistero.

Quale potrebbe essere una chiave di lettura?

Le interpretazioni dei documenti hanno sempre un atteggiamento duplice, alle volte co-presente e alle volte no: un'interpretazione

formativa personale per rifondare e riprogettare la propria azione, e un interesse strumentale per vedere confermate delle proprie tesi e opinioni. Quest'osservazione nasce dalla ventagliata di commenti apparsi sulla stampa. Credo siano innanzi tutto da cogliere, al di là delle proprie posizioni, le intenzioni del Papa che ce lo propone, per mostrare un cammino, uno sviluppo ed una fedeltà della Chiesa tutta al Concilio Vaticano II, e per indicare la natura positiva, ricca ed originale del laico: un cristiano, un credente, un discepolo di Cristo.

I due discorsi, quello del Papa e quello del Cardinal Pironio (presidente del *Concilium pro laicis*), che hanno accompagnato l'evento del Sinodo dei Vescovi sul laicato, sono da rileggersi come griglia per dare la giusta prospettiva a tutta l'Esortazione apostolica.

Sinteticamente quanto è importante?

È un testo di ecclesiologia attorno ad un tema: identità, vocazione e missione del laico. È un compendio della dottrina del Concilio sul laicato.

La Chiesa riafferma la coscienza che ha di se stessa come Mistero di comunione missionaria, e l'urgenza di una "nuova evangelizzazione" nel mondo contemporaneo.

Qual è la novità più grossa?

La mia lettura non è da teologo esperto, ma mi sembra che la novità sia da cogliere in una "ecclesiologia di comunione" che è quadro al tema del laicato. Sui singoli temi mi ha colpito l'insistenza per la ricerca e lo studio sull'antropologia e il ministero della donna. Il tema non è nuovo, ma ormai, anche in altri testi, è affrontato con profondità e ampiezza.

E la caratteristica di maggiore evidenza nel testo?

Certamente il riferimento biblico.

Una meditazione sul tema del Popolo di Dio "vigna del Signore" e sul rapporto tra il Signore e la sua Chiesa nella parabola della "vite e dei tralci" costituisce l'introduzione e l'impostazione di ogni parte del documento.

Altra evidenza è lo stile pastorale con il continuo richiamo alla dimensione missionaria come elemento essenziale della Chiesa.

Ritornando alle chiavi di lettura, io individuo, poi, sia pure parzialmente, questi temi: una rimediazione teologica attuale della figura di Cristo, del suo messaggio, e della Chiesa; il tema della cultura

cristiana nella società umana; la novità dei movimenti nella vita della Chiesa; il bisogno di concretezza nell'azione pastorale; il problema del protagonismo politico e culturale dei cristiani nella storia; la difesa dei diritti umani; il nuovo slancio concreto missionario; i temi della donna, della Chiesa locale, del volontariato.

E come scouts in particolare cosa dobbiamo notare?

Trovo presenti questi temi: il tema educativo, la formazione e specificamente la "formazione dei formatori", l'età-evolutiva, l'ecclesialità come coscienza di comunione e missione.

Confrontando la realtà associativa, per quanto mi è dato di conoscere e di valutare, con i grandi orientamenti di questa dottrina sul laicato, esprimo qualche mia attesa, come approfondimento da farsi in associazione:

- "il ragazzo", centro e motivo di tutto il nostro lavoro, è da sempre letto nei suoi risvolti psicologici, sociologici, pedagogici. Sarebbe interessante uno studio organico teologico sulla "straordinaria dignità" e sul significato della presenza dei ragazzi nella vita della Chiesa;
- una rivisitazione organica, in vista dei riflessi pedagogici, dell'esperienza "dell'incontro e dell'unità uomo-donna";
- il bisogno urgente di creare consapevolezza nella comunità cristiana del significato irrinunciabile dell'"educare, la necessità di creare scuole inter associative per "vocazioni educative".

Qualche osservazione critica nei confronti dell'associazione, in relazione a questi stimoli del documento?

Non credo si debba parlare di osservazione critica, ma di ulteriori passi di maturazione. Anche da noi succede che "i principi scivolino sulle prassi" e ciò che affermiamo sul piano teorico viene, almeno in parte, contraddetto nella pratica. Abbiamo sempre più bisogno di rovesciare la prospettiva del nostro servizio ecclesiale: noi non siamo un "servizio privato" prestato alla Chiesa, ma un "frutto della comunità". Le situazioni più ricche di stimolo e tradizione sono quelle che vedono la comunità capi responsabilmente attiva ed inserita nella vicenda della propria Chiesa locale. Se non ci si pone in questo orientamento (alle volte tanto faticoso) si rischiano dei ritardi polemici e litigiosi.

Un'ultima domanda: quale sentimento ha provato don Carlo Galli nella lettura della Christifideles laici?

Mi sono preoccupato di ritrovare il "Concilio", così come l'avevo vissuto con entusiasmo durante i miei studi di teologia e i primi anni di sacerdozio.

Il Concilio è il riferimento di questo documento: vi è ampiamente citato nelle prospettive nuove e coraggiose che ha dato.

È realisticamente presente anche tutto il "vissuto" della Chiesa del post Concilio.

don Carlo Galli, *Scout-Proposta educativa*, 1989, n. 24, p.18

Lo stile laicale di spiritualità

Volendo parlare di "spiritualità laicale" si deve porre in rilievo in modo decisivo che essa valorizza in modo decisivo il mondo e le attività terrene collocandoli come elementi indispensabili per la salvezza del fedele laico. Una concezione che rivaluta il valore della nozione di mondo opponendosi a una visione, assai diffusa e dominante per secoli, che tendeva a rifiutare, insieme al peccato, i beni terreni, l'attività umana, negando loro un valore proprio, anche se relativo.

Il fedele laico, che vive nello Spirito e secondo lo Spirito si trova invece, per la propria peculiare indole, a vivere una spiritualità che è impegno nel mondo e col mondo.

Una spiritualità che si configura, secondo il Vaticano II, nel "cercare il regno di Dio trattando le realtà temporali e ordinandole secondo Dio".

Spesso il cristiano comune, il fedele laico, a causa di una concezione antica e di lunga durata della spiritualità cristiana, vive con disagio la propria attività destinata a "ordinare le realtà terrene". Si avverte in lui come, generalmente, senta le proprie attività professionali con una specie di "impaccio spirituale", come se esse, anziché essere "il" modo per santificare il mondo e, con esse, santificare se stesso, fossero qualcosa che, in qualche modo, impedisce,

è d'impaccio, per il proprio vivere nello Spirito e secondo lo Spirito.

L'impegno della realtà temporale (famiglie, lavoro, politica, cultura, ecc.) è per i laici vocazione mandata da Dio che "alle loro mani operose affida l'universo perché in obbedienza al Creatore, vi esercitino quel dominio" da cui scaturisce la vera città dell'uomo. I laici devono attuare questo impegno con la passione di presentare la realtà per quello che essa veramente è, di rispettarla nelle sue leggi proprie, di riconoscerla nella sua autonomia. Ciò carica di senso religioso l'impegno temporale, senza peraltro mutarne la natura; e diviene fatto di autentica spiritualità nella misura in cui le capacità naturali si lasciano guidare da quella sapienza che altro non desidera che di assecondare i figli di Dio e affaticarsi con loro per "ordinare le realtà temporali secondo Dio".

Va anche affermato che non basta l'intenzione con cui si opera a rendere l'azione stessa santificante. L'intenzione ha valore, ma, lasciata a livello d'intenzione, risulta insufficiente e incompleta per una vita spirituale cristiana laicale. Ciò che è decisivo è coniugare amore di Dio e amore del mondo. (...)

È, dunque, nella fusione tra amore di Dio e amore del mondo che trova la sua motivazione di fondo l'impegno nel mondo e per il mondo che caratterizza la spiritualità laicale tra le altre spiritualità cristiane ricollocando le realtà terrene e l'attività dell'uomo nella loro relativa ma reale autonomia, mettendone in luce il valore intrinseco che è storico, ma, per l'azione dello Spirito, anche escatologico.

I doni dello Spirito

Si possono individuare tre momenti che caratterizzano il cammino laicale nello Spirito e secondo lo Spirito. Tre momenti che caratterizzano la vita quotidiana del fedele laico, ne caratterizzano, nello stesso modo la sua peculiare spiritualità. Essi sono:

- il momento *contemplativo* che dovrebbe nascere dal sapersi "vicari di Dio nell'opera della creazione" così da vivere, nonostante la sua pesantezza e la noia della routine, con la stessa pienezza del "figlio del falegname";
- nel momento *redentivo* volto a sottrarre l'impegno delle realtà temporali alle influenze negative, quando non al dominio delle

istintualità: del godere, del possedere, del potere (= orgoglio);

- il momento *creativo* per trovare e poi attuare le soluzioni valide a risolvere i problemi propri dell'immenso campo d'azione. Questo richiede competenza proporzionata alla funzione e alla capacità di giudizio storico con la capacità di discernere ciò che vi è di positivo e negativo delle tendenze in atto.

Se, come si è visto, la spiritualità del laico si qualifica per l'incarnazione e per l'impegno nel mondo e per il mondo, essa si qualifica anche e, direi, coerentemente e conseguentemente, per essere dialogica.

Anche questa qualifica porta con sé effetti assai significativi sulla nozione stessa di spiritualità.

L'essere convinti che "lo Spirito soffia dove vuole" e che dunque è possibile riconoscere il dono dello Spirito anche fuori dalla Chiesa, diviene fondamento di un dialogo tra uomini, tutti chiamati da Dio a trattare le realtà terrene seguendo ciò che detta il soffio di Dio nel segno delle loro coscienze, così che ciascuno sia un operaio della costruzione della città comune e perché essa sia sempre più e meglio una città a misura d'uomo, umanizzata e umanizzante.

Penso estremamente valide le note caratteristiche suggerite da Giuseppe Lazzati "per una nuova spiritualità laicale"¹ e mi permetto quindi di citarle sinteticamente di seguito:

Essa deve essere:

- *spiritualità creativa*: "È in un certo senso, il recupero della sigla benedettina ora et labora da vivere in pieno mondo con la coscienza che il cristiano laico vive la propria intimità con Dio dentro quell'impegno di lavoro, quelle condizioni di vita familiare e sociale, da realizzare in obbedienza al Creatore, quale suo "vicario" nell'opera di creazione (San Pietro Crisologo);
- *spiritualità sapienziale*: "La nuova spiritualità del cristiano laico impegnato ad ordinare il mondo "secondo Dio" non potrà non essere spiritualità sapienziale e cioè la spiritualità di chi sa che il proprio lavoro ha leggi sue, ha una sua autonomia, ma che le forze umane hanno bisogno di essere soccorse e sostenute dalla sapienza divina

1. Segno Sette, 4 giugno 1985, p. 3

che "con esse si affatichi" – splendida espressione - ² perché il risultato sia gradito a Dio, cioè conforme all'ordine da lui voluto";

- *spiritualità comunionale*: la terza nota di una nuova spiritualità è pure derivata dalla condizione di vita del cristiano laico, di colui che come cristiano vive in comunione con i fratelli di fede e nella società-famiglia-lavoro, rapporti sociali vari in comunione con tutti pronto a mostrare in fatto, la propria disponibilità al servizio in nome di quell'amore che mosse il Figlio di Dio a farsi uomo per la salvezza del mondo..."

Armando Oberti, *R/S Servire*, 1992, n. 3, pp.22-23

Laicità e proposta di fede

Il concetto di laicità è oggi molto discusso, ma assumendo molte sfaccettature rischia spesso di diventare generico: dal concetto di fedele non diacono e non presbitero, usato per la prima volta nella lettera di Clemente (96 d.C.), il senso dei termini "laico" e "laicità" ha seguito nei secoli l'evoluzione del popolo di Dio "non ordinato" all'interno della Chiesa. Poi la secolarizzazione, seguita alla Rivoluzione francese e allo sviluppo tecnologico dell'età moderna, ha separato in Europa la sfera sociale da quella religiosa, confinando sempre più quest'ultima allo stretto ambito del personale privato. Nella cultura corrente la "laicità" è spesso intesa come fattore di "neutralità", di equilibrio o addirittura di antagonismo verso la fede e la cultura religiosa. E ciò ha reso oggi sempre più difficile - in Italia, ma non solo - il dialogo tra "laici" e i cristiani, alimentando il pregiudizio di una fede che non può pensare e quello di una ragione che non può credere.

Il nocciolo della questione sta nell'accettazione o nel rifiuto di una Verità garantita da Dio, di un riferimento etico ed esistenziale trascendente la dimensione umana. Si tratta di scegliere tra un'idea di scienza che si affida a una verità oltre se stessa (Dio) e che pertanto

2. Sapienza 9,10

“sa di non sapere”, oppure di pensare ad un modello di uomo che ha spostato il termine della sua speranza dalla salvezza eterna alle prospettive della scienza pratica e della tecnologia, come evidenziato anche nell'ultima Lettera Enciclica di Papa Benedetto³.

In questa dimensione secolarizzata, la fede scade a residuo arcaico e superato dalla fiducia nel progresso, dominato da una ragione giocata esclusivamente sul piano del mondo, garanzia della vera libertà, premessa per un nuovo umanesimo “laico”. (...)

Viviamo così in una società che ha accantonato il rapporto con Dio e che più di altre ha superato - mediamente - il problema della sopravvivenza quotidiana, avendo a disposizione tecnologia, cultura, tempo libero in quantità in passato impensabili, ma in cui è emersa una profonda crisi di senso e di speranza. E se il pensiero laico secolarizzato non sembra avere molte risposte, la forza in campo del pensiero credente, escludendo alcune voci di punta, sembra non godere di migliore salute.

Paura, immaturità spirituale e culturale (*nel saper rispondere a chiunque domandi ragione della speranza*⁴), chiusura all'esterno e sostanziale sfiducia nella possibilità di una forma razionale (e perciò universalmente comunicabile) del pensiero credente, hanno progressivamente tarpato le capacità del “cristiano medio” di proporsi in maniera significativa nell'agone culturale della polis. Quasi che, svanita la legittimazione sociale in virtù di equilibri politici ormai superati, i cristiani – non solo laici - si siano trovati improvvisamente impreparati a misurarsi alla pari con le altre voci della società, esposti essi stessi a cedimenti verso il secolarismo. È come se il pensiero secolarizzato e quello cristiano, così distanti sul piano dei contenuti, fossero affetti dalla stessa malattia: quella del dogmatismo. Che non è la fede nei Dogmi, ma l'atteggiamento pigro che rifiuta il confronto, arroccato sulla pregiudiziale superiorità della propria posizione. E se il dogmatismo è un'accusa rivolta più spesso verso la sfera religiosa non si può non notare, come in un contrappasso, la tendenza del secolarismo a idealizzare

3. Papa Benedetto XVI, Lettera enciclica Spe salvi, nn. 16-17, (2007)

4. 1 Pt 3,15

la sua concezione di scienza e di tecnologia, quasi a farne l'oggetto di una fede cieca. (...)

Anche se una via di uscita non sembra all'orizzonte, le emergenze sociali che viviamo nel nostro Paese impongono il superamento della disgregazione e segregazione, per cui ogni cultura tende a “fare quadrato” e l'appartenenza a sfociare nell'intolleranza.

C'è una grande sfida per i cristiani, laici (*“chiamati a rendere presente e operante la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze in cui essa non può diventare sale della terra se non per mezzo di loro”*⁵) e ordinati: recuperare una dimensione di laicità affinché “il disegno divino di salvezza raggiunga sempre più gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo”, con la forza della propria speranza, con la luce della propria fede e con la sensibilità di una carità capace di costruire ponti tra un'umanità sempre più tentata a scavare fossati.

Per costruire questo progetto occorre approfondire spiritualmente e culturalmente le fonti della fede, riconquistando la capacità di “rendere ragione della speranza”, secondo la buona pratica teologica, per evitare di ridurre il cristianesimo a fonte di buone norme sociali, o soltanto alla difesa dei temi della verità e della libertà. In questa prospettiva nel nostro Paese la strada maestra è stata già indicata da un Progetto culturale dei Vescovi italiani ancora però non radicato e diffuso.

Il Vangelo, come ha ribadito il Papa, è soprattutto una buona notizia di speranza e di vita, che va proclamata e testimoniata con passione attraverso fede e ragione.

Come capi scout siamo chiamati a questa sfida: ne va del significato e dello spesso della nostra proposta nella costruzione di un domani ai primi cento anni che abbiamo appena celebrato.

Non sarà facile esserne capaci, sarebbe drammatico sottovalutarne il senso e l'importanza.

Stefano Ferretti, *Scout-Proposta educativa*, 2007, n. 35, pp.21-22

5. Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Lumen gentium, cap. 4, n. 33 (1964)

Siamo Chiesa incarnata, Segno visibile...

La natura ecclesiale dell'Agesci:
alcune vicende storiche
e la maturazione di un'identità

Nella Chiesa fin dall'inizio

Scoutismo e Chiesa in Asci, Agi e primo Statuto Agesci

In relazione ai punti 2 e 3 dell'Introduzione, si presentano documenti che illustrano il passaggio dalla scelta naturale e neanche esplicitamente affermata di Asci e Agi di essere nella Chiesa (in quanto tutti permeati dalla cristianità) e di dovere costituire associazioni autonome per affermare lo "scoutismo religioso" di B.-P., fino alla prima definizione della scelta cristiana dell'Agesci. Lo scoutismo e il guidismo cattolico nascono "naturalmente" in comunione con la Chiesa.

Nel comunicato, di seguito riportato, che annuncia nel 1916 la nascita dell'Asci si evidenziava l'impossibilità per gli scout cattolici di rimanere all'interno di un'associazione quale il Corpo Nazionale dei Giovani Esploratori Italiani, che emarginava la pratica e la mentalità religiosa e in quanto tale non consentiva l'incontro tra la proposta di Baden-Powell e il cattolicesimo italiano.

Nello Statuto Agi degli anni '50 si sottolineava il coordinamento con l'Azione cattolica, la proposta di sviluppo della fede e dell'amore verso Dio e la Chiesa.

Nello Statuto Asci, degli stessi anni, si poneva in rilievo lo scopo di formare insieme buoni cristiani e buoni cittadini, interpretando catto-

licamente il metodo e lo spirito scout, nonché curando in particolare la formazione cristiana con un'intensa vita sacramentale e liturgica.

Nel primo Statuto e Patto associativo dell'Agesci nel 1974, in una fase complessa di trasformazione della Chiesa italiana caratterizzata anche da dissensi e contrasti, da un lato si definiva l'Agesci come un'Associazione che ha per fine l'educazione dei ragazzi e delle ragazze secondo i principi del metodo dello scoutismo ideato da B.-P., "nello spirito della scelta cristiana"; dall'altro si esplicitava tale scelta, che comportava l'unità con tutti i cristiani, la partecipazione alla crescita della Chiesa, la comunione con i pastori. Si segnalava la consapevolezza delle difficoltà che la Chiesa e le chiese locali attraversavano in quella fase ("cristianità a volte intesa come potenza del mondo"), con l'ambizione di costituire nella comunità ecclesiale "un'esperienza di continua conversione".

Giunta speciale dei Giovani Esploratori

La Presidenza della *Società della Gioventù Cattolica Italiana*, d'intesa con il Consiglio Direttivo della *Federazione delle Associazioni Sportive Cattoliche*:

Avendo constatato con rincrescimento come nella Associazione Corpo nazionale dei Giovani Esploratori Italiani sia rimasto radicalmente alterato il vero spirito dello Scoutismo mediante la soppressione dell'indirizzo religioso, che nel "Giuramento" e nella "Legge" dei veri Esploratori costituisce la base precipua della originaria istituzione; (...)

Nella convinzione dolorosa di non poter ormai addivenire alla partecipazione della Gioventù Cattolica osservante al Corpo nazionale, senza contrasti di orario e detrimento di pratiche religiose, senza le mescolanze di elementi eterogenei che negli Istituti educativi considerano a ragione come assai perniciose, senza gravi preoccupazioni sulla mentalità religiosa degli Ufficiali e degli Istruttori, che pur sono destinati ad avere la più grande influenza educativa e spirituale sui giovani loro confidati;

Ha dovuto por fine alle lunghe esitazioni e inutili trattative, decidendosi ad istituire una Associazione Scautistica Cattolica Italiana, la quale, dalla applicazione integrale della Legge e dell'indirizzo dei Boy-Scouts d'Inghilterra e d'America, nella loro originaria istituzione, realizzò tra cattolici italiani i magnifici risultati del genialissimo trovato del Generale Baden-Powell. (...)

L'organizzazione, il programma tecnico, i distintivi, i simboli, l'uniforme degli scout inglesi, che hanno già da tempo assunto carattere e diffusione mondiale, sono adottati dalla Associazione.

Stadium, supplemento al n. 3, 1916, p.1

Statuto Agi 1956 e seguenti

Art. 1 Natura e scopo

L'Associazione Guide Italiane (Agi) è un Movimento educativo, apolitico, che ha per scopo di cooperare con la Famiglia, la Chiesa, la Scuola, alla formazione del carattere della gioventù femminile italiana, secondo i principi e la pratica del metodo scout, in armonia con le condizioni di vita nazionale e ai principi della Religione Cattolica. L'Agi è opera coordinata all'Azione Cattolica Italiana, e aderisce all'Associazione Mondiale delle Guide.

Art. 2 Spirito

L'Agi si propone di sviluppare nella giovane:

- la Fede e l'amore verso Dio e la Chiesa;
- una fattiva carità fraterna ed un sincero amor di Patria;
- il senso dell'onore.

Lo spirito dell'Agi è espresso fundamentalmente nella Promessa, nella Legge e nel motto "Estote Parati".

Agi, Statuto, Fiordaliso, 1956, pp.3-4

Statuto Asci 1957 e seguenti

Art. 1

L'Associazione Scautistica Cattolica Italiana (Asci Esploratori d'Italia) istituita a Roma il 28 gennaio 1916 e riorganizzata il 3 settembre 1943 è un'Associazione educativa che ha lo scopo di formare buoni cristiani e buoni cittadini, secondo il Metodo e lo spirito del Movimento scout ideato e realizzato dal Gen. Lord Robert Baden-Powell, interpretato cattolicamente ed armonizzato con l'indole della gioventù italiana.

Art. 2

Per consentire tale scopo l'Asci curerà nei giovani:

- la formazione cristiana con una intensa vita sacramentale e liturgica;
- lo sviluppo del carattere e della personalità;
- lo sviluppo fisico attraverso la sobrietà e la vita all'aperto;
- il senso della carità verso il prossimo e la preparazione alla vita sociale e civica.

Asci, Statuto, Fiordaliso, 1957, p.5

Statuto e Patto Associativo Agesci 1974

Principi (Statuto)

Art. 1

Si è costituita in Roma nel 1974 una libera Associazione denominata "Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani" con la sigla Agesci, sorta dall'unificazione dell'Agi e dell'Asci.

Art. 2

L'Agesci è un'Associazione apartitica che si propone di contribuire con la famiglia, la Chiesa, la scuola ed altri ambienti formativi, all'e-

ducazione dei ragazzi e delle ragazze secondo i principi e il metodo dello scoutismo ideato da Baden-Powell, adattato alla realtà sociale italiana ed arricchito dalle esperienze dell'Agì e dell'Asci, nello spirito della scelta cristiana. (...)

Art. 8

Gli Assistenti Ecclesiastici sono sacerdoti corresponsabili del progetto educativo scout all'interno delle Unità, delle Comunità Capi e degli altri livelli associativi. Essi, oltre ad esercitare il loro ministero sacerdotale con gli altri Capi educatori, annunciano e testimoniano la proposta cristiana.

L'Associazione propone alle competenti Autorità ecclesiastiche la nomina degli Assistenti Ecclesiastici; tale nomina è subordinata alla loro adesione al presente Statuto, alla Legge e alla Promessa. Tale adesione li rende membri a pieno diritto dell'Agesci in assoluta parità con gli altri Capi. (...)

La scelta cristiana (Patto Associativo)

I Capi dell'Associazione hanno scelto di fare proprio il messaggio di salvezza annunciato da Cristo e ne danno testimonianza secondo la fede che è loro concessa da Dio. Gesù Cristo è infatti la parola incarnata di Dio, e perciò stesso l'unica verità capace di salvare l'uomo.

Questa salvezza, già manifestata nella resurrezione di Cristo, ci dà la speranza-certezza che ogni partecipazione alla sofferenza e alla morte di Cristo, nei suoi e nostri fratelli, è garanzia di quella vita che Egli ci è venuto portare con pienezza.

Siamo così uniti dall'amore di Dio con tutti coloro che hanno questa stessa speranza e ci sentiamo responsabili nei limiti delle nostre capacità, di partecipare alla crescita di questo corpo che è la Chiesa, in comunione con coloro che ha posto come pastori.

Ci rendiamo conto delle difficoltà di partecipare alla vita di chiese locali in cui ancora poco si sente lo spirito comunitario, e avvertiamo il disagio di una realtà sociologica che talora ci presenta una cristianità intesa come "potenza del mondo"; per questo cerchiamo di essere, nella comunità ecclesiale, esperienza di continua conversione, ben sapendo che lei la nostra partecipazione non è motivata dalla

soddisfazione umana, ma dalla fede.

Per vivere questa esperienza di fede, che deve sempre crescere e rinnovarsi, ci riuniamo in comunità, nell'ascolto della parola di Dio e nella preghiera, che trovano il loro momento privilegiato nella liturgia eucaristica e che si sforzano di informare la loro vita a uno spirito di servizio, come espressione concreta della carità.

La Comunità dei Capi e degli Assistenti Ecclesiastici propone dunque in modo esplicito ai ragazzi l'annuncio di Cristo: offre così un'occasione perché anch'essi si sentano personalmente interpellati da Dio, e gli sappiano rispondere secondo coscienza.

Estote Parati-Il Trifoglio, 1974, n. 4-5, pp.24; 34

In comunione con la Chiesa, con la propria identità

Le decisioni del Consiglio Generale 1976 segnano la natura ecclesiale dell'Agesci

In relazione al punto 6 dell'Introduzione si riportano i documenti principali che hanno portato tra il 1975 ed il 1976 l'Agesci ad assumere una specifica identità in rapporto alla Chiesa italiana come laici attivi ed in comunione con i pastori, con un ruolo ed un campo di azione specifico.

Riportiamo in questo paragrafo i principali documenti e alcune riflessioni che hanno segnato il cammino:

- la lettera della CEI del 24 aprile 1975 in cui i Vescovi segnalavano alcuni punti nodali dello Statuto dell'Agesci appena costituitasi, tra cui la formulazione dell'articolo 2 dello stesso che doveva, a loro avviso, riflettere meglio la natura ecclesiale dell'Associazione (ritenendo insufficiente limitarsi allo spirito della scelta cristiana). Si evidenziavano alcune osservazioni su coeducazione e scelta politica;
- la risposta del Consiglio Generale 1975, che rimetteva al Consiglio dell'anno successivo la modifica dell'articolo 2 dello Statuto, rispondendo alle osservazioni soprattutto sulla scelta politica;
- la proposta del Comitato centrale al Consiglio generale 1976 di modificare i primi 3 articoli dello Statuto, definendo all'articolo

1 la propria identità come associazione giovanile e educativa, all'articolo 2 "la propria natura di associazione che si colloca nella Chiesa cattolica", come iniziativa educativa liberamente promossa da credenti, all'articolo 3 differenziando il ruolo dei ragazzi da un lato e degli adulti educatori dall'altro;

- la mozione contrapposta di Lucia Carle e di altre consigliere del Piemonte volta a definire l'Agesci come associazione non cattolica ma di cattolici e quindi laica, abolendo la figura dell'assistente ecclesiastico (non invece la presenza di sacerdoti nell'associazione);
- l'approvazione a larghissima maggioranza delle modifiche statutarie promosse dal Comitato centrale e la reiezione di quelle proposte dai consiglieri Carle e altri;
- una riflessione finale del Comitato centrale, che evidenzia il disagio dovuto all'evoluzione post conciliare della Chiesa (in cui rischia di perdersi la dimensione della solidarietà della Chiesa con la storia dell'uomo), indicando la necessità speculare che il dissenso si fondi su una ricerca di comunione e che l'autorità vada compresa nella dimensione del ministero di "unità e servizio". Si sottolinea l'importanza per l'associazione di essere esperienza e comunità di Chiesa, portando la voce dei giovani;
- un intervento su Proposta educativa del capo redattore Titta Righetti, incentrata sul ruolo dell'Agesci nella Chiesa come funzione di mediazione con il mondo giovanile;
- la lettera della CEI con la quale si comunica l'approvazione della modifica statutaria, sottolineando l'importanza della comunione ecclesiale e del dialogo "franco e rispettoso" con i pastori.

Lettera della Conferenza Episcopale Italiana all'Agesci

Roma, 24 aprile 1975

Al Consiglio Nazionale dell'Agesci

Per incarico della Presidenza della CEI, ho il piacere di rimettere a codesto Consiglio Nazionale dell'Agesci il documento qui allegato, che il Consiglio Permanente dell'Episcopato italiano ha elaborato in questi giorni di riunione, nell'intento di dare una meditata risposta agli interrogativi recentemente sollevati circa gli orientamenti dello scautismo cattolico.

Sono lieto di attestare la fiducia che il Consiglio Permanente della CEI ripone in codesto Consiglio Nazionale con il voto unanimemente espresso di un sempre maggiore sviluppo della Associazione.

Cordialmente salutando, mi confermo

† Enrico Bartoletti, Segretario Generale

Allegato alla lettera del 24 aprile 1975

Il Consiglio Permanente della CEI ha preso attentamente in esame sia la relazione di Monsignor Zama, sia il testo delle lettere del 20 gennaio 1975 e 27 marzo 1975 del Comitato Centrale Agesci.

Nel prendere atto della disponibilità dei dirigenti nazionali a voler considerare con responsabile attenzione le osservazioni dei Vescovi che hanno l'unico scopo di provvedere al bene dell'Associazione, il Consiglio Permanente auspica che altrettanta sensibile attenzione si verifichi nell'imminente Consiglio Generale.

L'ansia pastorale di veder fiorire sempre di più lo scautismo cattolico in Italia, spinge i Vescovi a segnalare ancora una volta quei punti nodali che ne costituiscono elemento caratterizzante.

In particolare si richiama l'attenzione su questi punti:

1. La formulazione dell'art. 2 dello Statuto rifletta meglio la natura "ecclesiale" dell'Associazione. Non sembra infatti sufficiente limitarsi allo "spirito della scelta cristiana".
2. L'art. 8 dello stesso Statuto rifletta meglio la natura "ministeriale" dell'Assistente ecclesiastico che, inviato dal Vescovo, lo rappresenta in

seno all'Associazione, a tutti i livelli, e ne convalida la natura ecclesiale.

3. Si ponga ogni attenzione (secondo quanto espresso nel "Documento di riflessione del Comitato Centrale", nonché nel testo della "proposta di normativa per la costituzione delle unità miste") affinché l'Agesci non perda l'originario vigore formativo dell'Asci e delle Guide, associazioni che l'hanno generata. Non va infatti disatteso il particolare e delicato compito educativo dell'Associazione soprattutto tenuto conto delle particolari circostanze nelle quali viene ad operare l'Associazione stessa: campeggi, attendamenti, routes, ecc.
4. Per quanto si riferisce alla "scelta politica" sia meglio e con maggiore esplicita evidenza espressa l'intenzione di "eliminare confusioni e superare un'unità programmatica e contingente fra i capi".

I Vescovi desiderano vivamente che il nuovo testo dello Statuto, rivisto alla luce dell'esperienza di quest'ultimo anno, possa essere approvato dalla CEI, dando così crisma di ufficialità alla presenza cristiana dell'Agesci nella comunità italiana.

Infine il Consiglio Permanente ha espresso un voto, che è anche paterna e pressante esortazione, affinché superate le difficoltà, le divergenze e le polemiche di questi ultimi messi, tutti insieme gli aderenti all'Associazione, ritrovino la serenità e la fiducia per operare nella carità e in un clima di autentica comunione ecclesiale.

Scout-Proposta Educativa, 1975, n. 4, pp.180-181

Consiglio Generale 1975

Roma, 27 aprile 1975

Al Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana

Il Consiglio Generale ringrazia il Consiglio Permanente della CEI per l'interesse e la comprensione con cui ha seguito l'evolversi dell'Associazione in quest'anno e per la lettera del 24 aprile u.s. n. 383/75, che ha tenuto presente durante i suoi lavori svoltisi nei giorni 25-27 aprile.

Seguendo i suggerimenti già proposti dalla CEI in precedenti incontri con i rappresentanti dell'Associazione era stata posta all'Ordine del Giorno del Consiglio Generale una modifica dell'art. 8 dello Statuto, che chiarisse "la natura ministeriale dell'Assistente Ecclesiastico, che inviato dal Vescovo, un rappresentante in seno all'Associazione".

Tale modifica è stata accettata come risulta dalla nuova stesura dell'art. 8 dello Statuto (cfr. modifica).

In questa linea è stata ascoltata la richiesta di chiarire meglio nell'articolo 2 dello Statuto, la "natura ecclesiale dell'Associazione", che del resto è esplicitamente indicata nel Patto Associativo.

Tuttavia poiché il regolamento del Consiglio Generale e lo Statuto medesimo ci impegnano al rispetto dei certi limiti di tempo e modalità di diffusione delle proposte di modifiche statutarie, visto che la proposta della CEI ci è pervenuta in apertura dei nostri lavori, il Consiglio Generale, nell'accogliere i suggerimenti della stessa CEI, con cui concorda pienamente, decide di porre la modifica formale dell'art. 2 all'Ordine del Giorno del 1976. (cfr. mozione).

Riguardo al punto 3 della lettera, il Consiglio Generale tiene presente l'impegno a rafforzare nella fusione "l'originario vigore formativo delle due Associazioni" e si fa carico della delicatezza del problema della coeducazione.

In particolare non potendo disattendere l'attuale necessità di un orientamento coeducativo, impegna i suoi capi affinché tale scelta avvenga in condizioni di serietà metodologica e di contenuti che garantiscano una autentica crescita umana e cristiana. (cfr. Normative per la costituzione delle unità miste).

Una discussione preliminare sul Patto Associativo ha messo in luce la generale volontà di riconoscersi in esso, più nello spirito che nella formulazione verbale.

Il Patto Associativo è stato quindi mantenuto nella sua stesura iniziale, evitando estenuanti discussioni e assemblearismi eccessivi.

Di fatto, il Patto Associativo non ha la medesima prospettiva di applicazione dello Statuto, ma è un'espressione globale di quelle linee pedagogiche e di quei punti essenziali di riferimento (le "scelte") che garantiscono l'unità programmatica fra i Capi.

Per questa ragione, pur non risultando formalmente modificato il testo nella parte riguardante la scelta politica, il Consiglio Generale chiaramente la intende come qualificazione più concreta e più attenta alle situazioni reali in cui operano le Comunità Capi e le singole unità.

La scelta dell'Associazione non è certo quella di trasformare i gruppi scouts in gruppi di azione politica, ma di responsabilizzare l'azione educativa e inserirla nel vivo dei grandi problemi sociali che coinvolgono i ragazzi, anche se in modo non sempre evidente.

Il Consiglio Generale ribadisce quindi la volontà associativa di essere lontani da ogni settarismo, e l'impegno a lottare contro ogni violenza, comunque e dovunque avvenga, e ad offrire la possibilità di un'educazione e di una presenza scout anche negli ambienti più poveri ed emarginati.

Si accoglie, in questo senso, il suggerimento di riprendere e approfondire la lettura dei testi conciliari sul problema (in particolare A.A.)

Il Consiglio Generale ritiene di poter ricevere l'attesa approvazione dello Statuto che darà crisma dell'ufficialità per la presenza cristiana dell'Agesci nella comunità italiana: questo riconoscimento costituirà il punto più esplicito di appartenenza e di riferimento e migliorerà la collaborazione tra associazione e gerarchia nella ricerca di un clima di autentica comunione ecclesiale.

NB. Il testo di questa lettera, letto al termine dei lavori è stato approvato per acclamazione dal Consiglio Generale, che ha dichiarato di farne propri i contenuti.

Scout-Proposta Educativa, 1975, n. 4, pp.182-183

Mozione 18/1975 "Modifiche allo Statuto - 2"

Il Consiglio generale preso atto della lettera della Conferenza Episcopale Italiana del 24 aprile 1975 ed in particolare quanto riguarda il punto 1) della stessa in cui si chiede una modifica all'Art.2 dello Statuto Agesci,

constatato che

per motivi tecnici, una modifica statutaria in proposito è proponibile solo al Consiglio generale 1976,

dà mandato

al Comitato centrale di esprimere alla Conferenza Episcopale Italiana il consenso dell'associazione alla sostanza della modifica richiesta.

Pone la modifica dello Statuto all'Art. 2 all'O.d.G. del Consiglio generale 1976.

Documenti preparatori Consiglio Generale 1976

Punto 6: Natura ecclesiale dell'Associazione

Proposta di modifica degli articoli 1, 2 e 3 dello Statuto

Premessa: al Consiglio Generale 1975 è stato deciso di rivedere la formulazione della natura ecclesiale della nostra Associazione. Su richiesta della Conferenza Episcopale Italiana era stata individuata nella riformulazione dell'articolo 2.

Nel predisporre la risposta, da presentare al Consiglio Generale 1976, ci siamo accorti che l'occasione sarebbe stata buona per esplicitare meglio tutta la natura della nostra Associazione. Abbiamo anche tenuto conto dell'impegno morale di toccare il meno possibile lo Statuto, però ci pareva che la formulazione sarebbe stata migliore modificando i primi tre articoli nella stesura che proponiamo.

Le considerazioni sono le seguenti:

- Pare conveniente utilizzare il primo articolo dello Statuto per evidenziare le caratteristiche della nostra Associazione e quindi, alla parola "libera" proponiamo di sostituire:
 - giovanile, che meglio esprime il soggetto della nostra azione;
 - educativa, per qualificarne meglio lo scopo.
- All'art.2 viene riservato il compito di indicare le altre componenti che con noi si occupano dell'educazione e con le quali tentiamo di collegarci nel modo migliore. Ma soprattutto è qui contenuta l'affermazione fondamentale dell'ambito entro cui collocare la nostra azione educativa.

Situandoci per nostra libera scelta all'interno della Chiesa, affermiamo la nostra fede in modo chiaro e inequivocabile, consapevoli che non si può essere veri cristiani separati dai propri Vescovi, anche – e soprattutto – in situazioni storiche e contingenti che possono talvolta rendere non facile il rapporto con la gerarchia. D'altra parte affermando la libera iniziativa dei credenti, ci colleghiamo a quanto il Concilio afferma sul "conveniente spazio di autonomia" che i laici hanno nella Chiesa (cfr. "Presbiterorum ordinis", n. 9; "Apostolicam actuositatem", n. 19 D) e sul riconoscimento che la gerarchia può dare alle associazioni di laici (A.A. n. 24). In questa prospettiva il secondo capoverso esprime il desiderio nostro di avere rapporti chiari, anche sul piano istituzionale, con la CEI.

- C'è qui una più attenta distinzione dei membri dell'Associazione. La scelta di fede e il rapporto con il Magistero vengono infatti vissuti dai vari membri dell'Associazione (ragazzi, Capi, AE), con tempi di maturazione diversi. Gli adulti testimoniano e propongono la loro fede vissuta in comunione con la Chiesa e il Magistero. Le problematiche dei ragazzi arricchiscono il rapporto educativo e stimolano gli adulti a una continua verifica e attenta attualizzazione.
- Modifiche statutarie

Art. 1 L'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (Agesci), costituitasi in Roma nel 1974 dall'unificazione dell'Asci e dell'Agi, è un'associazione giovanile educativa, che si propone di contribuire alla formazione dei ragazzi e delle ragazze secondo i principi e i metodi dello Scouting ideato da Baden-Powell, adattato ai ragazzi nella realtà sociale di oggi.

Art. 2 Nell'azione educativa l'Associazione realizza il suo impegno politico, al di fuori di ogni legame o influenza di partito, tenendo conto dell'operato degli altri ambienti educativi. L'Associazione si colloca nella Chiesa cattolica, come iniziativa educativa liberamente promossa da credenti. I suoi rapporti con la CEI si fondano sui principi cui si ispirano le relazioni tra questa e le associazioni di cattolici.

Art. 3 Membri dell'Associazione, che liberamente ne accettano i principi e il metodo, sono ragazzi e ragazze, che in essa vivono,

proporzionalmente alle diverse età, un'esperienza di crescita personale e di fede; e gli adulti in servizio educativo, che a tal esperienza partecipano, pur nella diversità dei ruoli, attuando la loro presenza nei modi propri dello Scouting e realizzando, in quanto membri della Chiesa, la loro vocazione cristiana.

Motivazioni: La proposta di modifica trae origine dalla decisione unanime del Consiglio Generale 75 di chiarire meglio la natura ecclesiale dell'Associazione.

Il Comitato Centrale

Proposta di modifica agli artt. 1, 2, 8, 12, 17, 22, 31 e altri

Premessa: vista l'ambiguità derivante dal fatto che l'Agesci, pur dichiarandosi associazione di cattolici e laica (vedi Statuto), è di fatto un'associazione cattolica, non laica, ma piuttosto legata e dipendente dalle strutture e dagli organismi della gerarchia ecclesiastica, e che non accetta di fatto un pluralismo di analisi sociale della realtà: perché a tutti i risulti più chiara la sua proposta educativa, precisiamo che:

- La Comunità Capi è un nucleo di educatori che opera in un preciso ambiente in cui vivono i ragazzi del gruppo, geograficamente definibile come rione, paese, quartiere, ecc. ... non identificabile con la parrocchia;
- rifiutando l'Associazione ogni ente promotore (vedi Statuto), il gruppo scout non è un gruppo parrocchiale;
- l'Associazione si rivolge a tutti i ragazzi senza discriminanti religiose. Non considera i ragazzi credenti solo per il fatto di essere battezzati;
- nel rispetto della libertà di crescita personale dei ragazzi e nella convinzione che non si possa propriamente "educare alla fede", perché la fede è sempre un dono di Dio e non un traguardo obbligato di un cammino educativo, gli educatori scout distinguono tra:
 - risposte alle problematiche religiose dei ragazzi, manifeste o non coscienti derivanti anche dalla matrice culturale cattolica della società in cui siamo immersi;
 - l'adesione o meno all'annuncio e alla proposta di fede della

Chiesa intesa come comunità di credenti.

- Questo annuncio e questa proposta non costituiscono proposta educativa, né devono esserne parte integrante, pertanto l'educazione è, per sua natura, laica. L'assistente ecclesiastico in quanto tale è una figura che perde di significato, mentre è auspicabile la presenza del prete in associazione come testimone della sua scelta precisa.
- Tali precisazioni pongono l'Agesci nell'ambito dell'evoluzione storica dell'associazionismo cattolico, che ha preso coscienza che i credenti devono vivere il loro impegno sociale (in cui rientra l'educazione) pur motivato dalla fede, non in organismi confessionali, ma a vari livelli, nei luoghi adatti, attualizzandovi la propria testimonianza di credenti, mentre la verifica alla luce della Parola di Dio e i gesti liturgici comunitari sono specifici della comunità dei credenti.

Modifiche statutarie

In conseguenza della precedente premessa, si rende necessario modificare nel modo seguente gli articoli dello Statuto che seguono:

- modifica dell'art. 1 - "Si è costituita in Roma nel 1974 una libera associazione denominata "Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani" con la sigla Agesci, sorta dall'unificazione dell'Asci con l'Agì";
- modifica dell'art. 2 - "L'Agesci è un'associazione apartitica e laica" - poi tutto uguale sino a "dell'Asci", abolendo quindi "nello spirito della scelta cristiana";
- sostituzione dell'art. 8 - l'articolo viene sostituito in toto con il seguente: "La presenza dei sacerdoti o religiosi, come capi educatori che hanno fatto la scelta scout, nelle unità e nelle comunità capi, è finalizzata alla testimonianza del loro particolare ministero in quanto credenti";

In seguito a tali modifiche vanno cassate le seguenti allocuzioni:

- *Art. 12* - "... propone alla competente autorità ecclesiastica la nomina dell'assistente ecclesiastico di gruppo e degli assistenti ecclesiastici di unità ..."
- *Art. 17* - "il comitato di zona propone alla competente autorità ecclesiastica la nomina dell'assistente ecclesiastico di zona"

- *Art. 22* ...E propone alla competente autorità ecclesiastica la nomina dell'Assistente ecclesiastico regionale..."
- *Art. 31* - " ...è composto inoltre da cinque Assistenti Ecclesiastici: un Assistente generale, tre Assistenti alle Branche e un Assistente alla Formazione Capi..."
- ...propone alla competente autorità ecclesiastica la nomina dell'Assistente Ecclesiastico generale e degli Assistenti Ecclesiastici Centrali... "

Va inoltre cassato dovunque compaia, il termine "Assistente Ecclesiastico" in quanto conglobato nel termine "capo".

Mozione sul Patto Associativo

Il Consiglio Generale stabilisce pertanto una verifica contenutistica del Patto Associativo riguardante la scelta cristiana da proporsi al Consiglio Generale 1977.

Motivazioni.

Alla base della premessa ci sono:

- *un fatto*: a livello di capi si constata che non sempre la scelta scout (servizio educativo e metodologico) è motivata da una scelta di fede: ci sono educatori scout che non sono credenti. A livello ragazzi, soprattutto nei quartieri di periferia, per condizioni di ambiente e di famiglia, sovente i ragazzi non accettano l'identificazione "scoutismo-parrocchia" e si mettono in netta posizione di rifiuto davanti ai "momenti religiosi", pur accettando sinceramente la proposta scout.
- *Una chiarificazione del fatto educativo*: le riflessioni conseguenti al Concilio hanno precisato sempre più l'autonomia delle realtà terrene - della cultura, della scienza, della politica, ed anche dell'educazione. Come si può non parlare, in modo corretto, di politica "cristiana" (peggio ancora, di partito "cristiano"), così, correttamente, non si può parlare di educazione "cristiana". Lo specifico cristiano sta nell'ispirazione e nelle motivazioni per cui ci s'impegna in tali realtà terrene.
- *Una riflessione sull'atto di fede*: per sua natura la fede è un dono gratuito di Dio, non arrivo inevitabile di un cammino educati-

vo - anche se presuppone una ricerca sincera da parte dell'uomo. L'azione educativa si pone correttamente quindi solo come pre-evangelizzazione, cioè un liberare il ragazzo da condizionamenti personali e sociali e disporlo alla sincerità, alla generosità, coerenza, libertà di scelta.

Affermare e realizzare l'autonomia e la laicità dell'associazione scout da un lato evita certe "forzature" sui ragazzi proprio in un campo così delicato come è quello religioso, dall'altro permette ai capi, autenticamente educatori, sia credenti o no, di accostarsi alla problematica religiosa dei ragazzi in un clima di autentica libertà che è condizione ottimale per qualsiasi discorso educativo.

Lucia Carle, Giannina Tresso Fogliano, Rosy Paniate Rampone,
Scout-Proposta educativa, 1976, n. 2, pp.60-63

Natura ecclesiale dell'Associazione

Modifiche statutarie

Le proposte di modifica degli art. 1, 2 e 3 dello Statuto vengono approvate nel testo seguente:

Art. 1 L'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (Agesci) costituitasi in Roma nel 1974 dall'unificazione dell'Asci e dell'Agi è un'Associazione giovanile educativa, che si propone di contribuire alla formazione dei ragazzi e delle ragazze secondo i principii ed il metodo dello scoutismo ideato da Baden-Powell, adattato ai ragazzi nella realtà sociale italiana di oggi.

(166 voti a favore, 7 contrari)

Art. 2 L'Associazione, come iniziativa educativa liberamente promossa da credenti, vive nella comunione ecclesiale la scelta cristiana. Nell'azione educativa l'Associazione realizza il suo impegno politico, al di fuori di ogni legame o influenza di partito, e tiene conto dell'operato degli altri ambienti educativi.

(171 voti a favore, 6 contrari)

Art. 3 Membri dell'Associazione, che liberamente ne accettano i principi e il metodo, sono ragazzi e ragazze, che in essa vivono, proporzionalmente alle loro diverse età, un'esperienza di crescita personale e di fede; e gli adulti in servizio educativo, che a tale esperienza partecipano, pur nella diversità dei ruoli, attuando la loro presenza nei modi propri dello scoutismo e realizzando, in quanto membri della Chiesa, la loro vocazione cristiana.

(160 voti a favore, 12 contrari)

Art. 1, 2, 8, 12, 17, 22, 31 e altri Le altre proposte di modifica agli articoli 1, 2, 8, 12, 17, 22, 31 e altri, inserite all'ordine del giorno, vengono respinte.

(4 voti a favore, 145 contrari)

Mozione sul Patto Associativo La mozione sul Patto Associativo, inserita all'ordine del giorno, viene respinta.

(38 voti a favore, 128 contrari).

Scout-Proposta Educativa, 1976, n. 14, pp.24-25

L'Associazione nella Chiesa

Esperienza di disagio del post Concilio Vaticano II

In questi anni molti laici e sacerdoti hanno denunciato una sofferenza da assorbimento dei "messaggi di responsabilizzazione di tutto il popolo di Dio" lanciati dal Concilio.

Non vogliamo, per incompetenza e per non qualificazione di questa sede, dare un giudizio sull'evoluzione post conciliare della Chiesa.

Ma sembra giusto fare un bilancio per la nostra associazione, prima di giudicare istituzioni e strutture. In Agesci c'è tutto lo spazio per una profonda collaborazione tra laici e sacerdoti per l'annuncio, la testimonianza, l'esperienza di fede o di ricerca di fede. Ne siamo stati capaci, ne siamo capaci oggi?

Direi di più: la presenza di un sacerdote diventa sempre più rara in associazione – come in tutto il contesto della Chiesa. È uno dei segni

dei tempi, un richiamo ai ministeri dei laici, dei capi, dei credenti convocati a un servizio di educazione.

Sappiamo assumerci le nostre responsabilità di testimoni e "annunciatori", o ci limitiamo a chiedere a un "cappellano" un servizio di fredda competenza (una messa, una lezione di catechismo), invece di fare noi, laici, un annuncio; invece di offrire, attraverso la nostra vita, una testimonianza di fede; invece di leggere con i nostri ragazzi, con sguardo di fede, l'esperienza vissuta insieme?

Che cosa riusciamo a capire della Chiesa di Gesù?

In fondo sembra che noi – e ancora una volta lasciamo perdere gli altri laici o sacerdoti smarriti come noi – abbiamo capito la Chiesa come una comunità di credenti convocati dalla Parola; un popolo che si riconosce comunità con Gesù nel celebrare l'Eucarestia.

Ma, forse, abbiamo perso per strada una dimensione, quella della solidarietà della Chiesa con la storia dell'uomo.

Tutto è già stato detto con la morte e la resurrezione di Cristo, non ci sarà più niente di nuovo dopo questo. Ma fin dalla prima comunità di cristiani e nella Chiesa di oggi, e fino alla Chiesa dell'ultima ora, tutto resta da capire. Ed è attraverso la nostra storia di uomini convocati per Cristo per arrivare al Padre; attraverso la nostra storia in cui lo Spirito ci precede e lascia segni; attraverso la nostra lettura di questi segni, che a poco a poco l'Uomo capirà sempre più a fondo la novità eterna dell'Uomo-Dio.

Nel nostro disagio di oggi, non c'è una mancanza di lettura della dimensione storica della Chiesa, della sua stessa storia?

Non è sintomatico il fatto che avochiamo a noi il diritto di essere "profeti" (o riconoscere, in credenti o atei, dei "profeti") – di oggi o dell'ieri recente; e contemporaneamente neghiamo una tradizione, la storia di quelli che in venti secoli hanno cercato di leggere i segni dello spirito e di rileggere la morte e la resurrezione di Cristo?

I mali della Chiesa

In altri termini, abbiamo aderito all'idea espressa nella "Lumen gentium" di una Chiesa-Sacramento-Segno. Ma non abbiamo riflettu-

to abbastanza sul fatto che essere Sacramento-Segno-Corpo visibile, vuol dire essere realtà incarnata; vuol dire dipendere dalla capacità di percepire lo Spirito da una parte, e dall'altra la vocazione dei ministeri-servizi di cui la comunità di Chiesa, la Chiesa ha bisogno.

Riconoscere che noi siamo Chiesa incarnata, con interdipendenza continua fra messaggio e storia, trascendenza e mondo, ha portato e porta necessariamente a delle situazioni difficili.

È facile infatti fare delle semplificazioni, oggi come ieri, nel riconoscere il "male" nell'altro, nel diverso, in colui che lo Spirito ha toccato con accenti differenti; e, a seconda dei punti di vista, dire che il "male della Chiesa" oggi è:

- il dissenso, inteso come frattura inconciliabile, per volontà di chi lo vive o per interpretazione di chi lo vede;
- il potere e l'autoritarismo intesi, da chi li vive e da chi li vede, come la caratteristica fondamentale o unica della Chiesa.

Queste due posizioni, che all'estremo portano all'inimicizia, al non riconoscersi fratelli nella comune fatica-gioia di vivere e di capire Cristo e i segni che lo Spirito ha seminato dietro, e semina davanti a noi, possono essere superate se riconosciamo:

- che il "dissenso" può essere, ed è, ricchezza della Chiesa, perché la (e ci) provoca ad una riflessione e ad una conversione continua; perché fa la storia della Chiesa (e nostra); ma ad una condizione: che il dissenso, cioè la critica a modi, tempi, implicazioni della Chiesa nel reale, si fondi sulla ricerca di comunione, che non diventi ghetto col presunto monopolio della verità (o con il monopolio della presunta verità). A condizione che ci sia dialogo, confronto, amore; comprensione della dimensione di Popolo che supera l'esperienza conclusa della piccola comunità;
- che "il potere autorità" possono essere ricchezza della Chiesa se li comprendiamo (e sono compresi da chi li vive) nella dimensione di ministero di "unità e servizio", cioè nella dimensione nella quale sono nati per rispondere ad un bisogno della comunità dei credenti; A una condizione: che la Chiesa "istituzione" si comprenda come punto di riferimento in continuo cammino, di gioia e di sofferenza; che sia agile, viva e curiosa dove lo Spirito soffia.

Natura ecclesiale dell'Agesci

Nella nostra realtà associativa, noi viviamo concretamente – spe-riamo in termini positivi – le due tensioni che abbiamo visto sopra quando vogliamo:

- portare nella Chiesa la voce dei giovani, con il loro carisma di profezia, di novità, di purezza, di rifiuto del compromesso, di lettura del futuro;
- e collaborare al tempo stesso alla missione della Chiesa portando e vivendo nel mondo dei giovani il messaggio di speranza, di liberazione, di salvezza, l'annuncio di Cristo, morto e risorto.

Questo presuppone che tutta l'associazione, e ogni singola comunità di capi, di educatori, a tutti i livelli, abbia coscienza di essere comunità ed esperienza di Chiesa. E come tale, pur nel rispetto dei ritmi di crescita di ciascuno, dei tempi di comprensione e di adesione alla fede, faccia un annuncio esplicito e proponga un'educazione, una esperienza comune, una vita, segnate da questo annuncio.

Questo presuppone che abbiamo coscienza di essere e voler essere comunità di Chiesa; coscienza di essere e voler essere nella Chiesa.

Il Comitato Centrale, *Scout-Proposta Educativa*, 1976, n. 19, pp.8-9

Modifiche statutarie

Le proposte di modifica agli articoli 1, 2 e 3 dello Statuto sono state approvate nel testo seguente:

Art. 1 L'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (Agesci) costituitasi in Roma nel 1974 dall'unificazione dell'Asci e dell'Agi è un'Associazione giovanile educativa, che si propone di contribuire alla formazione dei ragazzi e delle ragazze secondo i principi ed il metodo dello scautismo ideato da Baden-Powell, adattato ai ragazzi nella realtà sociale italiana di oggi.

Art. 2 L'Associazione, come iniziativa educativa liberamente pro-

mossa da credenti, vive nella comunità ecclesiale la scelta cristiana.

Nell'azione educativa dell'Associazione realizza il suo impegno politico, al di fuori di ogni legame o influenza di partito, e tiene conto dell'operato degli altri ambienti educativi.

Art. 3 Membri dell'Associazione, che liberamente ne accettano i principi e il metodo, sono ragazzi e ragazze, che in essa vivono, proporzionalmente alle diverse età, un'esperienza di crescita personale e di fede; e gli adulti in servizio educativo, che a tal esperienza partecipano, pur nella diversità dei ruoli, attuando la loro presenza nei modi propri dello scautismo e realizzando, perché membri della Chiesa, la loro vocazione cristiana.

Riflessioni sulla natura ecclesiale

Probabilmente è vero quanto ha affermato qualcuno dei consiglieri generali, cioè che il dibattito sulla natura ecclesiale è stato fra quelli maggiormente sentiti e a più alto livello, negli ultimi anni della vita associativa. Il punto focale non è stato soltanto la formulazione finale dei singoli articoli dello Statuto, ma il contenuto di tutto il dibattito nei diversi contributi. A mio modo di vedere va considerato provvidenzialmente che fossero state presentate proposte notevolmente diverse, perché altrimenti mai il dibattito avrebbe raggiunto l'attenzione che ha avuto, mai cioè si sarebbe giunti al livello di chiarimento che si è toccato.

Proprio perché la lettera dei singoli articoli dello statuto non è sufficiente a descrivere la sostanza di quanto detto, ci è parso opportuno tentare un sintetico richiamo dei punti acquisiti, come anche l'indicazione di quei punti abbastanza vicini alla natura ecclesiale, che sono stati raccolti molto di sfuggita in quanto non strettamente pertinenti.

La volontà di essere Chiesa

Al di là della formulazione giuridica il Consiglio Generale ha chiaramente ribadito la volontà che l'associazione viva nella Chiesa intesa in tutta la complessità del suo essere. Infatti "il messaggio della fede si incarna in istituzioni che presentano sempre delle imperfezioni e delle riduzioni". Nel dibattito si è ripetutamente sottolineato come questa vita sia stata e sarà nel futuro tutt'altro che semplice e piana.

Questo stato di cose, però, anziché, porre l'alternativa se dentro o fuori pone – come a tutti i credenti . molti interrogativi sul modo di essere dentro, cioè di vivere nella Chiesa.

Può darsi che la precedente esperienza dell'Agì e dell'Asci a questo punto possano arricchire il contributo originale del Consiglio Generale, indicando la funzione propria dell'Associazione. Mi pare infatti che l'Agesci debba svolgere anche un ruolo di intermediaria, di mediazione fra la comunità dei credenti che ha già acquisito un'esperienza di fede – più o meno valida ma pur sempre acquisita - ed il mondo dei giovani, che ad un'esperienza di fede spesso si sta solo accostando. Se è vero che la Chiesa-comunità dei credenti e mondo dei giovani non sono due realtà fra loro estranee, è di certo vero che si tratta di due realtà che si comprendono con notevole difficoltà.

Basti pensare alla difficoltà dei giovani e non solo loro a comprendere alcuni fatti che avvengono all'interno della comunità dei credenti, l'atteggiamento di certi Consigli Pastorali, la realtà di certe associazioni cattoliche, o la difficoltà da parte della gerarchia e non solo di questa a comprendere i modi di esprimersi e vivere dei giovani.

In tempi lontani a questa funzione di mediazione andavano ricondotte le novità liturgiche attuate – anche sulla scorta delle esperienze straniere nelle due associazioni per rendere accessibile anche con linguaggio il mistero della salvezza fra i giovani. I tempi oggi sono maturi e la funzione potrà essere più ricca e più varia, ma val la pena ricordare come questa funzione in ordine alla riforma liturgica che oggi ci sembra così ovvia e scontata (se mi passate il termine non pericolosa), certo non appariva tale negli anni della ripresa dopo la guerra. Così anche una funzione di mediazione potrà comportare momenti difficili, ed anche una critica ferma – laddove occorra – nei confronti di quelle iniziative delle strutture della Chiesa che per i modi adottati restino remote se non totalmente estranee ai giovani.

Una funzione di questo tipo per poter essere svolta correttamente richiede alcune condizioni essenziali. Richiede innanzi tutto una volontà totale di adesione alla Chiesa, cioè una volontà totale di amare la Chiesa nella sua interezza anche quando non si riesce razionalmente a comprenderla; e in secondo luogo richiede una notevole umiltà nel

vedere la propria funzione e favorirne – appena possibile – il superamento: la funzione dell'Agesci in questa prospettiva è completamente pedagogica e quindi dovrà essere superata dal singolo ragazzo. Direi cioè che mentre il compito di mediatore emerge chiaramente fra i doveri dell'Agesci, non è dato ancora sapere se l'Agesci in realtà saprà essere all'altezza del compito: avere una funzione importante non sempre significa essere in grado di assolverla decentemente. Cosa può comportare questo se non una continua ricerca sul piano della formazione capi, visto che questa azione viene prevalentemente svolta al livello delle singole unità?

La diversità dei ruoli

La nuova stesura dell'articolo tre probabilmente esprime in termini più chiari un'idea che era presente nello scoutismo da sempre: cioè l'idea che l'impegno e la chiarezza di posizioni e scelte che si può richiedere nell'adulto è altra cosa da quella che si può richiedere al bambino.

Il chiarimento a mio modo di vedere è proprio nella direzione che dicevamo prima, cioè nei confronti di quanti hanno difficoltà a comprendere che in un'associazione giovanile possano coesistere credenti e giovani che sono ancora al primo inizio nel loro cammino di ricerca sulla via delle fedi. Probabilmente un articolo di statuto non porterà nessun contributo diretto nell'evoluzione della Chiesa italiana, può essere però un piccolo gradino impercettibile; è invece molto importante nella prospettiva educativa in cui si colloca l'Associazione che valuta il cammino con l'occhio del giovane che sta iniziando la salita e non con l'occhio di chi quelle difficoltà ha superato da tanto tempo e forse non le ricorda più.

Infine restano due punti sui quali mi soffermerò molto brevemente, l'uno perché è stato affrontato con tale diffusione dal dibattito che non potrei altro che ripetere quanto è stato detto, l'altro perché non è stato affrontato se non di sfuggita e resta quindi da affrontare a fondo.

Il Consiglio Generale ha chiarito, al di là di ogni ragionevole dubbio, come sia compito ineludibile dell'Associazione fare un esplicito invito all'incontro con il Cristo attraverso la testimonianza e l'annuncio. Su questo punto la conclusione del dibattito, proprio per la

presenza di posizioni diverse, mi pare sia stata notevolmente chiara; questo comporta la necessità di un progressivo chiarimento sulle modalità in cui questo incontro debba essere favorito e proposto. Superato però dall'Associazione il dubbio se, rimane aperta la domanda sul come, cioè resta ampia area di lavoro per gli incontri di catechesi che sono stati intrapresi in questi anni.

Infine l'argomento – a mio avviso molto grosso – che il dibattito di fatto non ha affrontato: il ruolo del prete in un'associazione come l'Agesci. È probabilmente aspetto particolare di un problema più vasto, ma sul quale l'Associazione dovrà trovare il modo di tornare a riflettere. Mi pare qui solo il caso di fare una piccola osservazione. Molte volte noi viviamo una riflessione sul ruolo del prete in Agesci in termini di ragionamento: visto che i sacerdoti stanno calando di numero, quale tipo di surrogato possiamo inventare? Visto che un prete scout (un Baloo) come dovrebbe essere oggi non c'è più, cosa possiamo sostituirgli?

Forse la stessa situazione si potrebbe viverla in termini positivi il che dovrebbe essere anche la premessa per giungere non a una soluzione da surrogato, ma ad una soluzione dignitosa e vera.

Titta Righetti, Scout-Proposta Educativa, 1976, n. 19, pp.46-48

Lettera della Conferenza Episcopale Italiana all'Agesci

Roma, 18 dicembre 1976

Alla Capo Guida Agnese Tassinario

Al Capo Scout Bruno Tonin

All'Assistente P. Luigi Moro

Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani

Piazza Pasquale Paoli, 18 ROMA

Mi è gradito comunicarvi che il Consiglio permanente della CEI, nella sessione del 12-14 ottobre scorso, ha approvato gli articoli 1.2.3.8, da voi sottopostigli, dello statuto dell'Agesci, incaricandomi

- di accompagnare tale comunicazione con le seguenti considerazioni.
1. Innanzitutto torna di gioia ai vescovi-che conoscono le belle tradizioni dello scoutismo cattolico del nostro paese e i meriti di formazione umana e cristiana acquistati nel corso ormai di lunghi anni presso molte generazioni -il gesto da voi compiuto nel chiedere un'approvazione, volentieri concessa, a segno di rinnovato proposito di comunione ecclesiale.
 2. Questa comunione ecclesiale, perno di tutto l'insegnamento del Concilio Vaticano II, non può non starvi sommamente a cuore. Essa, in un momento di confusione e di contestazione e di episodi di dolorosa lacerazione della medesima, è invece condizione indispensabile per la partecipazione, nell'unica fede, alla missione evangelizzatrice di Cristo, di cui nell'impiego educativo la vostra associazione vuol essere un'espressione. Ed è insieme garanzia di fecondità spirituale nel vostro lavoro, e di credibilità ed edificazione nel vostro ambiente. Abbiate cura di alimentarla, nel contatto e nel dialogo franco e rispettoso con i vostri pastori, in libertà e fedeltà di collaborazione con il loro magistero pastorale, come pure nel contatto e nel dialogo con gli assistenti ecclesiastici che rappresentano in mezzo a voi i vostri pastori.
 3. Nella comunione ecclesiale, e nella collaborazione pastorale, voi vi inserite con metodo vostro, già collaudato e sperimentato, ma sempre dinamicamente aperto alle sane acquisizioni e alle giuste esigenze dei tempi.
In questo continuo processo di adeguamento, l'Associazione, sensibile ai rapidi mutamenti socio-culturali, si è trovata di fronte e si è posta il problema della "coeducazione"; l'ha considerato con responsabile attenzione e ne ha orientato la soluzione, per l'oggi, con le indicazioni ritenute più idonee.
Sarà prudenza attenersi in un problema per noi di tanta delicatezza, facile all'arbitrarietà delle interpretazioni e delle applicazioni, e all'incoerenza delle conseguenze sul piano stesso della formazione alla luce costante della Parola di Dio, delle raccomandazioni conciliari contenute soprattutto nella dichiarazione *Gravissimum educationis*, e delle direttive dei vescovi e delle Conferenze episcopali regionali.

Così l'Associazione consentirà veramente ai giovani di crescere, in coerenza e limpidezza, verso la maturità cristiana, e di rendere, anche in questo settore della loro vita comunitaria, serena testimonianza della fede ecclesiale.

4. Ancora nello spirito della comunione ecclesiale, converrà ripensare l'educazione della coscienza sociale e politica, tanto importante e urgente ai nostri giorni, nei quali il Concilio ha ripetuto a tutti i cristiani il dovere della presenza e della partecipazione alle necessità ed alla vita degli uomini e del mondo. Questa presenza e questa partecipazione, da parte di un'Associazione ecclesiale, non potrà non riflettere il volto, ossia i fini ed i modi dell'essere e dell'agire della Chiesa nel mondo.
Nel pluralismo attuale, pertanto, essa dovrà, da un lato manifestare l'originalità cristiana che la contrassegna mantenendosi libera, superiore e critica di fronte ad ogni ideologia; e, dall'altro, illuminare i propri aderenti, perché operino nel sociale e nel politico con capacità di analisi e di lettura delle esigenze e dei segni dei tempi, in consapevole e ragionata adesione ai principi della rivelazione e alle chiarificazioni apportatevi dalla Chiesa.
5. I vescovi del Consiglio permanente guardano con fiduciosa attesa ai rinnovati propositi di comunione ecclesiale della vostra Associazione, e - mentre da parte loro faranno il possibile per assicurare alla vostra Associazione sacerdoti che valgano ad assisterla convenientemente - ne sperano e auspicano frutti abbondanti di bene che concorrano con le altre associazioni e movimenti e comunità, "a rendere la Chiesa del XX secolo sempre più idonea ad annunciare il Vangelo all'umanità del XX secolo" (Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, 2).

Con i sensi di stima ed auguri di ogni bene.

† Luigi Maverna, Segretario generale

Educare, evangelizzare, testimoniare il proprio impegno generoso

Alcune interpretazioni associative per vivere concretamente la natura ecclesiale

In relazione al punto 7 dell'Introduzione si illustrano alcune piste di riflessione e di sviluppo della natura ecclesiale dell'associazione, dopo le decisioni del Consiglio Generale 1976.

Monsignor Cesare Bonicelli, dopo aver ricordato il passaggio dall'ecclesiologia della cristianità (Chiesa e mondo coestensivi, mondo naturalmente cristiano) - nella quale operavano Asci e Agi - a quella del popolo di Dio, sottolinea, in un contesto di Chiesa missionaria, la scelta dell'Agesci di essere associazione di evangelizzazione e di educazione.

Il Consiglio generale 1978, evidenziando le difficoltà dei laici nella Chiesa, riafferma la volontà di appartenere ad essa con il suo specifico impegno educativo, proponendo una catechesi "all'interno delle esperienze vissute con i ragazzi". Occorre maturare un continuo cammino di conversione nonché la consapevolezza, per le Comunità capi, di essere comunità di fede.

Giancarlo Lombardi sottolinea la ricchezza del contributo dell'Agesci alla Chiesa italiana nell'impegno generoso e ottimista dei capi e dei ragazzi, nella ricerca di fratellanza che supera ogni integrismo, nella dimensione di fiducia e speranza nella quale far crescere i giovani.

Nella parte introduttiva al Progetto unitario di catechesi del 1983, si lega la scelta della definizione di un così importante documento proprio alle decisioni del 1976 e quindi all'impegno di vivere concretamente nella Chiesa italiana in comunione con i pastori, sviluppando la dimensione missionaria verso il mondo giovanile con una proposta di educazione alla fede basata su un itinerario ben meditato e progettato.

Note sulla natura ecclesiale dell'Agesci

L'Agesci viene dall'Asci e dall'Agi, da associazioni nate 60 e 30 anni fa.

Queste associazioni si reggevano, pur con significative varianti specie per l'Agi, su una *ecclesiologia di cristianità*, cioè esse accettavano come pacifico che la Chiesa era coestensiva al mondo, che si viveva in un mondo "cristiano" in cui vi erano incoerenti, distratti, peccatori, ma non atei, che vi erano parti del mondo non cristiane nelle quali andavano, per propria iniziativa personale, dei "missionari", che la Chiesa aveva il compito di consacrare il mondo e di fare cristiana tutta la realtà custodendo ed interpretando anche i valori naturali che reggono l'uomo e l'ordine sociale, che la Chiesa era la società dei veri cristiani, che nella Chiesa il clero fosse una classe particolare di separati, con compiti dirigenziali, gerarchici.

Vivendo in ambienti di cristianità, le vecchie associazioni scout "cattoliche" davano per scontato che tutti i loro membri fossero cattolici, e che educando si catechizzasse.

Che la prima Asci, quella degli anni precedenti al 1928, si accontentasse di educare in un ambiente cristianamente protetto gruppi di ragazzi, e che l'Asci e l'Agi del dopoguerra ponessero l'accento sul carattere militante, missionario dello scout o della guida, sono cose importanti, dimostrano il cambiamento di situazione, ma l'ecclesiologia che governa queste diverse scelte è sempre quella post-tridentina.

Giuridicamente queste associazioni non nascono per mandato esplicito e formale della gerarchia (= ex mandato Ecclesiae), ma per libera iniziativa di alcuni sacerdoti e laici (= ex fervore Spiritus), libera iniziativa che, secondo la concezione del tempo, ha diritto di essere e di esistere e valore ecclesiale solo se riceve *il riconoscimento della gerarchia* che, per l'Italia, è la Santa Sede, la quale nomina gli Assistenti Ecclesiastici centrali ed approva gli statuti. (...)

Le vecchie associazioni scout presentavano tuttavia due grosse novità rispetto alla situazione ecclesiale del tempo. In primo luogo avevano coscienza di essere associazioni di laici, associazioni cioè, nelle quali l'autonomia e la responsabilità dei laici era un valore ed un dato di fatto. In secondo luogo consideravano l'educazione e l'evangelizzazione come due elementi distinti, cioè non derivavano integralmente l'educazione dalla fede, ma valorizzavano un metodo educativo empirico di forte ispirazione cristiana, di origine non cattolica e con accentuata importanza della "natura".

Il Concilio sostituì l'ecclesiologia della "cristianità" con quella del "popolo di Dio", di un popolo che non è coestensivo al mondo, di cui è parte e del quale condivide le vicende pur trascendendolo come "mistero" di salvezza che va oltre la storia.

Sacramento di Cristo, popolo di Dio in cammino, questa Chiesa vuole essere missionaria, "segno levato fra le genti"; essa è cosciente di essere né mondo, di essere parte del mondo e, nello stesso tempo, è cosciente di essere per il Regno.

Valorizzando carismi e diversità questa Chiesa ammette che "l'apostolato dei laici abbia certamente vari tipi di rapporti con la gerarchia a seconda delle svariate forme e dei diversi oggetti dell'apostolato stesso". (AA. 24.)

La coscienza "popolare" della Chiesa, cioè la Chiesa-popolo, conduce la dottrina e la prassi in questi anni post-conciliari a esiti di-

versi, esiti che sono stati presenti, più o meno, nel recente dibattito svoltosi in Agesci circa la sua natura ecclesiale. (...)

Un ulteriore esito centra la sua riflessione teologica e spirituale *sull'Incarnazione*, ma *l'Incarnazione redentrice di Gesù sulle strade della Palestina*, il Gesù della vita pubblica, il Gesù che annuncia l'Evangelo, uomo tutti, e nuovo-diverso come sul Tabor.

Vede la Chiesa-popolo di Dio come l'insieme dei discepoli, generosi e incerti che seguono Gesù. È un Gesù che agisce e che prega, che è ebreo e che è diverso.

Per i sostenitori di questa linea la Chiesa sa di essere parte del mondo, ma sa anche che suo compito primario è *"andate e predicate"* sa di essere missionaria, di una missione che investe ogni luogo e ogni ambiente di una missione che esige "missionari" specifici per le regioni senza Chiesa o con una Chiesa bisognosa d'aiuto.

Il cristiano è nel mondo, vive nella cultura del mondo, ma è anche diverso, è nel mondo come un *"monaco delle cose"*, con scienza umana e luce dello Spirito. È una Chiesa dove molti sono i ministeri e i carismi, dove, *ex fervore Spiritus*, laici, religiosi, sacerdoti, possono aggregarsi per iniziative che corrispondono alla loro vocazione, ai loro carismi, vocazioni e carismi che possono spaziare su tutto l'esistente, religioso e sociale, culturale e culturale, e che si possono esprimere con stile di vita diversi (vita comune, spiritualità comune, povertà ...).

Questa linea vede il proprio ambiente d'azione sia nel territorio (quartiere) sia nelle parrocchie, considerandosi realtà ecclesiale e sociale, tenendo distinte ma non separate le due cose. Essa vuole valorizzare in Agesci e l'educazione e l'evangelizzazione.

L'Agesci nel Consiglio Generale del 1976 ha scelto soluzione, ha scelto essere sia un'associazione educativa di ispirazione cristiana sia un'associazione di evangelizzazione, cioè ha scelto di essere un'associazione ecclesiale ("scelta cristiana") e sociale ("scelta politica"). (...)

I suoi membri cercano di vivere contemporaneamente due elementi che normalmente sono separati, cioè tentano di vivere sia un'attività svolta in nome proprio, come educatori, cittadini, ispirati dalla coscienza cristiana (*l'educazione*), sia un'attività svolta in nome della Chiesa in comunione con i pastori (*evangelizzazione*).

L'Agesci ha coscienza di non essere e di non voler essere federazione di gruppi spontanei, senza legami organici con la gerarchia; ha pure coscienza di non essere e di non voler essere un'associazione del tipo Azione Cattolica, che vive sulla base di un "mandato" ricevuto dalla gerarchia; ha coscienza invece di essere e di voler essere un'associazione di cattolici, autonoma e libera e, nello stesso tempo in comunione con la Chiesa: essa vede nel suo riconoscimento formale da parte della gerarchia, risultato di un rapporto dialogico in continua evoluzione, il segno di questa comunione.

L'Agesci parte dalla concezione che la natura ecclesiale di un'associazione non deriva solo dall'attività che svolge né solo dai soggetti che agiscono e dalle finalità dell'azione, ma richiede anche il collegamento organico con la struttura esterna, visibile, della Chiesa, con i suoi legittimi pastori, perché come non si dà Eucarestia senza l'apostolo, così non si dà Chiesa senza l'apostolo. Nello stesso tempo però non si ritrova in quelle forme di associazione di cui parla il Concilio (*Apostolicam actuositatem* n. 20) chiamandole "azione cattolica", il cui fine immediato è l'evangelizzazione e, la santificazione degli uomini – dirette da laici – inserite organicamente nella pastorale della Chiesa – agenti sotto la direzione superiore della gerarchia (cioè in virtù di un "mandato").

Mons. Cesare Bonicelli,
Scout-Proposta Educativa, 1977, n. 14, pp.38-45

Mozione 2/1978 "Presenza ecclesiale"

Il Consiglio generale riafferma ancora una volta la volontà di appartenere alla Chiesa, non in posizione passiva o di sterile contestazione, ma con la volontà di partecipare alla costruzione del Regno in quanto laici battezzati e quindi popolo di Dio. Peraltro non può non rilevare la difficoltà che incontriamo a fare accettare questo nostro ministero di laici in molte realtà locali, sia per la nostra poca disponibilità a inserirci in maniera positiva in un più largo discorso di Chiesa

locale, sia per la difficoltà da parte dei Vescovi e del clero ad accettare una presenza laica attiva, con una propria metodologia e con una proposta originale.

Consapevoli che tutti i cristiani sono chiamati ad annunciare il Vangelo in quanto battezzati, ma che questo annuncio può essere fatto in modo diverso a seconda dei carismi, affermiamo che il nostro modo di fare catechesi quello di far risuonare l'evangelo all'interno delle esperienze vissute dai ragazzi nelle attività scout che mirano a sviluppare la crescita globale della persona umana, cosicché esse divengano "parabola del Regno".

Questo ci impegna a maturare continuamente come singoli e come Comunità capi il nostro cammino di conversione e a ricercare i mezzi più adatti a fare l'annuncio di fede, in un atteggiamento di umiltà e carità, che ci deve portare a valorizzare tutti i contributi della comunità ecclesiale locale, nella quale noi e i nostri ragazzi siamo inseriti. Il nostro impegno irrinunciabile deve essere pertanto rivolto a ricercare all'interno delle Comunità capi la presenza di un animatore con una maggiore esperienza di catechesi, sia esso sacerdote, sia esso laico, perché la Comunità capi acquisti sempre più consapevolezza di essere comunità di fede. Chiediamo che tutta l'associazione s'impegno ad approfondire il significato della presenza dei laici come portatori di ministeri specifici all'interno della Chiesa.

L'Agesci oggi nel contesto ecclesiale italiano

Ecco, fratelli sacerdoti e scout, io sono convinto che noi siamo una piccola e povera cosa. Anche quando riceviamo tante lodi, cosa che in questo periodo ci capita abbastanza spesso in vari ambienti, non mi stacco mai dalla convinzione che noi siamo una cosa piccola e povera. Siamo centodiecimila persone, che a noi possono sembrare tante, ma sono un niente se guardiamo il mondo giovanile nel suo numero così enormemente ampio. Siamo una piccola e povera cosa se pensiamo a cosa lo Scouting davvero potrebbe essere, e che cosa in effetti poi è,

come lo viviamo nelle nostre Unità, quanti pasticci siamo obbligati a fare, quante compromissioni, quanti piccoli aggiustamenti legati alle circostanze e ai nostri limiti.

Non mi rammarico di questo, perché sono convinto che questo è umano e che perciò il Signore ha affidato a poveri mezzi anche grandi cose, e di conseguenza non è la nostra povertà che mi scandalizza.

Però ci sono alcune cose importanti che dobbiamo avere profonde dentro di noi. Abbiamo un patrimonio che è la generosità dei Capi dell'Associazione, che è un fatto eccezionale e incredibile. Dobbiamo stare sempre attenti quando stiamo per giudicare, perché la generosità di questi ragazzi, di questi Capi, è un mistero che solo il Padre Eterno è in grado di misurare. Credo che chiunque di voi possa citare e comunicare agli altri le sue esperienze in proposito. (...)

È anche il servizio che come Agesci oggi possiamo portare all'interno della Chiesa. Credo che oggi, per le ragioni che ho rilevato in premessa, sia abbastanza facile che anche all'interno della Chiesa prevalgano connotazioni di tipo pessimistico e negativo, ciò che comporta il gravissimo rischio di ritorni ad integrismi di tipo riduttivo: ... la società sta andando allo sfacelo, non esistono più valori, non c'è più niente da fare, facciamo quadrato con i pochi buoni, ecc.

Invece, ecco, il portare all'interno della Chiesa questo soffio, questa testimonianza di persone che guardano le cose con fiducia e ottimismo, è un primo servizio, tutt'altro che irrilevante, che alla Chiesa si può fare. Quest'ottimismo non è di tipo superficiale. Non siamo degli allegroni, per cui quando si fa una riunione gli altri sono seri, noi andiamo lì cantiamo. È l'ottimismo radicato nella convinzione che si può lavorare concretamente per un futuro migliore e che di conseguenza vale la pena di farlo.

Questa proposta di vivere in un modo felice e libero, è la grande proposta che il Cristianesimo avanza all'uomo. Naturalmente ci è chiaro che esiste il rischio della superficialità. Non mi è sfuggito che nel Vangelo di questa sera ci fosse quel richiamo che ciascuno di noi ha ben presente dentro di sé: "...se qualcuno mi vuoi seguire, prenda la sua croce...". Siamo tutti abbastanza adulti per sapere che non è questa una scelta evitabile, quella cioè di portarsi nel cuore e sulle

spalle la fatica necessaria per vivere con coerenza, o comunque, per tentare di essere coerenti. È un rischio che accettiamo per affrontare la sfida che abbiamo lanciato verso gli anni futuri.

Oggi lo Scouting è preparato per un significativo sviluppo: l'abbiamo già realizzato nell'81 e penso lo realizzeremo nell'82.

La grande sfida è di allargare e di approfondire la nostra testimonianza in un contesto sociale difficile e all'interno della Chiesa.

Vi ho detto prima di una tendenza all'integrismo. Esso avviene in nome della verità e non in nome dello schieramento. Quindi una nostra testimonianza di continuare a camminare aperti al dialogo con tutti può avere significativa importanza.

All'interno della Chiesa noi potremmo essere anche elemento che aiuta la riconciliazione con quei gruppi in diaspora che ancora ci sono e che spesso vivono in situazioni di disagio e che potrebbero essere aiutati.

Essi attendono spesso che qualcuno abbia quel gesto di fratellanza e di amicizia che permette di superare steccati, che altrimenti più passa il tempo e più possono diventare fossati o montagne. (...)

Occorre dare l'impressione che noi siamo capaci di mettere ancora le vele al vento, e che siamo capaci di andar per mare aperto rischiando quello che c'è da rischiare. Dobbiamo avere il coraggio di fare amare la Chiesa; se c'è qualcosa che io patisco fortemente è quello di non riuscire a cogliere spesso nelle persone con cui collaboro e lavoro insieme, anche nello Scouting, un sufficiente amore della Chiesa. Amore che non ha nulla a che fare col fatto di non criticare! Ritengo che noi oggi siamo, a livello anche di Associazione, forse fin troppo obbedienti: occorre essere fedeli e più coraggiosi nella nostra vita all'interno della Chiesa, dicendo le cose che a nostro avviso non vanno e cercando di portare il nostro contributo. (...)

Oggi se noi riusciamo, tutti insieme, a dare al mondo giovanile della nostra Associazione questa duplice dimensione che è la dimensione della fiducia e della speranza, dimostrando che il futuro è aperto davanti a noi e noi possiamo contribuire a costruirlo e alla Chiesa questa testimonianza di presenza di persone amanti, che si impegna-

no con tutto il proprio coraggio e con la propria dignità, io credo che noi avremo assolto, pur nel piccolo delle nostre capacità e di nostri limiti, il nostro dovere e avremo “lasciato il mondo un po’ migliore di come lo abbiamo trovato”.

Giancarlo Lombardi, *Scout-Proposta Educativa*, 1982, n. 42, pp.47-54

L'impegno dell'Agesci per l'educazione alla fede

Lo scoutismo si propone la formazione integrale della persona umana ed è fondamentalmente religioso, perché mette come base della vita “la pietà verso Dio, l’amore per il prossimo e l’amore per se stessi in quanto servi di Dio” (B.-P., Libro dei capi, p. 81).

Se questi valori profondamente cristiani venissero a mancare, lo Scoutismo si ridurrebbe a un insieme di tecniche più o meno utili per riuscire nell'immediato, ma gli mancherebbe la prospettiva per il futuro.

Come movimento educativo scout, che vive in Italia, l'Agesci ha compiuto non solo una generica scelta cristiana ma si è impegnata a vivere nella Chiesa cattolica in comunione con i pastori, per realizzare nel modo suo proprio la missione fondamentale della Chiesa, cioè l'annuncio di Gesù Cristo agli uomini d'oggi. Si vedano a questo riguardo gli articoli 2 e 3 dello Statuto e il Patto associativo, nel quale i Capi dichiarano di “fare proprio il messaggio di salvezza annunciato da Cristo” e si impegnano “a proporre in modo esplicito ai ragazzi l'annuncio di Cristo, offrendo così occasione, perché anch'essi si sentano personalmente interpellati da Dio, e gli sappiano rispondere secondo coscienza”.

Responsabili diretti di questo annuncio cristiano sono le Comunità Capi, dove gli educatori laici insieme con i sacerdoti assistenti, elaborano in concreto una proposta educativa. La Comunità Capi è dunque intesa come autentica comunità cristiana, che vive al suo interno la fede e cerca di mettersi al servizio della Chiesa. Per questo si richiede

ai Capi che siano effettivamente cristiani e che intendano svolgere la loro azione educativa secondo quest'opzione. Fra i vari carismi e ministeri che il Signore dona alla sua Chiesa, quello dell'educazione è molto importante, se si vuole che la fede sia integrata con la vita.

Il servizio educativo dei Capi utilizza per la proposta di fede tutti gli elementi caratteristici dello scoutismo, ma assume una dimensione missionaria nei confronti del mondo giovanile.

Infatti al ragazzo che viene nell'Agesci non viene richiesta la professione di fede cristiana: questa è una caratteristica che differenzia l'Agesci da altre associazioni ecclesiali e talvolta provoca difficoltà in particolari situazioni di ambienti o di età. A tutti però si propone con chiarezza che la vita scout nell'Agesci è anche un cammino di fede da compiersi in proporzione all'età insieme con il gruppo dei coetanei, per scoprire e accettare il Cristo vivo oggi nella Chiesa.

Di fatto l'itinerario di fede che si descrive in questo Progetto di Catechesi è già stato vissuto nella storia dell'Associazione. Non è dunque una dichiarazione programmatica sul dover essere dei Capi, quella che è qui contenuta. Molti ragazzi e giovani hanno scoperto il Cristo e la Chiesa attraverso lo Scoutismo e si sono messi generosamente al servizio dei più piccoli, fino a donarsi completamente al Signore nella vita religiosa o sacerdotale, come testimoniano le vocazioni maturate in tanti anni nel mondo scout italiano.

La storia recente dell'Agesci mostra concretamente come si è sviluppato nell'ultimo decennio l'impegno per l'educazione alla fede.

Agesci, *Progetto unitario di catechesi*
Fiordaliso, 1983, pp.17-18

La comunione nel quotidiano

La natura ecclesiale dell'Agesci alla prova dei fatti.
L'impegno a qualificare sempre di più la propria proposta

Sempre in relazione al punto 7 dell'Introduzione si riportano ulteriori documenti sull'esperienza di Chiesa dell'Agesci dopo il 1976, con attenzione al cammino concreto e storico.

Nell'intervista ai Presidenti e all'Assistente ecclesiastico dell'associazione del 1985, successivamente al convegno della chiesa italiana di Loreto su "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini", che vide la partecipazione attiva di molti capi dell'Agesci, essi sottolineano il cammino fatto dall'Agesci nella Chiesa italiana in 10 anni, caratterizzato dalla ricerca di comunione e dall'educazione alla fede, evidenziando una sempre maggiore maturità cristiana dei capi, la valorizzazione della mediazione culturale nel rapporto tra fede e mondo, la lontananza sia dall'integrismo che dal secolarismo. Si sottolinea l'importanza di essere associazione di frontiera, aperta ai non credenti, nonché il rapporto con la chiesa locale.

In alcuni stralci del documento su "educazione alla fede" approvato dal Consiglio Generale 1988, si ripercorre insieme la vicenda della Chiesa italiana e dell'Agesci in essa negli ultimi anni e si sottolinea la tenuta dell'Agesci come associazione cattolica impe-

gnata nell'educazione ("fedele ad una tradizione cristiana dell'educare") che punta a qualificare ancora di più il proprio impegno educativo ed ecclesiale, basandosi sulle comunità capi, sul progetto educativo, sul progetto unitario di catechesi, sullo sviluppo, nonché indicando alcune piste da seguire, ancora molto attuali.

Il proprio carisma al servizio della comunione ecclesiale

Nella conversazione che vi presentiamo con gli Assistenti centrali Padre Giovanni Ballis e Monsignor Arrigo Miglio e con la presidente Maria Scolobig si sottolinea il cammino compiuto dall'Associazione nel suo operare come soggetto attivo della comunità ecclesiale: da una generica scelta cristiana si è passati ad un inserimento qualificato caratterizzato dalla particolare competenza acquisita nel rapporto con i giovani, dalla proposta di un itinerario organico di catechesi (P.U.C.), dalla ricerca di rapporti costruttivi della comunità ecclesiale nel suo complesso.

Se, come anche dimostrato dalla maturità ecclesiale di molti Capi presenti a Loreto, non siamo più "quelli che montano le tende", bisogna valorizzare la presenza dell'Associazione nelle Chiese locali con una maggiore qualificazione dei Capi e con una sollecitazione perché le stesse Chiese locali adottino un progetto pastorale.

Al Consiglio Generale del 1976, dopo un lungo e approfondito dibattito, fu approvata la modifica dell'articolo 2 dello Statuto, che precisò la natura ecclesiale dell'Agesci: da una generica "scelta cristiana" e da una collaborazione, tra gli altri, con la Chiesa per l'azione educativa, si è passati alla formulazione attuale (l'Agesci ... vive nella comunità ecclesiale la scelta cristiana).

Cosa significò e che cosa significa ancora oggi quella scelta? Cos'è utile sottolineare ancora oggi del dibattito che si svolse allora?

Giovanni Ballis: credo che quella scelta e quel dibattito vadano inquadrati nelle vicende dell'associazionismo cattolico dei primi anni '70: mentre alcune associazioni erano entrate in grave crisi soprattutto sul versante dei rapporti con le leve giovanili, l'Agesci manteneva salda la sua presa su di esse in virtù della sua originalità pedagogica e metodologica. Conobbe tuttavia anch'essa una fase di disagio caratterizzata da una diversità di posizioni nei confronti di quella che veniva chiamata allora la "Chiesazione", sull'onda di una serie di eventi che avevano influenzato i Capi (il post-Concilio, la contestazione giovanile, il "dissenso" cattolico). Il Consiglio Generale del 1976 segnò per così dire la fine di questo stato di disagio e l'affermazione della consapevolezza di appartenere alla Chiesa pur senza rinunciare alla propria specificità di associazione educativa: si comprese cioè che la scelta cristiana - mai messa in discussione negli anni precedenti - implicava necessariamente stare dentro il popolo di Dio (la comunità ecclesiale) camminando insieme ad esso, portando la propria esperienza e il proprio contributo per costruire insieme una realtà ecclesiale più vicina alla parola di Dio e alle attese degli uomini.

Arrigo Miglio: la scelta del '76 significa la presa di coscienza, e l'impegno a tradurlo in atto, di uno dei punti qualificanti dell'ecceologia del Vaticano II e cioè la teologia del popolo di Dio, l'affermazione che ogni battezzato ha nella Chiesa uguale dignità, e quindi l'impegno per ogni cristiano a vivere attivamente il proprio ruolo nella comunità, in forza del battesimo. Significa il superamento di una visione individualista della fede cristiana e il recupero della dimensione ecclesiale del battesimo per ogni laico, senza paura di perdere la propria laicità, anzi riscoprendola come appartenenza al "Laòs", il popolo di Dio.

Quale cammino è stato compiuto da allora nella coscienza e nella comunione ecclesiale da parte dell'Agesci?

Giovanni Ballis: direi che si è manifestata una sempre maggiore consapevolezza dei Capi della necessaria dimensione ecclesiale della Fede cristiana e quindi un desiderio di una più profonda comunione tra tutte le componenti del Popolo di Dio. A ciò ha fatto riscontro un

sempre maggiore apprezzamento dell'Agesci da parte della Chiesa italiana, dei Vescovi e della CEI in particolare. Si tratta ora, a mio avviso, di valorizzare ancora di più all'interno della Chiesa la propria specificità educativa e pedagogica facendola conoscere sempre meglio a tutte le componenti della comunità ecclesiale.

Maria Scolobig: dal 1976 ha preso l'avvio un cammino di approfondimento sul tema dell'educazione alla Fede, stimolato dal vertice dell'Associazione e che ha trovato una sempre maggiore rispondenza da parte dei Capi. Parallelamente a ciò si è verificato un inserimento sempre maggiore dei Capi e dei Quadri associativi ai vari livelli della Chiesa italiana, caratterizzato (e questo è un fatto molto positivo) dalla ricerca di un sistema di rapporti costruttivi della comunità ecclesiale nel suo complesso.

Arrigo Miglio: il cammino compiuto è stato ricco di fatti, ma resta ancora un cammino lungo da percorrere. Mi pare che esso si caratterizzi per la riscoperta della chiesa locale, con il desiderio di reale inserimento, non facile e non ancora soddisfacente. Così pure, l'attività educativa dei capi viene compresa sempre più come "ministero". Questo cammino, a mio avviso, deve condurre a un inserimento nella Chiesa da cristiani maturi e responsabili, che tengono conto del ruolo dei Pastori e della sensibilità di tutti gli altri gruppi che fan parte del popolo di Dio, ma che sono anche capaci di assumersi le proprie responsabilità e di esercitare il dovere, all'occorrenza, di parlare con sincerità e con amore. In particolare, nella Chiesa italiana l'Agesci ha un ruolo specifico come associazione educativa, potendo offrire la propria esperienza a servizio dei ragazzi, che spesso si trovano in una zona di frontiera, non essendo alla ricerca anzitutto di un discorso di fede, bensì di una proposta di valori umani educativi. Una particolare sottolineatura in questo contesto va fatta relativamente al lavoro con i giovani in Branca R/S, poiché è una fascia di età dove sono contemporaneamente presenti un acuto bisogno di valori «spirituali» ed una crisi assai frequente di rapporti con l'istituzione Chiesa. Inoltre l'Agesci, curando la formazione dei propri Capi, offre alla chiesa italiana dei laici adulti che sono veri e propri operatori di pastorale giovanile. (...)

Che rapporto c'è tra il modo di essere Chiesa dell'Agesci oggi e quello che è emerso dal recente Convegno di Loreto?

Giovanni Ballis: la mia impressione è che a Loreto si è verificata una notevole maturità della Chiesa italiana e si è sottolineata soprattutto la dimensione del dialogo e della riconciliazione tra la Chiesa e la società: ciò ci ha molto soddisfatto soprattutto in quanto l'Agesci cammina da tempo su questa strada. Inoltre, a mio avviso, mentre altri movimenti non sono ancora riusciti a trovare un effettivo equilibrio tra la valorizzazione delle proprie specificità e lo sforzo di unità nella comunità ecclesiale si può dire che l'orientamento dell'Agesci è chiaro e positivo al riguardo, anche se non sempre attuato per carenze ed errori o del singolo gruppo scout o dei responsabili della comunità cristiana.

Maria Scolobig: ho verificato anch'io a Loreto la maturità di cui parlava Giovanni: partecipazione molto qualificata, uniformità di metodo di approccio ai problemi, caratterizzata dalla ricerca di un dialogo tra Chiesa e società, di una appropriata mediazione culturale nel rapporto tra Fede e mondo, tra la Parola e la storia. A sostegno inoltre dell'ultima affermazione di Giovanni vorrei sottolineare la massiccia presenza di Capi dell'Agesci all'interno dei comitati diocesani, circostanza che costituisce proprio un segno della spinta all'unità e alla comunione che anima la nostra associazione.

Arrigo Miglio: il Convegno di Loreto ha coinvolto direttamente molti Capi dell'Agesci, che vi hanno partecipato come inviati delle rispettive Chiese locali. Ovviamente è presto per vederne già i frutti, anche se alcuni segni positivi sono presenti. Anzitutto lo sforzo, tuttora in atto, per creare una coscienza di riconciliazione, all'interno dell'associazione ed all'interno dello scautismo cattolico italiano. Entrando nel merito di alcuni contributi emersi al convegno, per quel che riguarda le opposte tentazioni (richiamate da Don Bruno Forte) dell'integralismo e del secolarismo, lo scautismo per natura sua mi pare vaccinato contro il primo, per la sua tradizione di ecumenismo e di apertura verso tutti i valori umani; ma forse è anche vaccinato contro il secolarismo, per la profonda dimensione religiosa dello scautismo stesso e per l'educazione che dà alla coerenza di tutti i momenti della vita con i valori appresi. Nella particolare situazione italiana, l'Agesci si trova

certamente più in sintonia con chi sottolinea la necessaria mediazione tra le indicazioni della Parola di Dio e le realizzazioni storiche, una mediazione che non vuole annacquare il messaggio ma ricordare che qui sulla terra sarà sempre incarnato in strutture inadeguate e perché lo Spirito soffia dove vuole, e che quindi siamo sollecitati a riconoscere i valori autentici ovunque si trovino. Qui viene anche il discorso della ricomposizione della società attorno ad alcuni valori comuni di riferimento: non si tratta perciò di rinnegare il pluralismo nelle scelte storiche ma appunto di lavorare per mettere a fuoco i valori intorno a cui occorre fare unità.

a cura di Michele Pandolfelli,
Scout-Proposta Educativa, 1985, n. 42, pp.4-6

Mozione 12/1988 "Educazione alla Fede"

Il Consiglio generale 1988,
approva

il documento "Educazione alla Fede" e, sulla base dell'ampia discussione assembleare, riconosce che ha complessivamente risposto ai mandati del Consiglio generale 1987, offrendo un quadro dell'attuale problematica associativa e delle principali piste di lavoro in materia,

Rileva

tuttavia l'esistenza di alcuni temi che richiedono maggior dibattito e approfondimento, di contenuti e di metodo:

1. il Capo laico e l'Assistente Ecclesiastico: ruoli, competenze, formazione, rapporti in ordine all'educazione alla fede;
2. la collocazione dell'Associazione nell'ambito della missione della Chiesa: la tensione: verso i "lontani";
3. l'offerta di itinerari formativi sufficientemente dettagliati per un'educazione permanente alla fede, in Comunità capi e in Zona, in sintonia con il cammino pastorale delle Chiese locali;

Impegna

ciascun livello della vita associativa, per la sua competenza, ad attuare le indicazioni e i programmi contenuti nella quarta parte del documento. In essa si prevede in particolare un lavoro triennale di sviluppo e verifica del Progetto Unitario di Catechesi, dei suoi obiettivi e strumenti, che avrà il suo momento conclusivo nel Convegno Nazionale del 1991;

Dà mandato

infine al Comitato centrale di attivare, con gli strumenti che riterrà opportuni, il dibattito e la ricerca di cui sopra e di predisporre modalità di verifica adeguate, sempre in vista del 1991.

Allegato 3/1988 "Educazione alla fede"

Laici educatori nella Chiesa

Viene chiesto l'approfondimento del rapporto tra l'Associazione e la vicenda della Comunità Ecclesiale.

Presentiamo alcune brevi note di tipo storico perché sia possibile conoscere quanto è avvenuto e sta avvenendo in questo senso, e perché un approfondimento di questo confronto possa costituire una delle linee concrete di un nostro progetto.

2.1 Avendo come preciso riferimento la teologia del Concilio Vaticano II, la Chiesa italiana ha cercato e sta cercando la comprensione e l'attuazione dei dettami conciliari, costruendo (sia pure lentamente) un progetto pastorale.

Le grandi indicazioni conciliari sono: identità e missione della Chiesa (*Lumen gentium*), la centralità della Parola di Dio nell'evangelizzazione (*Dei verbum*) e della liturgia (*Sacrosanctum concilium*), e il servizio all'uomo nella luce di Cristo (*Gaudium et spes*).

Gli anni '70 sono caratterizzati dal tema: evangelizzazione e sacramenti. La Chiesa è servizio alla Parola, e questo servizio si pone con urgenza dato il diffondersi di una mentalità materialista.

L'attenzione è alla vita sacramentale e all'impegno di formazione

culturale del laicato. Si attua il rinnovamento della catechesi (Documento di base e catechismi), e il rinnovamento liturgico che costituiscono un progetto unitario e trainante di tutta la Chiesa italiana.

Gli anni '80 sono caratterizzati dal tema: comunione e comunità. La comunità cristiana, in tutto il suo complesso, deve prendere coscienza di essere soggetto di evangelizzazione. Si accentua l'aspetto comunionale. Viene valorizzata la realtà ecclesiale e la ricchezza varia di stimoli emergenti da associazioni, movimenti e organismi pastorali.

Gli anni '90 si caratterizzano per il tema della missionarietà. Si esprime l'esigenza di situazioni di cristianesimo maturo, cosciente del dono della verità di Cristo, capace di una presenza d'amore, umile e coraggiosa, nella realtà umana.

Significativo è l'impegno per la formazione di catechisti, e in più generale per la catechesi degli adulti.

Pure significativo è l'impegno per una presenza dei cattolici nella società, come esempio di servizio alla carità e alla riconciliazione.

Per quanto riguarda l'intento di promozione dell'uomo in una visione cristiana, il progetto pastorale si arricchisce del confronto con i rivolgimenti (non facili nell'interpretazione e nella soluzione) sociali economici e culturali del Paese. Il vivere da cristiani è una sfida culturale, e sempre più la "testimonianza" si fa criterio di credibilità per le comunità cristiane. (...)

2.2 Come l'Associazione ha vissuto tutto questo? L'Associazione cresce dall'incontro tra Agi e Asci. I valori in cui ci si riconosce e vengono riaffermati sono: l'impegno di servizio educativo ai ragazzi, l'ecclesialità sostanziale e giuridica dell'Associazione, la fedeltà ad una tradizione "cristiana" dell'educare.

Si tratta di discussioni facilmente polemiche, in un confronto non facile anche con l'esterno (una scissione: gli Scouts d'Europe), che rivelano la partecipazione dell'Agesci alla vicenda sociale ed ecclesiale del Paese.

Gli Statuti sono approvati dalla CEI, ma sono richiesti degli approfondimenti circa la "ministerialità" degli Assistenti Ecclesiastici, il significato di "scelta politica", le forme di coeducazione.

Lo Scautismo, sia nel riaffermare la sua tradizione, che nel partecipare alla discussione rivela di essere partecipe della non facile situazio-

ne ecclesiale degli anni '70: ricerca, tentativi nuovi, diversità di posizioni, sono un fenomeno "serpeggiante" che caratterizza l'Associazione.

Progressivamente all'Associazione si riconosce una tenuta e uno sviluppo, abbastanza singolare nel panorama dei movimenti cattolici. Le spiegazioni potrebbero essere: l'intento educativo molto aperto alla domanda di formazione, la fedeltà a un metodo e la verifica diretta sui ragazzi delle programmazioni dei Gruppi.

Due idee emergenti e un problema caratterizzano lo sviluppo dell'Associazione: la Comunità capi, il Progetto Educativo e lo sviluppo.

La Comunità capi è figlia del proprio tempo perché esprime i concetti nuovi di: decentramento, attenzione al territorio, partecipazione alla realtà sociale ed ecclesiale, comunità educante, valenza politica del volontariato, responsabilità del laicato, formazione permanente. Lo scautismo ha coscienza di offrire il suo carisma educativo e la testimonianza di un volontariato.

Accanto alla Comunità capi nasce l'esperienza della Zona, che ridisegna lo Scautismo sul territorio come "risposta scout più opportuna e qualificata" alla domanda educativa locale. La Zona, da struttura organizzativa interna, diventa sempre più strumento di collaborazione esterna; si stabiliscono collaborazioni "diocesane" e rapporti con altri organismi pastorali.

Il progetto educativo è lo strumento per tradurre in "fatto pedagogico" l'enorme stimolo di tradizione e di novità pedagogica presente in Associazione. Dalla base al vertice tutta l'Associazione si fa "comunità di adulti progettanti educazione, ciascuna come servizio all'altra". (...)

La crisi di forme tradizionali di presenza della Chiesa nel mondo dei ragazzi e dei giovani, una maggiore sensibilità alla promozione globale dell'uomo come espressione dell'annuncio cristiano, la preoccupazione pedagogica nell'atto della catechesi fanno dello scautismo una realtà maggiormente capita e attesa nelle programmazioni pastorali.

E in questo senso l'impegno alla qualificazione trova un motivo in più.

Vi è un'intenzione di riflessione globale e di progettualità. Si riscrivono i Regolamenti di Branca (sul tema della fede, direttamente o indirettamente troviamo circa 80 riferimenti), si celebrano convegni di Branca, escono varie pubblicazioni su temi di formazione religiosa.

La catechesi, rispetto ad altri temi, è il primo tema affrontato in modo globale, organico.

Il Progetto Unitario di Catechesi non è solo un testo, ma una precisa intenzione di progettare l'Associazione.

Dopo un primo momento, che ha visto tutta l'Associazione in un atteggiamento di vivace attenzione, è emersa la difficoltà ad affrontare un progetto complesso. I contenuti del Progetto Unitario di Catechesi non costituiscono ancora un patrimonio associativo.

Accolto mediamente come strumento di lavoro metodologico, anche se questa non era l'intenzione degli estensori, ha rivelato imprevista preparazione a un uso immediato.

Ma questo disagio ha posto il problema vero: quello delle Comunità capi, come incontro di cristiani adulti impegnati nell'annuncio del Signore.

È collocato a questo punto il rischio di un suo abbandono, per la difficoltà, a livello adulto, di un'integrazione tra vita di fede personale e testimonianza nel servizio educativo.

L'inesperienza, la mancanza di preparazione teologica specifica sono certamente un grave ostacolo, ma non possono costituire la causa di un calo da parte della Comunità capi nella ricerca di una sempre più testimoniale e competente proposta evangelica ai ragazzi.

Da questi brevi cenni storici e da questa considerazione nasce questa prima linea, che riprende un'indicazione originaria del Progetto Unitario di Catechesi, confermata dall'esperienza: la necessità di Comunità capi convinte di condividere e testimoniare, nell'impegno di servizio scout, la missione dell'unica Chiesa. (...)

Le indicazioni da privilegiare nella nostra azione formativa sono:

- consentire (con preoccupazione pedagogica) esperienze di Chiesa che siano in rapporto alle situazioni culturali delle persone. Esperienze che abilitano alla vita della comunità.
- Coltivare e aiutare a crescere il dono di Dio: l'originalità, la singolarità, la specificità del carisma di ciascuno, che si esprime anche in forme di impegno associate (ognuno vive Dio secondo che gli è concesso).
- Seminare lo spirito comunitario insegnando ad offrire il dono pro-

prio, ma chiarendo, verificando, confermando anche i carismi altrui, in stile di pari dignità e libertà. Avendo come criterio che autentica i carismi, il bene del tutto che è l'edificazione della comunità.

- Educare al senso pellegrinante dell'esistenza (spiritualità) che connota tutta la Chiesa "pellegrina sulla terra".
- L'esperienza della diocesanità come luogo dove, nella pluralità del popolo e dei carismi, si collocano gli elementi fondamentali per il costituirsi della Chiesa, ove si assume il senso di comunità che si raccoglie attorno al Vescovo con un'istanza di comunione.
- La disponibilità alla Chiesa locale nel contesto della Chiesa universale. Un interesse reale per la situazione e una grande apertura di orizzonte; un atteggiamento di locale concretezza e contemporaneamente uno spirito missionario, come desiderio di comunicare a tutti la fede, come bene supremo dell'uomo.

La natura ecclesiale ci interroga

Due testi per crescere nella Chiesa

In conclusione di questo capitolo riportiamo due testi che riteniamo utili per approfondire oggi la riflessione sulla natura ecclesiale dell'Agesci:

- alcuni ulteriori stralci della *Christifideles laici* in cui si analizzano le ragioni e l'importanza delle aggregazioni di laici nella Chiesa e si indicano i criteri di discernimento e di riconoscimento delle aggregazioni laicali - vedi *Criteri di ecclesialità*: il primato alla vocazione di ogni cristiano alla santità, la responsabilità di confessare la fede cattolica in obbedienza al magistero della Chiesa, la testimonianza di una comunione ecclesiale salda e convinta, la conformità della partecipazione al fine apostolico della Chiesa, l'impegno di una presenza nella società umana;
- alcuni brani dell'intervento di Monsignor Giuseppe Betori, Segretario nazionale della CEI al Convegno nazionale degli assistenti ecclesiastici Agesci del 2006, in cui si forniscono indicazioni su come l'Agesci possa sempre meglio inserirsi nel cammino della Chiesa italiana. Sulla scorta del tema del quarto Convegno nazionale ecclesiale di Verona del 2006 ("Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo") si osserva come la scelta

missionaria della chiesa italiana valorizzi il “carisma di frontiera” dell’Agesci; tale carisma per essere efficace, deve tuttavia dare il primato allo spirito con una solidità di formazione. Inoltre occorre il riferimento imprescindibile alla comunità ecclesiale da costruire giorno per giorno, ricercando una stagione nuova di condivisione nel mondo delle aggregazioni ecclesiali.

Christifideles laici

Forme aggregative di partecipazione

29. La comunione ecclesiale, già presente e operante nell’azione della singola persona, trova una sua specifica espressione nell’operare associato dei fedeli laici, ossia nell’azione solidale da essi svolta nel partecipare responsabilmente alla vita e alla missione della Chiesa.

In questi ultimi tempi il fenomeno dell’aggregarsi dei laici tra loro è venuto ad assumere caratteri di particolare varietà e vivacità. Se sempre nella storia della Chiesa l’aggregarsi dei fedeli ha rappresentato in qualche modo una linea costante, come testimoniano sino a oggi le varie confraternite, i terzi ordini e i diversi sodalizi, esso ha però ricevuto uno speciale impulso nei tempi moderni, che hanno visto il nascere e il diffondersi di molteplici forme aggregative: associazioni, gruppi, comunità, movimenti. Possiamo parlare di *una nuova stagione aggregativa* dei fedeli laici. Infatti, “accanto all’associazionismo tradizionale, e talvolta alle sue stesse radici, sono germogliati movimenti e sodalizi nuovi, con fisionomia e finalità specifiche: tanta è la ricchezza e la versatilità delle risorse che lo Spirito alimenta nel tessuto ecclesiale, e tanta è pure la capacità d’iniziativa e la generosità del nostro laicato”.

Queste aggregazioni di laici si presentano spesso assai diverse le une dalle altre in vari aspetti, come la configurazione esteriore, i cammini e metodi educativi, e i campi operativi. Trovano però le linee di un’ampia e *profonda convergenza* nella finalità che le anima: quella di partecipare responsabilmente alla missione della Chiesa di portare il Vangelo di Cristo come fonte di speranza per l’uomo e di rinnovamento per la società. (...)

La ragione profonda che giustifica ed esige l’aggregarsi dei fedeli laici è di ordine teologico: è una *ragione ecclesiologicala*, come apertamente riconosce il Concilio Vaticano II che indica nell’apostolato associato un *“segno della comunione e dell’unità della Chiesa in Cristo”*.

È un “segno” che deve manifestarsi nei rapporti di “comunione” sia all’interno che all’esterno delle varie forme aggregative nel più ampio contesto della comunità cristiana. Proprio la ragione ecclesiologicala indicata spiega, da un lato il “diritto” di aggregazione proprio dei fedeli laici, dall’altro lato la necessità di “criteri” di discernimento circa l’autenticità ecclesiale delle loro forme aggregative.

È anzitutto da riconoscersi la *libertà associativa dei fedeli laici* nella Chiesa. Tale libertà è un vero e proprio diritto che non deriva da una specie di “concessione” dell’autorità, ma che scaturisce dal Battesimo, quale sacramento che chiama i fedeli laici a partecipare attivamente alla comunione e alla missione della Chiesa. Al riguardo è del tutto chiaro il Concilio: “Salva la dovuta relazione con l’autorità ecclesiastica, i laici hanno il diritto di creare e guidare associazioni e dare nome a quelle fondate”. E il recente Codice testualmente afferma: “I fedeli hanno il diritto di fondare e di dirigere liberamente associazioni che si propongano un fine di carità o di pietà, oppure associazioni che si propongano l’incremento della vocazione cristiana nel mondo; hanno anche il diritto di tenere riunioni per il raggiungimento comune di tali finalità”.

Si tratta di una libertà riconosciuta e garantita dall’autorità ecclesiastica e che dev’essere esercitata sempre e solo nella comunione della Chiesa: in tal senso il diritto dei fedeli laici ad aggregarsi è essenzialmente relativo alla vita di comunione e alla missione della Chiesa stessa.

Criteri di ecclesialità per le aggregazioni laicali

30. È sempre nella prospettiva della comunione e della missione della Chiesa, e dunque non in contrasto con la libertà associativa, che si comprende la necessità di *criteri chiari e precisi di discernimento e di riconoscimento* delle aggregazioni laicali, detti anche “criteri di ecclesialità”.

Come criteri fondamentali per il discernimento di ogni e qualsiasi

aggregazione dei fedeli laici nella Chiesa si possono considerare, in modo unitario, i seguenti:

- *il primato dato alla vocazione di ogni cristiano alla santità*, manifestata “nei frutti della grazia che lo Spirito produce nei fedeli” come crescita verso la pienezza della vita cristiana e la perfezione della carità. In tal senso ogni e qualsiasi aggregazione di fedeli laici è chiamata ad essere sempre più strumento di santità nella Chiesa, favorendo e incoraggiando “una più intima unità tra la vita pratica dei membri e la loro fede”.
- *La responsabilità di confessare la fede cattolica*, accogliendo e proclamando la verità su Cristo, sulla Chiesa e sull'uomo in obbedienza al Magistero della Chiesa, che autenticamente la interpreta. Per questo ogni aggregazione di fedeli laici dev'essere luogo di annuncio e di proposta della fede e di educazione ad essa nel suo integrale contenuto.
- *La testimonianza di una comunione salda e convinta*, in relazione filiale con il Papa, perpetuo e visibile centro dell'unità della Chiesa universale, e con il Vescovo “principio visibile e fondamento dell'unità” della Chiesa particolare, e nella “stima vicendevole fra tutte le forme di apostolato nella Chiesa”.

La comunione con il Papa e con il Vescovo è chiamata a esprimersi nella leale disponibilità ad accogliere i loro insegnamenti dottrinali e orientamenti pastorali. La comunione ecclesiale esige, inoltre, il riconoscimento della legittima pluralità delle forme aggregative dei fedeli laici nella Chiesa e, nello stesso tempo, la disponibilità alla loro reciproca collaborazione.

- La conformità e la partecipazione al fine apostolico della Chiesa, ossia “l'evangelizzazione e la santificazione degli uomini e la formazione cristiana della loro coscienza, in modo che riescano a permeare di spirito evangelico le varie comunità e i vari ambienti”. In questa prospettiva, da tutte le forme aggregative di fedeli laici, e da ciascuna di esse, è richiesto uno slancio missionario che le renda sempre più soggetti di una nuova evangelizzazione.
- L'impegno di una presenza nella società umana che, alla luce della dottrina sociale della Chiesa, si ponga a servizio della dignità integrale dell'uomo.

In tal senso le aggregazioni dei fedeli laici devono diventare correnti vive di partecipazione e di solidarietà per costruire condizioni più giuste e fraterne all'interno della società.

I criteri fondamentali ora esposti trovano la loro verifica nei frutti concreti che accompagnano la vita e le opere delle diverse forme associative quali: il gusto rinnovato per la preghiera, la contemplazione, la vita liturgica e sacramentale; l'animazione per il fiorire di vocazioni al matrimonio cristiano, al sacerdozio ministeriale, alla vita consacrata; la disponibilità a partecipare ai programmi e alle attività della Chiesa a livello sia locale sia nazionale o internazionale; l'impegno catechetico e la capacità pedagogica nel formare i cristiani; l'impulso a una presenza cristiana nei diversi ambienti della vita sociale e la creazione e animazione di opere caritative, culturali e spirituali; lo spirito di distacco e di povertà evangelica per una più generosa carità verso tutti; la conversione alla vita cristiana o il ritorno alla comunione di battezzati “lontani”.

Christifideles laici. Esortazione apostolica post-sinodale su vocazione missione dei laici nel mondo, Dehoniane, 2000

Il cammino pastorale della Chiesa italiana e l'Agesci

Educazione alla fede e scoutismo, oggi

Sono¹ qui a offrirvi una riflessione che aiuti a comprendere il senso del cammino della Chiesa italiana oggi e a indicare come l'Agesci, e in essa, il servizio degli assistenti, può inserirsi in tale cammino. La prima parte di questa riflessione mi è più connaturale e appartiene, per così dire, al servizio che mi è chiesto: la seconda sarà ovviamente più imprecisa ed episodica, chiedendo fin d'ora a voi correzioni e integrazioni. Da ultimo, come premessa, c'è anche da dire che ciò che mi è stato chiesto esige per se stesso di selezionare

1. Intervento di Monsignor Giuseppe Betori, Segretario nazionale CEI, al Convegno nazionale Assistenti Ecclesiastici Agesci ad Assisi, 23 febbraio 2006

tra i molti volti che la Chiesa presenta nel nostro Paese e di ridurre a schemi e concetti a loro volta per se stessi astratti la ricchezza della vita che anima le nostre comunità. Anche qui integrazioni ed esperienze vive potranno utilmente completare il quadro che ora mi avvio a delineare. Qual è, dunque, il volto della Chiesa, in Italia oggi? La domanda, in apparenza semplice può trovare risposta solo dalla composizione di molti tratti. Quelli portanti, però, mi sembra si possano ancora rintracciare nelle prospettive che si aprono nel convegno ecclesiale di dieci anni fa, quando divenne evidente l'urgenza di maturare una coscienza di Chiesa impegnata tanto sul fronte di una più chiara identità di fede quanto su quello di un più coraggioso slancio missionario. (...)

3. A questo quadro pastorale che unisce ascolto, cammini d'iniziazione, impegno culturale, presenza sociale e missionaria sul territorio, si aggiunge ora una prospettiva nuova, legata all'individuazione di profili più adeguati per un laicato che sia significativo "della speranza che è in noi" per i tempi che viviamo.

Così suona il titolo del IV Convegno ecclesiale nazionale (Verona, 16-20 ottobre 2006): *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*.

Quattro elementi entrano nel titolo: la persona di Gesù, il Risorto vivente in mezzo a noi; il *mondo*, nella concreta svolta culturale di cui noi stessi siamo protagonisti; le attese di questo mondo, che il Vangelo apre alla *speranza* che viene da Dio; l'impegno dei fedeli cristiani, in particolare dei laici, a essere *testimoni* credibili del Risorto mediante una vita rinnovata e capace di rinnovare il mondo.

Il tema cerca di dare forma unitaria ad alcuni obiettivi generali:

- aiutare la pastorale a stabilire un rapporto autentico e fecondo con la realtà del nostro tempo perché assuma un'impronta veramente missionaria. Il cambiamento culturale in atto esige infatti che la parola della fede sia non solo "ridetta", ripetuta, ma "ripensata", per rendere evidente la pertinenza e la plausibilità dei contenuti immutabili della fede per il pensiero contemporaneo;
- aiutare a capire la missionarietà non come semplice azione della Chiesa, ma come sua intima disposizione. Tutta l'impostazione della pastorale va ripensata in prospettiva missionaria. Ciò chiama

in causa la figura del soggetto comunicatore del Vangelo nella sua interezza: non solo questo o quel ministro della Parola o animatore di un settore pastorale, ma la comunità credente tutta. E la Chiesa stessa deve domandarsi quale figura essa debba assumere affinché la comunicazione del Vangelo possa realizzarsi;

- mostrare la sostanza autentica della fede e il vero volto della Chiesa, evidenziando l'apporto che essa può offrire alla soluzione delle questioni e dei bisogni immediati e profondi dell'uomo del nostro tempo. Rifiutando lo snaturamento del messaggio evangelico a parola esoterico-consolatoria, come pure lo sfiguramento dell'immagine di Chiesa, la struttura, autoreferenziale d'interessi (essenzialmente psicologici) e a centro funzionale di servizi (sacramentali e sociali), la Chiesa deve mostrarsi come luogo d'illuminazione dell'esistenza e di apertura verso orizzonti nuovi di speranza; nonché come realtà istituzionale nella quale tale speranza diventa ed esperienza;
- aiutare le comunità cristiane a riacquistare la capacità reale di riflettere sulle tematiche del vissuto umano e delle istituzioni in modo costruttivo, così da superare gli atteggiamenti di rimozione o di contrapposizione. L'educazione, l'economia, la politica, la salute, i luoghi cioè della vita quotidiana, non possono restare fuori dall'impegno formativo delle realtà ecclesiali nella pastorale ordinaria. Occorre aiutare i cristiani a percepire che l'incidenza del Vangelo nella vita quotidiana ne delinea profili concreti, che definiscono nel nostro tempo gli atteggiamenti, i comportamenti, gli stili tipici ed espressivi della fede, con riferimento alle strutture elementari dell'esistenza: la vita affettiva; il tempo della scansione di lavoro e festa; la fragilità creaturale, la trasmissione del patrimonio vitale e culturale; la cittadinanza. (...)

5. Come tutto questo rifluisce nell'impegno educativo dell'Agesci e nel compito in essa dell'assistente ecclesiastico? Posso offrire solo alcuni spunti sporadici, che articolo in due richiami.

- La scelta missionaria della Chiesa italiana valorizza il carisma "di frontiera" dell'Agesci:
 1. frontiera al proprio interno, per la presenza di bambini, ragazzi e giovani (con le relative famiglie) che si accostano allo scoutismo

non per la condivisione della fede (anzi, alcuni sono addirittura non cristiani), ma per l'apprezzamento del metodo educativo;

2. frontiera al proprio esterno, per la vocazione a dialogare con le istituzioni e le altre agenzie educative del territorio.

La Chiesa italiana ha bisogno che questa dimensione "di frontiera" sia vissuta fino in fondo. Questo carisma dell'Agesci stimola noi preti a essere più attenti alla frontiera e meno alla sagrestia: la parrocchia si realizza fuori di se stessa. Gli scout ci ammoniscono che non è sufficiente far funzionare bene gli ingranaggi della comunità, con le liturgie ordinate, i gruppi ben organizzati, un po' di adulti in formazione e la Caritas sempre attiva. La qualità di una comunità (e di un prete) non si misura solo da questo, ma oggi soprattutto da come si comporta quando incontra la "frontiera" e da come abilita i suoi membri a essere testimoni efficaci nelle loro frontiere quotidiane.

- Occorre fare attenzione però ad alcune condizioni che rendono efficace lo stare in frontiera del credente (singolarmente e come associazione)!
- Anzitutto il primato dello "spirito": stare in frontiera è più difficile che vivere in retrovia. Si è continuamente messi alla prova nelle proprie motivazioni e nella propria identità. Se si vive la frontiera senza chiara coscienza di sé, si rischia di venire fagocitati proprio da coloro con i quali si voleva dialogare. Quindi: solidità di formazione cristiana dei capi, per renderli capaci di vero dialogo, di vera testimonianza, di vera evangelizzazione. Non un'identità monolitica e sprezzante (che è spesso frutto d'insicurezza e ignoranza), ma un'identità capace di confronto e ricerca comune, proprio perché fondata su alcuni punti fermi. Ricordiamoci che sono i santi i più efficaci evangelizzatori! Da questo punto di vista il compito dell'assistente ecclesiastico è insostituibile: educate i capi a una misura alta di vita cristiana.

Lasciatevi sollecitare da loro a vivere l'inquietudine della radicalità evangelica nel vostro ministero di preti.

- Attenzione poi alle "retrovie": chi sta in frontiera ha bisogno della retrovia. Un avamposto che non sia espressione di una più ampia

organizzazione è destinato ben presto a soccombere. Ciò per sottolineare il riferimento imprescindibile alla comunità. Il luogo storico in cui oggi ci incontra Cristo non è il gruppo, per quanto felice possa essere appartenervi, ma la comunità. La comunità concreta, con tutti i suoi limiti umani. Certamente una comunità che ha spesso bisogno di maturare una più seria attenzione ai giovani. Il rapporto con la comunità è essenziale all'efficacia dello stare in frontiera. Non ci servono eroi o battitori liberi, ma persone e realtà che portino la Chiesa al mondo e il mondo alla Chiesa. Investire tempo e risorse per integrarsi maggiormente nella comunità ecclesiale, e per rendere la comunità più accogliente per giovani non è perdere tempo (anche se sul momento può sottrarre alle attività con i giovani): è costruire le condizioni per l'efficacia del proprio servizio. Anche da questo punto di vista il ruolo dell'assistente ecclesiastico è fondamentale: siate uomini di comunione, che aiutano i capi a interagire con la comunità e la parrocchia ad accogliere il gruppo.

In terzo luogo vorrei mettere il richiamo a stare dentro le "strategie": in frontiera non siete da soli. In questi anni gli uffici diocesani di pastorale giovanile, ma in generale tutte gli organismi diocesani, stanno riscoprendo una progettualità orientata alla missione. Perché ciò sia efficace c'è bisogno di una "pastorale integrata", che altro non è se non la cooperazione di tutti ai medesimi obiettivi strategici. Un'associazione che, soprattutto per ciò che concerne l'attività extra, cammini per suo conto, rischia l'inefficacia. Abbiamo bisogno di ritrovare una presenza di Chiesa negli ambiti della vita quotidiana di giovani e adulti: gli spazi e i tempi dello studio, del lavoro, del tempo libero, della vita sociale... A tale scopo è necessario che ci si riconosca, ci si unisca, si operi insieme ed insieme si dialoghi con le altre persone ed aggregazioni che agiscono in quegli ambienti. La stagione nuova della comunione e della condivisione nel mondo delle aggregazioni va incrementata.

Mons. Giuseppe Betori,
Scout-Servire, Suppl. al n. 25, 2006, pp.1-7

Laici nella Chiesa locale

La Chiesa che vive tra le case degli uomini

La parrocchia nel Concilio e nella Christifideles laici

In relazione al punto 8 dell'Introduzione si ricorda che gli scout e le guide, "laici nella chiesa" e "membra vive" della comunità ecclesiale, vivono e operano concretamente nella Chiesa locale, attentamente considerata nei documenti conciliari e post-conciliari. Nel documento conciliare *Apostolicam actuositatem* s'indica la parrocchia come luminoso esempio di apostolato comunitario, nella quale i laici agiscono come membra vive e attive; questa dimensione d'incontro e azione comune tra laici e pastori deve poi estendersi a livello diocesano e oltre.

Nella *Christifideles laici* si chiarisce che la Chiesa universale esiste e si manifesta nelle chiese particolari; la chiesa locale è la chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e figlie. La parrocchia non è solo una struttura, è una comunità di fedeli: è una comunità eucaristica, una comunità di fede e una comunità organica in quanto insieme di fedeli e ministri ordinati. I laici possono e devono impegnarsi in essa per accrescerne lo slancio missionario, rafforzando i segni di speranza per tutti gli uomini (la parrocchia come "fontana del villaggio", verso la quale tutti corrono per spegnere la propria sete).

Apostolicam actuositatem

Le comunità ecclesiali

10. Come partecipi della missione di Cristo sacerdote, profeta e re, i laici hanno la loro parte attiva nella vita e nell'azione della Chiesa. All'interno delle comunità ecclesiali la loro azione è talmente necessaria che senza di essa lo stesso apostolato dei pastori non può per lo più ottenere il suo pieno effetto. Infatti, i laici che hanno davvero spirito apostolico, ad esempio di quegli uomini e di quelle donne che aiutavano Paolo nella diffusione del Vangelo (cfr. At 18,18-26; Rm 16,3), suppliscono a quello che manca ai loro fratelli e confortano così sia i pastori, sia gli altri membri del popolo fedele (cfr. 1 Cor 16,17-18). Nutriti dall'attiva partecipazione alla vita liturgica della propria comunità, partecipano con sollecitudine alle sue opere apostoliche; conducono alla Chiesa gli uomini che forse ne vivono lontani; cooperano con dedizione generosa nel comunicare la parola di Dio, specialmente mediante l'insegnamento del catechismo; rendono più efficace la cura delle anime ed anche l'amministrazione dei beni della Chiesa, mettendo a disposizione la loro competenza.

La parrocchia offre un luminoso esempio di apostolato comunitario, fondendo insieme tutte le diversità umane che vi si trovano e inserendole nell'universalità della Chiesa¹. I laici si abituino ad agire nella parrocchia in stretta unione con i loro sacerdoti² apportino alla comunità della Chiesa i propri problemi e quelli del mondo, nonché le questioni concernenti la salvezza degli uomini, perché siano esaminati e risolti con il concorso di tutti; diano, secondo le proprie possibilità, il loro contributo a ogni iniziativa apostolica e missionaria della propria famiglia ecclesiale.

Coltivino costantemente il senso della diocesi, di cui la parrocchia è come la cellula, pronti sempre, all'invito del loro pastore, a unire le

1. Cfr. S. PIO X, Lett. Apost. *Creationis duarum novarum paroeciarum*, 1° giugno 1905: ASS 38 (1905), pp. 65-67; PIO XII, *Disc. ai fedeli della Parrocchia di S. Saba*, 11 genn. 1953: Discorsi e Radiomessaggi di S. S. Pio XII, 14, 1952-1953, pp. 449-454; GIOVANNI XXIII, *Disc. al Clero e ai fedeli della diocesi suburbicaria di Albano*, pronunciato a Castelgandolfo, 26 ag. 1962: AAS 54 (1962), pp. 656-660.

2. 13 Cfr. LEONE XIII, *Disc.*, 28 genn. 1894: Acta 14 (1894), pp. 424-425.

proprie forze alle iniziative diocesane. Anzi, per venire incontro alle necessità delle città e delle zone rurali non limitino la propria cooperazione entro i confini della parrocchia e della diocesi, ma procurino di allargarla all'ambito interparrocchiale, interdiocesano, nazionale o internazionale, tanto più che il crescente spostamento delle popolazioni, lo sviluppo delle mutue relazioni, la facilità delle comunicazioni, non consentono più ad alcuna parte della società di rimanere chiusa in se stessa. Anzitutto facciano proprie le opere missionarie, fornendo aiuti materiali o anche personali. È infatti un dovere e un onore per i cristiani restituire a Dio parte dei beni da lui ricevuti.

Apostolicam actuositatem.

Decreto conciliare sull'apostolato dei laici, Paoline, 1966

Christifideles laici

La partecipazione dei fedeli laici alla vita della Chiesa

25. I fedeli laici partecipano alla vita della Chiesa non solo mettendo in opera i loro compiti e carismi, ma anche in molti altri modi.

Tale partecipazione trova la sua prima e necessaria espressione nella vita e missione delle *Chiese particolari*, delle diocesi, nelle quali "è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica".

Chiese particolari e Chiesa universale

Per un'adeguata partecipazione alla vita ecclesiale è del tutto urgente che i fedeli laici abbiano una visione chiara e precisa della Chiesa particolare nel suo originale legame con la Chiesa universale. La Chiesa particolare non nasce da una specie di frammentazione della Chiesa universale, né la Chiesa universale viene costituita dalla semplice somma delle Chiese particolari; ma un vivo, essenziale e costante vincolo le unisce tra loro, in quanto la Chiesa universale esiste e si manifesta nelle Chiese particolari. Per questo il Concilio dice che le Chiese particolari sono "formate a immagine della Chiesa universale, nelle quali e a partire dalle quali esiste la sola e unica Chiesa cattolica". (...)

La parrocchia

26. La comunione ecclesiale, pur avendo sempre una dimensione universale, trova la sua espressione più immediata e visibile nella *parrocchia*: essa è l'ultima localizzazione della Chiesa, è in un certo senso la Chiesa stessa *che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie*.

È necessario che tutti riscopriamo, nella fede, il vero volto della parrocchia, ossia il «mistero» stesso della Chiesa presente e operante in essa: anche se a volte povera di persone e di mezzi, anche se altre volte dispersa su territori quanto mai vasti o quasi introvabile all'interno di popolosi e caotici quartieri moderni, la parrocchia non è principalmente una struttura, un territorio, un edificio; è piuttosto "la famiglia di Dio, come una fraternità animata dallo spirito d'unità", è "una casa di famiglia, fraterna ed accogliente", è la "comunità di fedeli". In definitiva, la parrocchia è fondata su di una realtà teologica, perché essa è una *comunità eucaristica*. Ciò significa che essa è una comunità idonea a celebrare l'Eucaristia, nella quale stanno la radice viva del suo edificarsi e il vincolo sacramentale del suo essere in piena comunione con tutta la Chiesa. Tale idoneità si radica nel fatto che la parrocchia è una *comunità di fede* e una *comunità organica*, ossia costituita dai ministri ordinati e dagli altri cristiani, nella quale il parroco - che rappresenta il Vescovo diocesano - è il vincolo gerarchico con tutta la Chiesa particolare. (...)

L'impegno apostolico nella parrocchia

27. È necessario ora considerare più da vicino la comunione e la partecipazione dei fedeli laici alla vita della parrocchia. In tal senso è da richiamarsi l'attenzione di tutti i fedeli laici, uomini e donne, su di una parola tanto vera, significativa e stimolante del Concilio: "All'interno delle comunità della Chiesa, leggiamo nel Decreto sull'apostolato dei laici, la loro azione è talmente necessaria che senza di essa lo stesso apostolato dei pastori non può per lo più raggiungere la sua piena efficacia". È, questa, un'affermazione radicale, che dev'essere evidentemente intesa nella luce della "ecclesiologia di comunione": essendo diversi e complementari, i ministeri e i carismi sono tutti necessari alla crescita della Chiesa, ciascuno secondo la propria modalità. (...)

Nelle circostanze attuali i fedeli laici possono e devono fare mol-

tissimo per la crescita di un'autentica *comunione ecclesiale* all'interno delle loro parrocchie e per ridestare lo *slancio missionario* verso i non credenti e verso gli stessi credenti che hanno abbandonato o affievolito la pratica della vita cristiana.

Se la parrocchia è la Chiesa posta in mezzo alle case degli uomini, essa vive e opera profondamente inserita nella società umana e intimamente solidale con le sue aspirazioni e i suoi drammi. Spesso il contesto sociale, soprattutto in certi paesi e ambienti, è violentemente scosso da forze di disgregazione e di disumanizzazione: l'uomo è smarrito e disorientato, ma nel cuore gli rimane sempre più il desiderio di poter sperimentare e coltivare rapporti più fraterni e più umani. La risposta a tale desiderio può venire dalla parrocchia, quando questa, con la viva partecipazione dei fedeli laici, rimane coerente alla sua originaria vocazione e missione: essere nel mondo «luogo» della comunione dei credenti e insieme "segno" e "strumento" della vocazione di tutti alla comunione; in una parola, essere la casa aperta a tutti e al servizio di tutti o, come amava dire il Papa Giovanni XXIII, la *fontana del villaggio* alla quale tutti ricorrono per la loro sete.

Christifideles laici. Esortazione apostolica post-sinodale su vocazione missione dei laici nel mondo, Dehoniane, 2000

Essere disponibili per la comunità ecclesiale locale

La relazione tra Agesci e la Chiesa locale in alcune riflessioni associative

Sempre con riguardo al punto 8 dell'Introduzione, va ricordato che il tema della relazione tra Agesci e Chiesa locale è stato spesso affrontato nell'ambito del più generale modo di essere delle Comunità capi e raramente è stato approfondito in modo specifico. Di seguito sono invece raccolti alcuni interventi che approfondiscono specifici aspetti del tema.

Padre Luigi Moro interpreta l'inserimento dell'Agesci nella chiesa locale come disponibilità, in spirito di servizio, alle necessità della comunità ecclesiale, senza sentirsi a volte più bravi degli altri. Monsignor Cesare Bonicelli invita a operare sempre più attivamente "in" e "dentro" la chiesa locale, accettando la concreta realtà ecclesiale che ci è dato da vivere, esercitando la propria azione evangelizzatrice ed educatrice come parte dell'azione della Chiesa che evangelizza ed educa, valorizzando di più la dimensione missionaria.

Monsignor Cesare Bonicelli, Marco Sala ed io indichiamo la strada per un inserimento consapevole e costruttivo nei Consigli pastorali ove le specificità di tutti i gruppi devono concorrere ad un progetto comune, in uno stile di comunione e di dialogo (lievito paziente).

Don Sergio Nicolli invita ad educare ad un senso della parrocchia, nella quale si può sperimentare insieme l'autonomia dell'associazione e l'elaborazione di un progetto educativo comune (comunità ecclesiale educante).

Don Roberto Davanzo sottolinea il carattere missionario della parrocchia, che deve diventare centro d'irradiazione dello spirito cristiano e di una concreta accoglienza di tutti gli uomini, nonché motore di una nuova evangelizzazione.

I laici nella Chiesa verso nuove prospettive

Poiché essere partecipi della vita della Chiesa vuol dire essere immersi in quella stessa vita, io credo che la nostra associazione, come ha sancito il principio della sua natura ecclesiale, debba coerentemente prendere in considerazione tutto ciò che rende questi principi esperienza viva e concreta.

Alcuni esempi:

- Ritengo il radicamento del gruppo, o almeno delle singole unità nelle parrocchie, che sono l'espressione più concreta della Chiesa locale, fattore indispensabile per un'esperienza di partecipazione che faccia maturare l'evoluzione sopra prospettata. Pregare, dividere i problemi di crescita nella fede, costruire progetti di esistenza cristiana, confrontarsi, scoprire i propri pregi e dei propri limiti con fratelli che non abbiano scelto e che non vogliamo scegliere perché riconosciamo che tutti siamo stati scelti da Cristo, questo è fare comunione, questo è modo autentico per lasciarsi convocare dalla Parola e per celebrare l'Eucarestia. Un discorso come questo pone interrogativi duri ma inevitabili sull'opportunità di Gruppi scout inter parrocchiali (sarà utopia o segno di tempi nuovi?).
- L'inserimento nella Chiesa locale, lungi dall'esaurirsi nella partecipazione ai consigli pastorali, significa disponibilità alle necessità della comunità ecclesiale. L'idea di servizio che si sviluppa

nelle unità e particolarmente nella comunità rovers-scolte, deve avere come punto di riferimento privilegiato la comunità ecclesiale intendo quelle individuate dalla stessa Comunità capi Agesci, ma non in alternativa alla Chiesa locale. Il privilegio di sentirsi più bravi degli altri giova più alla costruzione del proprio piedistallo che alla causa della comunità. Le difficoltà derivanti dall'ottusità di altri fratelli, parroci compresi, non devono diventare alibi per discriminare coloro con i quali fare comunione. Può darsi infine che talora o spesso non si sia in grado di offrire nessuna prestazione. Pazienza, il nostro stesso servizio associativo è rivolto alla comunità locale. Tuttavia l'attenzione sensibile la Chiesa locale fa scoprire sempre più possibilità di quante non se ne fossero pronosticate!

p. Luigi Moro ofm,

Scout-Proposta Educativa, 1977, n. 10, pp.7-9

Agesci e Chiesa locale

In Agesci è problema non risolto e anzi in ombra (affiorato nel dibattito del Consiglio Generale solo nell'intervento dei delegati del Friuli) *il rapporto fra Agesci e Chiesa locale*, cioè il rapporto teorico e pratico fra gruppi e parrocchie, zone e diocesi.

Questo tema non è sufficientemente dibattuto non solo in Agesci ma, in genere, nelle associazioni del laicato, fatta eccezione per l'Azione Cattolica, che ha fatto la scelta decisa della Chiesa locale.

In questo ambito sono chiari solo i due pericoli estremi da evitare: quello di considerare l'associazione come la propria chiesa, una chiesa non inserita nel piano pastorale della Chiesa locale; oppure quello di vedere fagocitare l'unità, il gruppo base nella Chiesa locale senza più una propria autonomia; restano invece da ricercare dei corretti rapporti tra zone e diocesi, fra parrocchie e gruppi.

In parecchi luoghi, i rapporti fra Agesci e Chiesa locale sono

d'incertezza: si segue la linea del non intervento, del non disturbarsi a vicenda, dell'evitare problemi.

Sarebbe forse anche bene che l'Agesci delle varie zone cominciasse a confrontare le proprie posizioni con quelle delle Chiese locali per iniziare un cammino insieme, in semplicità, accettando il "Credo della Chiesa", accettandola come si accetta la propria esistenza piena di positività e contraddizioni.

Facendo la scelta della povertà, l'Agesci dovrebbe fare anche la scelta di non ricercare, come i "ricchi", la Chiesa più bella, più congeniale, più accogliente, più viva, ma di essere e di vivere nella Chiesa, nelle parrocchie, nelle diocesi concrete in cui si trova.

È tempo che all'interno dell'Agesci si porti avanti a tutti i livelli da un lato la *riflessione sulla Chiesa locale*, il suo significato, il suo valore sacramentale; dall'altro lato la ricerca sui contributi che possono e devono apportarvi i gruppi, le associazioni, su come essere "in", "dentro" e come valorizzare il carisma dell'associazione per la vita della Chiesa locale e per il bene di tutti.

In particolare si deve tener conto che l'evangelizzazione, la catechesi, non è un fatto privato o di gruppo, non è "mia" ma è parte della Chiesa: è la Chiesa che evangelizza. Questo implica che l'Agesci, come tutti i credenti, deve essere attenta alle proposte, ai piani pastorali della diocesi, delle parrocchie e siccome questi piani oggi solitamente nascono dopo "ascolto diocesano-parrocchiale", deve essere presente nella vita diocesano-parrocchiale per fare le sue proposte, per portarvi la "profezia" dei giovani e dei ragazzi che in essa si riconoscono.

D'altra parte essa ha una certa realtà, un metodo particolare, e, quindi, deve poi tradurre le scelte, le proposte diocesane-parrocchiali adeguandole alla propria originalità associativa.

In Agesci è pure in ombra e molto ignorato il problema "missionario". È un fatto che dalle vecchie Asci e Agi sono usciti centinaia di missionari, centinaia di persone che hanno preso coscienza nello scoutismo di "servire", annunciando il Vangelo e aiutando i fratelli nel Terzo Mondo. Anche oggi tutti conosciamo rovers, scolte, capi, partiti in servizio civile per l'Africa e l'America Latina, in aiuto a

Chiese locali o a comunità e gruppi di sviluppo. Ma tutto questo è "individualistico" sono dei singoli che partono. L'Agesci come tale non ha fatto una scelta di evangelizzazione e di promozione umana a favore della Chiesa universale e di tutti i popoli del mondo.

L'Agesci, come Chiesa, non può chiudersi in sé, limitando il suo rapporto con le Chiese locali, ma deve vivere e proporre la dimensione missionaria in aiuto alle giovani Chiese; l'Agesci, come associazione educativa, come forza sociale, deve pure vivere e proporre dimensioni internazionali di collaborazione con i popoli del Terzo Mondo.

In questo quadro potrebbe essere pensabile che l'Agesci faccia la scelta di proporre a tutti i suoi rovers e a tutte le sue scolte, ai suoi giovani capi di mettere a disposizione della Chiesa e della società, in Italia e all'estero, 2-3 anni della loro vita per un servizio (civile o di evangelizzazione), collegandosi con gli organismi esistenti per aiutare la realizzazione di questa scelta.

Mons. Cesare Bonicelli,
Scout-Proposta Educativa, 1977, n. 14, pp.38-45

La parrocchia arcipelago

Intervista a don Cesare Bonicelli a cura di Marco Sala

Come potrebbero quindi i gruppi e le associazioni partecipare ai Consigli pastorali?

Distinguiamo due livelli. Teoricamente: ogni gruppo dovrebbe avere una sua presenza all'interno del Consiglio Pastorale per dare il frutto della sua elaborazione e della sua vita, per partecipare e ricevere l'elaborazione collettiva del Consiglio pastorale. Ogni gruppo dovrebbe quindi essere cellula di un organismo più vasto.

In realtà non funziona quasi mai così: generalmente i movimenti sono poco territoriali. Ad esempio Comunione e liberazione e il mo-

vimento di Rinnovamento dello spirito non hanno come riferimento territoriale la parrocchia. Da un lato i gruppi e le associazioni hanno una forte finalizzazione interna, vengono spesso mangiati dalla loro attività, questo vale non solo per gli scouts.

Coloro che vivono in una parrocchia, ancor di più coloro che operano nella parrocchia dovrebbero sentirsi responsabili della missione della Chiesa in quel territorio. Dovrebbero essere impegnati a portare avanti un progetto comune, che viene poi realizzato nelle specifiche realtà dei singoli gruppi. Di solito questo nelle parrocchie non avviene. Le parrocchie sono arcipelaghi e il massimo che si riesce a fare è costruire ponti fra un'isola e l'altra.

Proviamo a fare un esempio concreto di come i gruppi, e in particolare il gruppo scout, vengono coinvolti in un progetto del Consiglio Pastorale.

Immaginiamo un Consiglio pastorale che si ponga come obiettivo la costruzione di un progetto di pastorale giovanile.

Attualmente gli atteggiamenti delle associazioni sono diversi. Per l'Azione Cattolica, ad esempio, i contenuti elaborati dal Consiglio Pastorale diventano immediatamente i contenuti del gruppo locale. Gli Scouts invece mediano tra ciò che produce il Consiglio Pastorale e la loro attività che solitamente è già impostata e magari con linee anche diverse.

La reazione tipica degli Scouts è un atteggiamento di salvaguardia del proprio specifico, del Metodo e dei programmi delle Unità. E la reazione tipica dei parroci è affermare che gli Scouts non sono utili alle parrocchie. Questo però è un problema che nasce quando il Consiglio Pastorale si limita a essere un organismo che dà direttive e niente più.

Invece in un Consiglio pastorale, luogo del dialogo parrocchiale, le diverse componenti partecipano con un atteggiamento di ascolto e collaborazione in vista di un progetto comune.

Scout-Proposta Educativa, 1986, n. 6, pp.6-7

Lievito paziente

La realtà dei Consigli pastorali parrocchiali è spesso ben diversa dal modello indicato nella scheda: in molte zone non esistono proprio, in altre vegetano, in altre ancora vivono tra incomprensioni, diffidenze, difficoltà di capire il proprio ruolo, antagonismi. Esistono tuttavia anche esempi incoraggianti ove il Consiglio pastorale parrocchiale diventa un organo vivo in una realtà parrocchiale vivace e pluralistica.

Credo che come Comunità Capi dovremmo impegnarci a favorire la nascita e a sostenere la vita di questi organismi di cui a Loreto è stata riaffermata la validità come uno dei mezzi per accrescere la comune responsabilità di tutti i fedeli (e quindi anche dei laici) nella missione della Chiesa "pellegrina" in una determinata realtà locale. Dovremmo farlo col nostro stile, senza ricerca di protagonismi, con costanza e spirito di comunione. Un Consiglio pastorale parrocchiale non nasce sul niente: se non vi è un principio di stile di comunione tra le diverse porzioni del popolo di Dio, se non vi è la maturazione di certe sensibilità (anche quella del parroco), se non si crea una certa abitudine al dialogo il Consiglio non nasce o se nasce conduce una vita stentata.

La Comunità Capi deve quindi anzitutto preoccuparsi di concorrere alla creazione di uno stile di comunione, di un'abitudine al dialogo tra le varie componenti dei fedeli di una parrocchia e quindi favorire l'istituzione e il buon funzionamento di quest'organo, in modo che risponda correttamente ai compiti che gli sono assegnati.

Alle volte siamo anche noi presi dalla tentazione di "rimanere nel nostro orticello" limitando al minimo i nostri rapporti con la parrocchia e temendo magari che quest'organo possa attentare alla nostra autonomia.

Poi però ci lamentiamo ad esempio che non c'è coordinamento tra la catechesi parrocchiale e quella proposta nelle unità scout, che gli stessi nostri ragazzi sono investiti da altre iniziative parrocchiali che non si conciliano con le nostre, che per i genitori dei nostri ragazzi sono proposte altre iniziative alle quali potremmo dare un contributo qualificato e così via.

Altre volte succede ancora che si preferisca sostituire il Consiglio pastorale parrocchiale con un legame diretto tra parroco e associazioni più forti: se la quale cosa può anche fare comodo non dobbiamo dimenticarci che il Consiglio pastorale parrocchiale era stato pensato come strumento di corresponsabilizzazione di tutti i fedeli, anche di quelli che, per un motivo o per un altro, non scelgono di militare entro questa e quell'associazione o gruppo (o magari fanno parte di un piccolo gruppo spontaneo). Dobbiamo invece, in nome di quel più maturo senso ecclesiale che ci va contraddistinguendo da qualche anno a questa parte, fungere da lievito paziente per la costruzione di una vita parrocchiale vivace e pluralistica nella quale il Consiglio pastorale parrocchiale possa svolgere adeguatamente la sua funzione di osservatorio, di programmazione e di verifica. Non dobbiamo avere paura della programmazione pastorale: nel suo senso più vero è l'indicazione di alcuni obiettivi di fondo e di stili comuni che lasciano poi ai diversi quartieri le scelte di metodi, tempi e forme concrete per attuarli in pratica.

Non tiriamoci indietro se veniamo proposti per l'elezione o la nomina in un Consiglio pastorale parrocchiale (come si diceva la presenza di responsabili delle associazioni non è automatica): la presenza in esso di un membro della Comunità Capi può dare un contributo non indifferente. L'abitudine a progettare e a verificare, la nostra proposta organica di catechesi, la nostra approfondita conoscenza di ragazzi e famiglie, la nostra predisposizione al dialogo e alla ricerca di comunione possono costituire utili supporti all'attività di tale importante organo.

Michele Pandolfelli, Scout-Proposta educativa, 1986, n. 39, p.9

Scoutismo e parrocchia: un rapporto che cambia

Ormai è un dato acquisito: fare scoutismo oggi è per un cristiano un modo originale per vivere in pienezza la propria dimensione e il proprio "ministero" ecclesiale.

Quali le conseguenze nel rapporto tra Scoutismo e parrocchia?

Inizio con la parrocchia: alla luce del Concilio e dei recenti documenti della CEI, essa deve porsi non come un'agenzia organizzativa ma come un momento ed un luogo dove ogni persona e ogni gruppo si ritrova come a casa sua e si sente valorizzato nella sua originalità e nella sua capacità di servizio alla comunità: luogo di comunione dove la diversità si compone nell'unità. Intesa come comunità, a partire da chi ha la responsabilità del discernimento e dell'animazione, la parrocchia deve sentire perciò la presenza dello Scoutismo come ricchezza, come carisma e "ministero di fatto" nel difficile e rischioso campo dell'educazione: dovrebbe quindi accogliere, incoraggiare, valorizzare le molteplici risorse (di animazione, di testimonianza, di servizio ...) del gruppo scout come mezzo "particolarmente efficace" a costruirsi come comunità capace di annunciare, di celebrare, e di testimoniare la salvezza portata da Cristo.

La parrocchia deve però anche riconoscere e garantire all'associazione quella "autonomia" di scelte, di metodi e di responsabilità, che è necessaria perché essa possa esercitare un intervento educativo di gruppo e insieme attento alla progressione personale: tenendo conto anche del fatto che molto spesso lo Scoutismo raggiunge certe "zone di confine" in cui la pastorale ordinaria non riesce ad arrivare.

D'altra parte è necessario che il gruppo scout si educi e s'impegni ad un genuino "senso ecclesiale", e lo dimostri concretamente nelle sue attività. Cito ancora il Sinodo Tridentino: "Non si ritenga l'appartenenza a un movimento come esaustiva del proprio essere cristiani; né il movimento o l'associazione si presenti o agisca di fatto come autosufficiente e totalizzante... I gruppi ed i movimenti si facciano attenti alla parrocchia come alla struttura ecclesiale di base, solidali al suo cammino, anche se alle volte povero e faticoso; ed educino i propri membri a portarvi un cordiale contributo" (1,85s).

Questo esige che prima di tutto i capi siano consapevoli di esercitare un ministero non solo per mandato e su progetto dell'asso-

ciazione, ma anzitutto in base alla “vocazione battesimale” che li costituisce membra vive della comunità cristiana, li impegna a rendersi partecipi del progetto pastorale della Chiesa locale e della parrocchia in cui si trovano a operare. Inseriti attivamente in questa comunità, è importante che si sentano coinvolti nella sua missione di evangelizzazione, di celebrazione e di testimonianza, e quanto possibile ne condividano la responsabilità attraverso le sue strutture pastorali.

Nel progetto di gruppo va quindi esplicitato l’obiettivo di educare al “senso della parrocchia” (senza per questo rinunciare - anzi trovando motivo di incrementare - valori come l’universalità, l’accoglienza, la tolleranza, il dialogo, la capacità di superare campanilismi e chiusure). Anche se durante l’itinerario di formazione scout, a causa dell’intensa attività associativa, dovrà attenuare qualche suo legame con la parrocchia, al momento della partenza egli dovrà aver maturato una competenza di servizio e una sensibilità ecclesiale che lo aiutino a inserirsi nella più ampia comunità cristiana senza ritrovarsi per questo quasi “disadattato”.

In concreto. La proposta educativa si farà attenta, nel cammino di fede del branco e del reparto, a collaborare per la sua parte all’itinerario parrocchiale di preparazione ai sacramenti, perché appaia vivo l’interesse degli scouts a queste tappe importanti della crescita cristiana e la catechesi possa avvantaggiarsi dell’esperienza viva dei valori, secondo lo stile specifico dello Scouting.

Dove esiste l’oratorio, il gruppo scout, mantenendo la propria originalità, si offrirà di partecipare all’elaborazione del progetto educativo comune e si sentirà parte, anche con iniziative concrete, di una comunità educante, ricca di diverse sensibilità e talenti, e pertanto articolata in varietà di proposte. Pur assicurandosi gli spazi educativi necessari al suo servizio, il gruppo scout eviterà per quanto possibile iniziative che si pongano in alternativa o tanto meno in contrasto rispetto a quelle di parrocchia.

Nella ricerca di un rapporto di equilibrio e di collaborazione tra parrocchia e Scouting, ritengo importante porre l’attenzione sulla persona, alla quale è finalizzato sia il servizio della comunità

cristiana, sia la proposta educativa dell’Agesci. Evitando il duplice rischio di assolutizzare la parrocchia come comunità totalizzante e definitiva o l’associazione come unica capace di educare, è possibile camminare in libertà di spirito verso gli orizzonti ampi e sconfinati tipici dello scouting, che d’altra parte sono la ragione d’essere della comunione ecclesiale.

don Sergio Nicolli, Scout-Proposta Educativa, 1987, n. 26, p.11

Parrocchia e missione: un binomio possibile

Non ci sono dubbi che nell’immaginario collettivo l’idea di “parrocchia” poco si connetta con quanto ha a che fare col concetto di “missione”. Prova ne è la necessità di dedicare, almeno una volta l’anno, una giornata detta “missionaria”, giusto per mettere a tema l’argomento.

Ma il problema non riguarda solo la capacità delle parrocchie di avvertire il valore della missione “ad gentes”, o di sentire come una cooperazione tra le chiese sia un’esigenza anzitutto per noi dell’occidente benestante e di vecchia tradizione cristiana. Parrocchia e missione sono due termini indissociabili se non si vuol cadere in una concezione “conservativa” del ruolo della parrocchia. Dove l’idea di “conservazione” riguarderebbe un’identità cristiana che di fatto non è più elemento caratterizzante il tessuto sociale delle nostre città. Allora, o l’azione pastorale della parrocchia si fa missionaria o è destinata a esporsi a ripetute frustrazioni rispetto a un controllo sociale che da anni non riesce più ad avere. Ma dire “pastorale missionaria” significa trarre alcune conseguenze, anzitutto a livello psicologico:

- accettare di essere realtà minoritaria, “piccolo gregge”: questo riuscirebbe a rendere le nostre parrocchie più agili nel cercare forme di annuncio dell’evangelo, liberi dall’ansia di contare, di essere in tanti, di avere a tutti i costi una visibilità che talvolta

risponde solo alle logiche della cultura dell'apparire;

- coltivare uno stile d'irradiazione e di accoglienza, fatto di simpatia e di pazienza, di attenzione e di ascolto, di signorilità e di garbo; un vecchio parroco di Milano ricordava che la prima pastorale dei lontani è quella di non allontanare i vicini, compresi quelli che si accostano alla comunità cristiana con aspettative obiettivamente scorrette, "pretendendo" prestazioni religiose senza un adeguato cammino di fede alle spalle;
- sentire che la "novità" della cosiddetta "nuova evangelizzazione" non va cercata in nuove tecniche di annuncio, ma innanzi tutto nel ritrovato entusiasmo di sentirsi credenti e nella fiducia nell'azione dello Spirito Santo che "ogni giorno aggiunge alla comunità nuovi salvati" (cfr. At 2, 48) (...)

La catechesi dell'iniziazione cristiana si presenta come un motivo di grande disagio, ma insieme di straordinarie opportunità. Il disagio, avvertito da quanti operano in questo settore della pastorale, viene dalla contraddizione tra la richiesta tutto sommato ancora plebiscitaria dei sacramenti dell'iniziazione cristiana (battesimo, cresima, eucaristia) e la sostanziale indifferenza dei genitori rispetto al coinvolgimento cui tali sacramenti provocano la loro vita di adulti. Prova ne è, mediamente, lo scarto tra il numero dei fanciulli che frequentano la catechesi settimanale e di quanti partecipano all'eucarestia domenicale. Alla comunità cristiana si chiedono dei riti riconosciuti importanti per il diventare grandi dei figli, senza lasciare che il significato di questi riti arrivi ad interpellare il proprio cammino di genitori.

Non intendo addentrarmi in un labirinto dal quale, a oggi non si riesce ancora a scorgere la via d'uscita. Mi accontento di agganciar mi al solo dato numerico dell'altissima percentuale di famiglie che, benché lontana dai circuiti formativi della parrocchia, considera normale far accedere i propri figli agli appuntamenti che prendono il nome di sacramenti dell'iniziazione cristiana. Mi aggancio a questo dato per riconoscerlo come "ultima spiaggia" di una proposta di fede che non si esaurisca a pochi eletti, ma che si rivolga ad una dimensione "popolare", per non dire "di massa". Non è vero che

mancando la quantità, la qualità cresce automaticamente. È vero piuttosto che al di sotto di una certa quantità neppure la qualità della proposta viene garantita.

Il tutto per dire che questo dei sacramenti dell'iniziazione cristiana è, oggi più che mai, ambito su cui esercitare tutta la nostra fantasia, evitando le scorciatoie dei cenacoli forse gratificanti, ma altrettanto capaci di tradire l'intenzione del Signore Gesù di offrire l'evangelo a tutta la gente di tutte le genti.

Mi piace concludere con le parole del Cardinale Martini che nel 1991 pubblicava una bellissima lettera sul tema dell' evangelizzazione. A quella lettera desidero rimandare con queste note, per una riflessione decisiva per il futuro della chiesa in Italia e in tutto l'occidente cristiano.

"Evangelizzare non significa necessariamente far cristiani tutti gli uomini né far tornare in chiesa tutti i battezzati e in particolare quelli che ci andavano e hanno smesso di andarci. Gesù ha evangelizzato bene anche a Nazareth o a Corazin o a Betsaida, dove la sua parola non è stata accolta (cfr. Mc 6,6; Lc 10,13). Evangelizzare significa innanzitutto promulgare la buona notizia con fatti e parole e l'attuare l'annuncio così che sia possibile, a chiunque abbia buona volontà, poter cogliere la buona notizia nelle sue forme più genuine e autentiche, e quindi approfondirla e, se lo decide, accoglierla."

don Roberto Davanzo, R/S Servire, 2002, n. 2, pp.23-24

La tradizione? È aggiungere al fuoco altra legna

Padre Alessandro Salucci, Assistente ecclesiastico generale dell'Agesci, presenta una sintesi e rilettura dei temi oggetto del presente dossier, sottolineando la necessità che la memoria apra alla comprensione dei nuovi compiti dell'Agesci: a partire dalla natura ecclesiale dell'Agesci, cosa chiedono la storia e la Chiesa all'Associazione "qui e ora"?

Occorre affrontare le sfide del rapporto con diverse culture e religioni, della pre-evangelizzazione e della "ricostruzione di un tessuto sociale che garantisca il minimo della dignità umana", nonché della riconsiderazione della dottrina sociale della Chiesa. Senza dimenticare un lavoro personale di rilettura e di meditazione di almeno quattro costituzioni conciliari a 50 anni dall'apertura del Concilio Vaticano II (*Lumen gentium*, *Dei verbum*, *Sacrosanctum concilium*, *Gaudium et spes*).

LAICI NELLA CHIESA

La natura ecclesiale dell'Agesci

1. Allo scoccare dei cinquant'anni dall'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, mentre ci prepariamo alla celebrazione del centenario dello scoutismo cattolico, il Centro Documentazione dell'Agesci, con la precisione di un cronometrista è uscito in stampa con un Quaderno che fa memoria della "natura ecclesiale" della nostra Associazione.

Fare memoria è un dovere, un dovere che abbiamo verso quelle generazioni che entusiaste del metodo scout continueranno a tenere vivo il valore dell'educazione al buon cittadino e al buon cristiano, ma che oggi più di ieri rischiano di dimenticare le loro radici, di non riuscire a comprendere perché fanno ciò che la fedeltà al metodo e al vangelo chiede loro di fare. Una comunità di appartenenti ad una Associazione che è carica di un ideale, per quanto alto e sublime questo possa essere, rischia di diventare una comunità "del fare" e non "dell'essere" se diventa orfana della sua storia.

E c'è molto della nostra storia associativa in questo "documento fatto di documenti", in questo rincorrersi di pagine selezionate e scelte, che se lette con la pazienza e l'attenzione di un camminatore di montagna ci spingono passo dopo passo verso una vetta che per molti è stata una faticosa conquista e per altri un dono che si sono trovati tra le mani: mi riferisco al maggior ruolo che il Concilio Vaticano II ha saputo riconoscere al laicato, sia maschile che femminile e quindi a mettere linfa ecclesiale nuova nella nostra azione.

In realtà due sono le storie che abbiamo letto intrecciarsi in questa puntuale narrazione di un cammino che partendo da sentieri diversi ci ha condotto a quest'oggi. Quella di una Chiesa che il Concilio ha voluto ri-battezzare con l'antico termine di "popolo di Dio" (*cf. Lumen gentium 13*), e quella di un'Associazione che nel passato come nel presente ha sempre confermato con fedeltà, ma anche con creatività la sua appartenenza alla Chiesa di Cristo. Rileggere questo cammino è commovente, è come un ripercorrere una storia di famiglia, la nostra famiglia associativa ed ecclesiale, è abbeverarsi a una sapienza antica che ha saputo discernere tra una "Tradizione" che non può cambiare, e

una "tradizione" che deve lasciare il passo a nuove realtà. Abbandonare ciò che è intimo, ciò che è costitutivo, è come abbandonare se stessi se non annullarsi, lasciare in deposito nel magazzino della storia ciò che è ormai è zavorra è indice di saggezza.

Se la Chiesa non ha abbandonato, e mai potrà farlo, l'impegno all'annuncio costante e sempre rinnovato del messaggio di salvezza portato da Cristo, lo scoutismo e il guidismo cattolico non potranno mai abbandonare la loro fedele, anche se non a-critica, appartenenza alla Chiesa. Questo, mi sembra, al fondo, quanto ci hanno raccontato, con la forza dell'argomentazione, i documenti che abbiamo letto. Documenti scritti su fogli ormai ingialliti perché ricchi di anni, ma che non hanno perso il loro vigore. Essi rivelano che ha allo scoccare dei momenti di travaglio e del passaggio attraverso le forche caudine della discussione e del confronto a tutto campo, l'Associazione ha saputo mantenere dritta la barra non compromettendo la sua identità educativa, che è quella di stare sulla frontiera, facendosi illuminare dallo Spirito di Dio che ha nella Chiesa la sua espressione visibile.

2. Questo Quaderno ha il pregio indiscutibile di aver messo in luce, anche se molto ha dovuto essere lasciato sotto traccia, una sorta di doppio movimento di riforma. Una progressione rispetto al passato che ha trovato una prima attualizzazione nelle discussioni che hanno animato il cammino del Concilio, e si è poi come replicato, nelle forme e nei modi che gli erano propri, nell'Associazione.

Quando fu convocato, il Concilio non aveva in agenda questioni dogmatiche da risolvere, ma un altro e ben più arduo era il compito che attendeva i Padri conciliari: quello di rimettere al centro dell'impegno della Chiesa la dimensione missionaria, di riscoprire quella stessa passione per le sorti del mondo che era stata della Chiesa delle origini. La Chiesa accettava così di riflettere su se stessa, e per farlo si mise in ascolto del mondo, di ogni sua componente, degli uomini e delle donne di buona volontà in genere, come dei non credenti e dei credenti in altre fedi, degli uomini di cultura e degli scienziati, dei poveri e dei perseguitati, dei sacerdoti, dei religiosi e dei laici. Non c'è pagina dei Documenti conciliari che non profumi di questo afflusso di aria fresca.

A leggerli, questi testi conciliari, ci appaiono una conferma della speranza che abitava il cuore del beato Giovanni XXIII quando, l'11 ottobre 1962, proclamava il suo discorso di apertura dell'assise conciliare. Quanta delicata dolcezza nelle parole del "papa buono", quanta gioiosa speranza e quanta richiesta di "apertura" a una Chiesa degli apostoli che era nel tempo divenuta una cittadella fortificata. Un sentire che in parte il Concilio realizzerà fino a compiere quel grande abbraccio che accoglie attorno a sé "gli uomini, le famiglie e i popoli", esteso fino a far diventare la Chiesa stessa il "popolo di Dio". Finalmente la Chiesa magisteriale si rimetteva in sintonia con il "mondo", era in ascolto del mondo, delle "gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono" (*Gaudium et spes*, 1). Finalmente non faceva calare verità dall'alto ma le cercava nel suo cammino con "tutte le genti".

3. Di questa Chiesa conciliare noi siamo eredi e testimoni, ciascuno nel suo ruolo e nel suo compito, ma tutti compresi in quella chiamata alla santità che ci è propria: «avendo ricevuto a titolo uguale la fede che introduce nella giustizia di Dio» (*Lumen gentium* 32). Laici, religiosi e religiose, presbiteri e vescovi siamo raccolti in quell'unicum che è la Chiesa "popolo di Dio". Laos (popolo) è il termine greco usato dalla Scrittura per indicare quella parte del Popolo di Dio che non è compresa nel gruppo dei sacerdoti, dei leviti e dei profeti. Da esso la parola laicos, laico. Laico dunque è colui che non appartiene alla gerarchia ecclesiale, motivo ritenuto in tempi preconciliari sufficiente a escluderlo da una partecipazione diretta alla vita della Chiesa.

Il Concilio Vaticano II ha invece voluto racchiudere nel termine "laico" una specifica essenza, che affonda la sua radice nella tradizione del primo secolo dell'era cristiana. Laico viene così a indicare una "persona" e non una funzione, è il distintivo di una dualità giocata in negativo e in positivo. Laico è colui che non appartiene al "clero", che è distinto dalla gerarchia nell'ambito della comunità dei fedeli, ma che proprio per questo è chiamato ad una missione sua propria che è quella di impegnarsi nel mondo e santificarlo. Ecco allora specificata la duplice essenziale missione della Chiesa: il suo impegno nell'ordine della salvezza

e il conseguente ordinamento del mondo secolare a questa salvezza. Finalmente il laico non era più inteso solo negativamente come il non-chierico o il non-consacrato, ma, positivamente, come l'animatore di salvezza delle realtà temporali (cfr. *Lumen gentium* 31 e *Apostolicam actuositatem*). È la memoria di questo cammino che conduce a motivare e giustificare il ruolo primario che rivestono oggi i laici nella nostra Associazione, nonché il loro imprescindibile impegno alla santificazione del mondo. Mai la Chiesa aveva degnato di tanta attenzione, non solo pastorale ma anche teologica, i laici.

4. Inutile negare che il rinnovamento ecclesiale imposto dal Concilio non fu indolore. La Chiesa gerarchica, il clero e i fedeli ne uscirono scossi, oscillando tra eccessi interpretativi e chiusure, tanto che neanche l'associazionismo cattolico fu immune da questo vento di maestrale. Come non bastasse, neanche un decennio dopo, proprio quando la Chiesa Italiana iniziava a dare attuazione pratica alle norme conciliari, il Paese fu stretto nella morsa drammatica e violenta degli anni Settanta, che fecero rimpiangere il "caos creativo" del Sessantotto. Anni di grande tensione e sommovimento, in cui la società nel suo complesso sembrava persa nella disordinata ricerca di nuovi punti di riferimento, rischiando di gettare via assieme all'acqua sporca anche il bambino.

Quasi per reazione a questo imperante disordine, e proprio nel lasso temporale che va dall'attuazione dello spirito conciliare alla fine del periodo del "terrorismo", il guidismo e lo scautismo cattolico vollero celebrare anch'essi il loro "concilio". S'imposero cioè un profondo ripensamento sia interno che esterno che portò dopo un ampio dibattito alla nascita dell'Agesci. Emesso il suo primo vagito, animata da uno zelo difficilmente esprimibile in parole, l'Associazione s'interrogò per capire cosa volesse fare della sua identità ecclesiale. Ne troviamo una sintesi nel paragrafo 3.2, significativamente intitolato: "In Comunione con la Chiesa, con la propria identità".

Lo spirito di "comunione" era lo spirito del Concilio, ma per quanto ci riguardava la richiesta conciliare che invitava i laici alla "comunione" con i loro pastori, doveva fare i conti con una parte dell'episcopato italiano che non aveva ancora del tutto digerito la nascita di un'asso-

ciazione "cattolica" mista, com'era l'Agesci. Al momento di approvare gli Statuti della nuova Associazione i vescovi si fecero presenti con alcune osservazioni, chiedendo in particolare garanzie sulla scelta della fusione. Il Consiglio Generale del 1975 ne prese coscienza tanto che nella risposta che esso inviò al Consiglio Permanente della CEI, impegna l'Associazione «a farsi carico della delicatezza del problema della coeducazione» (p.70).

La risposta fu ferma e senza sbavature nel ribadire fedeltà alla Chiesa e ai suoi pastori, ma anche quella alle proprie intuizioni metodologiche. Insomma l'Associazione prestò fedele ascolto agli inviti dell'episcopato, ma con lo stile che la storia conciliare gli suggeriva, ossia impegnando i suoi capi (dei laici) affinché tale scelta fosse fatta "in condizioni di serietà metodologica e di contenuti che garantiscano un'autentica crescita umana e cristiana" (p.70). C'è una lezione di stile in questa lettera che non andrebbe dimenticata, perché c'è la fierezza di un'appartenenza ma anche la coscienza di voler essere di aiuto alla Chiesa e ai suoi pastori esercitando una laicità vera, un'effettiva competenza nel proprio ambito "mondano". La scelta "coeducativa" non era infatti maturata sulla spinta di effimeri fuochi innovativi, ma a seguito di un confronto a tutto campo, di uno studio e di un dibattito serrato e partecipato. Quella lettera insomma fu, stando alle parole di padre Giovanni Ballis, la fine di uno stato di disagio e l'affermazione della consapevolezza di «appartenere alla Chiesa pur senza rinunciare alla propria specificità di associazione educativa» (p.100).

5. L'Associazione fu fedele alla parola data ai suoi pastori e nel Consiglio Generale del 1976 approvò gli art. 2 e 3 dello Statuto seguendo le indicazioni dei vescovi italiani, ma non cedendo sulla scelta coeducativa. Leggerli è comprendere come molto della teologia del laicato di matrice conciliare fosse ormai parte del patrimonio dell'Associazione.

Con una votazione quasi plebiscitaria, l'Agesci si riconobbe come «un'associazione a fini educativi, promossa da credenti, che vive nella comunione ecclesiale la scelta cristiana. In essa gli adulti laici attuano la loro presenza nei modi propri dello scautismo e realizzano in quanto membri della Chiesa, la loro vocazione cristiana (art. 3)» (p.74). Non

furono soltanto parole queste, ma la conferma viva e sentita di un impegno per la Chiesa e per il mondo. Se ne vide una prima realizzazione quando l'Associazione dette alle stampe il *Progetto Unitario di Catechesi*, un'opera magistrale di sintesi dove i diversi Catechismi per fasce d'età proposti dalla Chiesa Italiana venivano modulati e riadattati secondo i percorsi pedagogici del metodo educativo scout. Fu anche questo un modo per essere fedeli alla teologia "dei segni dei tempi" su cui tanto aveva insistito il Concilio, e che Vittorio Ghetti sembra voler riprendere a tema con la sua riflessione «sul senso e sul modo dell'impegno di chi, con esplicito riferimento alla propria fede, decide di essere presente e partecipe dei problemi del proprio tempo» (p.36).

Queste pagine riflettono di nuovo la luce della testimonianza di fedeltà alla Chiesa e al mondo che furono, e perciò devono continuare a essere, patrimonio comune della nostra storia. Freud ha scritto che "ogni novità è per forza preparata e condizionata dal passato", e se questo è vero allora è segno che la nostra creatività profetica è frutto condiviso delle storie di ciascuno che diventano storia dell'Associazione. Non saremmo qui oggi a fare "memoria" delle nostre appartenenze se non avessimo avuto alle spalle testimoni fedeli che hanno saputo impegnarsi con creatività e fiducia in se stessi e in Dio, avendo, quando necessario, la capacità di guardare oltre l'orizzonte limitato dei nostri occhi e vedere con lo sguardo di Dio.

Riflettendo su quanto si era svolto sul terreno di Bracciano in quel 1976, Titta Righetti notava che «probabilmente è vero quanto ha affermato qualcuno dei consiglieri generali, cioè che il dibattito sulla natura ecclesiale è stato fra quelli maggiormente sentiti e a più alto livello, negli ultimi anni della vita associativa» (p.82). Un articolo dello Statuto è niente più che una sintesi verbale di un contenuto ricco di sfaccettature, tanto carico di significato che il futuro lo impegnerà in ulteriori dibattiti, soprattutto per sciogliere i tanti interrogativi che a ogni cambiare dello scenario storico si ripresenteranno con puntualità.

In questo nostro continuo aggiornamento verso la Storia non potrà però mai mancare, cito ancora Titta Righetti: «una volontà totale di adesione alla Chiesa, cioè una volontà totale di amare la Chiesa nella sua interezza anche quando non si riesce razionalmente a comprenderla».

Parole piene di saggezza per la capacità che hanno di legare in via intima e indissolubile l'amore e la verità. Amore verso la Chiesa anzitutto, ma anche coscienza che il suo modo di amarci sta nel donarci una verità che non potrà mai essere altra da quella di Cristo, anche accettando il rischio che questa superi i confini della nostra razionalità umana.

6. I tempi storici cambiano e cambiando portano con se nuove prospettive e nuove attese. Fu così che a vent'anni esatti dal Concilio Vaticano II quella stessa gerarchia ecclesiale che aveva orientato e condiviso i lavori conciliari, volle approfondire il tema del laicato indicando sul tema un Sinodo di tutti i Vescovi. Era la conferma della crescente attenzione che la Chiesa riservava ai laici e il riconoscimento del valore della loro missione nella santificazione delle realtà "temporali".

I risultati sinodali furono raccolti da Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolica *Christifideles laici*, del 30 dicembre 1988. In essa il Pontefice non si stanca di ripetere ancora una volta che è compito primario del fedele «guardare in faccia questo nostro mondo, con i suoi valori e problemi, le sue inquietudini e le sue speranze, le sue conquiste e le sue sconfitte» (*Christifideles laici n.2*), quasi a richiamare l'urgenza di quanto aveva già espresso il Concilio nelle parole di apertura della *Gaudium et spes*. Il papa però si spinge ben oltre un'affermazione di principio, tendendo a ribadire con forza quanto l'assise conciliare aveva pronunciato forse con eccessiva timidezza in favore dei laici: «Il "mondo" diventa così l'ambito e il mezzo della vocazione cristiana dei fedeli laici, perché esso stesso è destinato a glorificare Dio» (Idem). L'impegno nel mondo è la via di santificazione propria del laico, che renderà con ciò un reale servizio alla comunità ecclesiale e alla comunità umana, e lo farà quanto più si sentirà chiamato a una specifica missione, che nel nostro caso è quella dell'educazione delle giovani generazioni.

Con acutezza è stato detto da don Carlo Galli che con la *Christifideles laici*: «la Chiesa riafferma la coscienza che ha di se stessa come Mistero di comunione missionaria, e l'urgenza di una "nuova evangelizzazione" del mondo contemporaneo» (p.50). Parole che vanno intese e apprezzate per la loro capacità di cogliere un cambiamento che già prefigura la svolta che avrebbe di lì a qualche anno coinvolto il modo della

missionarietà della Chiesa in Occidente. Il Concilio era stato aperto da Giovanni XXIII perché cosciente che: «lo spirito cristiano, cattolico ed apostolico del mondo intero, attende un balzo innanzi verso la penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze», per cui «è necessario che questa dottrina certa ed immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo tale che risponda alle esigenze del nostro tempo» (Giovanni XXIII, *Discorso di apertura del Concilio*, 11 ottobre 1962).

La *Christifideles laici* insomma ci conferma che la Chiesa, in un lasso temporale di circa venticinque anni, è venuta maturando la convinzione di dover spendere le forze del laicato oltre che nella formazione dottrinale delle coscienze anche nell' "evangelizzazione" di una società che è andata trasformandosi ad una velocità prima impensabile. Mai, nelle epoche recenti, la Chiesa è stata così pronta a cogliere in positivo i cambiamenti del mondo e a mettersi a servizio di essi. Dalle antiche forme di condanna essa è passata a forme di accompagnamento, e questo anche grazie alla sempre maggior attenzione da lei posta al mondo del laicato. Per questo si sente di chiedere ai laici di essere presenti nelle società come "sentinelle di positività".

La cosa che sorprende è che al tema della "laicità" si stava nel contempo volgendo anche la società civile con una serie ripetuta di dibattiti politici e sociali, impegnando così il laicato cattolico su un nuovo fronte di confronto con il mondo, ormai non più "moderno", ma già proiettato nel "post-moderno". La natura ellittica della laicità cattolica, centrata sui fuochi di un'ecclesiologia di comunione come di missione al mondo, essendo incarnata in una storia che è storia di santificazione, doveva perciò rimodularsi in questi ultimi decenni su tematiche a lei nuove, perché non presenti né alla coscienza del Concilio Vaticano II, né maturate al tempo della *Christifideles laici*. Si è così materializzata una sfida che ancora non ha trovato soluzione e che vede affaticato il magistero ecclesiastico a trovare una via di definizione. Dall'impegno nel politico a quello per la salvaguardia del creato, dalla sfida educativa alla carità sociale, sono tanti i fronti su cui oggi il laicato cattolico è impegnato per indicazione specifica dei vescovi. Si tratterà di capire negli anni a venire se si è davvero conclusa una fase storica circa i

rapporti tra clero e laici, e se davvero quest'ultimi potranno aspirare a essere sempre più attivi, con ruoli di propria autonomia, nell'esercizio "missionario" della Chiesa.

Resta comunque che l'identità del fedele laico è quella del testimone di Cristo nel mondo. Un concetto, quello della "testimonianza", che Benedetto XVI approfondisce e chiarisce quando afferma che essa: «è il mezzo con cui la verità dell'amore di Dio raggiunge l'uomo nella storia, invitandolo liberamente ad accogliere questa novità radicale. Nella testimonianza Dio si espone, per così dire, al rischio della libertà dell'uomo» (*Sacramentum caritatis*, 85).

7. Mi sia permesso dire che questo richiamo alla storia ci impegna non poco e ci costringe come Associazione a una serie di considerazioni. Gustav Mahler era solito affermare che la tradizione non consiste nel conservare la cenere, ma nell'aggiungere al fuoco altra legna. Una bella espressione per raccontare ciò che di fatto è in positivo accaduto nella nostra storia associativa, ma da tenere presente anche per capire cosa essa dovrà essere nel domani prossimo venturo, quello che ormai è alle porte. Prima di accennare in chiusura al futuro che attende il servizio dei laici educatori della nostra Associazione, mi sia concesso una breve digressione sul rapporto tra senso ecclesiale e laicità oggi, partendo dal ricordato richiamo di Benedetto XVI sul Dio che raggiunge l'uomo nella storia.

La Chiesa che ci ha consegnato il Concilio Vaticano II è, tutto sommato, un'entità duale: si alimenta del suo rapporto con Cristo e cresce nella sua relazione col mondo. Ne segue che la Chiesa non s'intende più in opposizione al mondo, ma vive pienamente nella storia. È perciò gioco forza che ogni vocazione (compresa quella del laico cristiano) sia di necessità ecclesiale e storica.

Questa riscoperta del valore "secolare" della Chiesa e l'obbligo alla testimonianza dell'amore per Gesù Cristo che ne deriva, apre ad una prospettiva che forse in Agesci non si è ancora colta nella sua potenzialità. Si tratta dell'impossibilità di separare ciò che è di Dio da ciò che è del mondo. Per cui la nostra identità ecclesiale non è scissa dalla nostra identità di costruttori "politici" di un mondo più giusto, dove il bene co-

mune è un valore a cui educare. In buona sostanza il nostro agire da laici educatori col metodo scout, permette al mondo di rinnovarsi in meglio, e permette alla Chiesa di meglio raggiungere la pienezza della sua identità.

Tutto ciò che vive in una dinamica storica, Chiesa e Agesci compresi, si accresce di verità in verità soltanto se aggiunge legna al proprio fuoco. Ed in effetti non è della Chiesa la stagione "tradizionalista", l'immobile contemplazione e conservazione delle ceneri. La sua lunga e millenaria storia ci conferma che essa si muove, e anche se lo fa con la lentezza di una saggia tartaruga, pur si muove. Con fierezza però possiamo dire che anche noi, e lo abbiamo notato leggendo questo Quaderno, abbiamo fatto i nostri passi. Passi da giganti, prova della vivace necessità di un continuo riformarsi per meglio rispondere alle sfide dei tempi nuovi. Con coraggio e fiducia in noi stessi e nella Provvidenza divina, ci siamo da tempo incamminati nella storia con speranza e profezia. Abbiamo messo in moto un progredire verso il Regno che è stato fruttuoso non solo per noi, ma per il mondo in senso lato, e quindi per la comunione dei fedeli e di tutti gli uomini di buona volontà.

Devo dire con sincerità che adesso stiamo raccogliendo i frutti di questo nostro impegno. La Chiesa italiana esprime in tanti modi una sempre maggior fiducia nei nostri confronti, di quest'Associazione prima di laici ma anche di sacerdoti e consacrati. E questo sia detto a gloria di tutti coloro che ci hanno preceduto lasciando una traccia, alcune delle quali le abbiamo trovate scritte in questi fogli appena sfogliati. La nostra "natura ecclesiale" impegna una continua sfida educativa col cambiare del suo tessuto sociale nel mondo. Noi potremo continuare a "meritare fiducia" dalla Chiesa e dal mondo ogni volta che saremo fedeli alla nostra doppia appartenenza: quella ai valori e agli ideali lasciati al Movimento scout da Lord Baden-Powell e a quella di sentire col sentire della Chiesa di Cristo, per come viene espresso nel suo Magistero, che bisognerà a imparare a conoscere criticamente, ma anche coscientemente.

Dove situare oggi questa duplice fedeltà? Cosa chiedono la Storia e la Chiesa all'Associazione "qui ed ora"? È la domanda che entrata prepotentemente in testa appena ho finito di leggere le ricche pagine di questo Quaderno. Concludo riassumendo una mia risposta.

8. Quella che sta accadendo sotto i nostri occhi è una trasformazione profonda, non solo economica, ma anche culturale, religiosa ed etica. L'arrivo tra di noi di culture "altre", ma soprattutto di uomini e donne impregnati di un forte senso di appartenenza alla loro cultura e alla loro etica e religione, trova l'Italia e l'Europa spoglie di una propria identità. Niente lascia supporre che si tratti di un fenomeno transitorio vista l'intensità del movimento migratorio in atto. Viviamo davvero in un tempo di "crisi", siamo cioè presi in una fase storica dove una diversa antropologia, una diversa etica e il confronto tra religioni, trasformerà la storia dei prossimi secoli. Ci attende un futuro, non remoto ma ormai alle porte, in cui l'appartenenza alla Chiesa di Cristo sarà minoritaria rispetto ad altre appartenenze. Nessuno può prevederne le conseguenze, anche se l'aumento dei martiri cristiani nelle varie parti del mondo è un segno eloquente della radicalità e dell'aggressività del cambiamento che si approssima.

L'Occidente sta attraversando un confine che lo conduce verso una terra ignota. La sfida da parte nostra è quella di costruire una cultura dell'accoglienza e del dialogo. Il dialogo richiede un'identità forte nei soggetti che si confrontano altrimenti si trasforma in dittatura di una parte sull'altra. A questo proposito è bene essere coscienti che la differenza di credi religiosi, impone una differenza nella relazione tra Dio e l'uomo, che a sua volta si scompone in una differenza dei valori etici a cui doversi riferire. C'è quindi da chiedersi se la fragilità affettiva, psicologica, sociale, se la scarsa appartenenza "confessionale" che constatiamo nei giovani, li renda pronti a questa sfida, o piuttosto li trasformi da protagonisti a spettatori.

Per parte sua la Chiesa, che Paolo VI ha definito "maestra in umanità", ha cercato anche nella storia recente di attuare strumenti e i modi per una risposta a questa crisi di senso. Non è codificando nuove morali o nostalgici ritorni al passato che riuscirà a ridare senso al senso. Non sempre infatti le analisi e le proposte messe in campo dal Magistero ecclesiale sono state convincenti e non sempre sono state espresse con un linguaggio accessibile ai potenziali fruitori. Resta comunque che il tema della sfida posta ai credenti e alla società in genere dalla decostruzione identitaria post-moderna è posto. A noi il compito di

una risposta dove e per quanto ci compete, ricordando però che in una società “laica” è più facile che il messaggio sia veicolato da chi della laicità ha fatto un valore.

Da alcuni anni è evidente un cambio di passo nella proposta della Chiesa, passata dall’impegno nella catechesi a quello nell’evangelizzazione, e in certi casi anche in quello della pre-evangelizzazione, della ricostruzione cioè di un tessuto sociale che garantisca il minimo della dignità umana. Ecco allora definito il nuovo mandato che Chiesa universale ritiene assegnare agli educatori alla fede in Occidente. Noi compresi.

Per un’Associazione come la nostra che è fiera di essere sulla frontiera, quello di attivarsi per un’evangelizzazione dell’Occidente ormai non più cristiano e di formare personalità dotate di senso è allora il primo imprescindibile compito. Non dimentichiamo che nel suo arco l’Agesci ha una freccia che se scoccata può fare la differenza. È la ferma convinzione che non esiste un buon cristiano se prima non si è formata la persona. La nostra forza è perciò la scelta di un’antropologia personalista. Oggi più di ieri è nostro precipuo impegno educare all’essere persone che trovano la loro dignità nell’essere create a immagine e somiglianza di Dio. Questo l’esercizio primo del nostro laicato, questo l’effettivo contributo a un dialogo tra personalità che pur di diverso credo religioso possono comunque trovare attorno al concetto di dignità della persona un punto di contatto su cui fare leva per la prosecuzione di una pacifica convivenza.

9. C’è un secondo e ultimo aspetto che mi preme evidenziare come sfida per il nostro futuro. Oltre alla crisi dell’identità religiosa, è ormai tra noi l’inizio di una crisi economica che cambierà radicalmente il volto del nostro Paese. Nelle crisi come quella che stiamo vivendo non sono i ricchi a perderci, ma gli ultimi, i poveri, i piccoli, e gli indifesi. Il Concilio Vaticano II, nella logica di una Chiesa che non è separata dal mondo, aveva significativamente attivato un doveroso rispetto verso le istituzioni laiche della modernità, cercando di portare a compimento e senza fini apologetici il proprio contributo alla costruzione di una società migliore perché a misura d’uomo, dove le disparità economiche e di censo non fossero occasione di dispregio del valore della persona umana. A questo proposito aveva chiesto ai laici un impegno concreto

negli ambiti che gli erano propri.

Oggi nella proposta della Chiesa magisteriale questo compito ha assunto l’aspetto di una forte valorizzazione della “dottrina sociale” che a partire dalla *Rerum novarum* di Leone XIII si è via via aggiornata, fino ai recenti documenti di Benedetto XVI.

In un’attenta e ponderata considerazione della “dottrina sociale della Chiesa” è possibile ritrovare tanto dei fini che il Movimento scout ha da sempre fatto propri e che la Chiesa ha solo illuminato mettendoli sotto alla luce della Parola e del volto di Cristo. Sarebbe forse giunto il momento anche per noi dell’Agesci di mettere in cantiere un lavoro di rilettura e adattamento della dottrina sociale della Chiesa per mediarla ai nostri fini e ai nostri scopi educativi, che sarebbe anche un modo per vivere in pienezza la nostra appartenenza laicale a questa Chiesa di Cristo che ha tanto bisogno anche del nostro apporto.

Se posso chiudere con una speranza è che il proficuo lavoro che ha portato alla stesura di questo Quaderno diventi per le Comunità capi, cuore e cervello dell’Associazione, motivo sufficiente per riappropriarsi con maggior convinzione della loro doppia identità. Quella di appartenenti a un Movimento educativo che non ha pari nella storia pedagogia e sociale degli ultimi secoli, e quella di appartenenti ad una Chiesa che è testimone di un Dio che ha mandato il proprio Figlio a morire su una croce affinché noi ricevessimo lo Spirito di figli e potessimo costruire assieme alla sua Chiesa un mondo giusto e pacificato.

Se, appunto, questo Quaderno stimolasse le Comunità capi, che come è stato detto sono il «luogo di incontro di cristiani adulti impegnati nell’annuncio del Signore» (p.107), a riscoprire la centralità nel loro lavoro di educatori laici delle quattro Costituzioni Conciliari, la *Lumen gentium* che aiuta a comprendere l’identità e missione dei laici nella Chiesa; la *Dei verbum*, focalizzata sulla centralità della Parola di Dio; la *Sacrosanctum concilium* che ci aiuta a comprendere il valore della liturgia come luogo deputato della fede e la dimensione simbolica; la *Gaudium et spes* che invita la Chiesa a mettersi al servizio all’uomo, a molto sarebbe servito.

Padre Alessandro Salucci, op, Assistente Ecclesiastico generale



Bevete la bell'aria di Dio
a cura di Paola Dal Toso, pp. 112 (in catalogo)

Laici nella Chiesa. La natura ecclesiale dell'Agesci
a cura di Michele Pandolfelli, pp. 156
(realizzato per il Centro Documentazione Agesci)

Non è solo stare insieme
a cura di Michele Pandolfelli, pp. 208
(realizzato per il Centro Documentazione Agesci)

Quando la politica incontra l'educazione
a cura di Michele Pandolfelli, pp. 192
(realizzato per il Centro Documentazione Agesci)

Raccontare il gioco scout,
a cura di Vincenzo Schirripa, pp. 128 (in catalogo)

Raccontare il gioco scout 2
a cura di Vincenzo Schirripa, pp. 128 (in catalogo)

Tre parole per crescere
La Progressione Personale Unitaria e i suoi significati
a cura di Michele Pandolfelli, pp. 144
(realizzato per il Centro Documentazione Agesci)

Scouting
a cura di Piero Gavinelli, pp. 144
(realizzato per il Centro Documentazione Agesci)



serie **arte scout:**
Essere forti per essere utili, Cesare Bedoni, pp. 176, ill. b/n
Danze Giungla, Enrico Calvo, pp. 48, ill. b/n, web*

serie **dibattiti:**
Paolo è in branco, Leonello Giorgetti, pp. 88

serie **gioco:**
Giochi sportivi, Mario Sica, pp. 104, ill. b/n

serie **metodo:**
80 voglia di...bisogni, valori e sogni di adolescenti scout,
Agesci, a cura di Rosa Calò, pp. 152, ill. b/n, web*
I difficili, Stefano Costa, pp. 216
Il Bosco, Agesci – Branca Lupetti e Coccinelle, pp. 144, disegni b/n
Il Grande Gioco della Pace, Agesci – Settore Pace Nonviolenza Solidarietà,
pp. 216, ill. b/n
Il Quaderno delle Specialità L/C, Agesci – Branca L/C, pp. 128, ill. a colori
La Giungla, Federico Colombo e Enrico Calvo, pp. 360, ill. b/n
Le storie di Mowgli, Rudyard Kipling, pp. 344
Legge scout, legge di libertà, Federica Frattini e Carla Bettinelli,
pp. 196 + pieghevole
Manuale della Branca Esploratori e Guide, Agesci – Branca Esploratori e Guide,
pp. 336, ill. b/n
Manuale della Branca Lupetti e Coccinelle, Agesci – Branca Lupetti e Coccinelle,
pp. 128, ill. b/n
Manuale della Branca Rover e Scolte, Agesci – Branca Rover e Scolte,
pp. 312, ill. b/n
Manuale del Capo Gruppo, Agesci – Formazione Capi, pp. 264, ill. b/n
Promessa scout: nelle parole una identità, Federica Frattini e Emanuela Iacono,
pp. 256, ill. b/n
Scoutismo e diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, Agesci, pp. 180
Sessant'anni di Bosco, Agesci Branca L/C e Paola Dal Toso, pp. 92, ill. b/n
Sette punti neri, Cristiana Ruschi Del Punta, pp. 256, ill. b/n
Simbolismo scout, Vittorio Pranzini e Salvatore Settineri, pp. 176, ill. b/n
Stare in questo tempo tra incroci di generazioni e rapporti di rete, Agesci, a cura di
Rosa Calò e Francesco Chiulli, pp. 128, ill. b/n + cd-rom, web*
Tutti uguali, tutti diversi – scoutismo e diversabilità, Agesci,
a cura di Paola Dal Toso, pp. 176

serie **pedagogia scout**:

Come imparare a essere felici, AA.VV. pp. 224, ill. b/n
Disagio e nuove povertà, AA.VV., pp. 156, ill. b/n
Educazione ambientale: l'esperienza dello scautismo, Maria Luisa Bottani, pp. 144
Idee e pensieri sull'educazione, AA.VV., pp. 272, ill. b/n
Pedagogia scout, Piero Bertolini e Vittorio Pranzini, pp. 200, ill. b/n
Saggi critici sullo scautismo, Riccardo Massa, pp. 200

serie **radici**:

1907 2007 Cent'anni di scautismo tra storia metodo e attualità, Vittorio Pranzini, pp. 84, ill. a colori
B.-P. e la grande avventura dello Scautismo, Fulvio Janovitz, pp. 128, ill. b/n
Gli intrepidi, Piet J. Kroonenberg, pp. 80, ill. b/n
Guidismo, una proposta per la vita, Cecilia Gennari Santori Lodoli, Anna Maria Mezzaroma, Anna Signorini Bertolini, Dolly Tommasi, Paola Semenzato Trevisan, pp. 288, ill. b/n
Le Aquile Randagie, Vittorio Cagnoni e Carlo Verga, pp. 224, ill. b/n
Leopardo Spensierato. Piero Bertolini e lo scautismo, Stefania Bertolini, Roberto Farnè, Vittorio Pranzini, Federica Zampighi, pp. 184, ill. b/n
Scautismo e Protezione Civile. Storia, metodo, esperienze, Fulvio Toseroni, pp. 248, ill. b/n
Storia dello scautismo in Italia, Mario Sica, pp. 496, ill. b/n
Storia dello scautismo nel mondo, Domenico Sorrentino, pp. 416, ill. b/n
Tappe, Pierre Delsuc, pp. 424, ill. b/n
Una promessa tante vite. Donne protagoniste nel Guidismo. AA. VV., pp. 268 ill. b/n

serie **spiritualità**:

Al ritmo dei passi, Andrea Ghetti, pp. 216, ill. b/n
Appunti per una spiritualità scout, Giovanni Catti, pp. 88, ill. b/n
Catechesi sugli Atti degli Apostoli, Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci Piemonte, pp. 80
Catechesi sul Vangelo di Luca, Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci Piemonte, pp. 80
Catechesi sul Vangelo di Marco, Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci Piemonte, pp. 80
Catechesi sul Vangelo di Giovanni, Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci Piemonte, pp. 100
Catechesi sul Vangelo di Matteo, Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci Piemonte, pp. 76
Come la pioggia e la neve..., Agesci – Campi Bibbia, pp. 208, ill. b/n, web*
Eccomi, Agesci – Branca Lupetti e Coccinelle, pp. 96
Incontrare Francesco, Carla Cipolletti, pag. 64, ill. b/n
Le multinazionali del cuore, Laura e Claudio Gentili, pp. 192, web*
Narrare l'esperienza di fede, Agesci – a cura del “Gruppo Sulle Tracce”, pp.144, ill. b/n
Preghiere Scout – momenti dello spirito, a cura di don Giorgio Basadonna, pp. 64, ill. colori
Prendi il largo – appunti di catechesi in ambiente acqua, Edo Biasoli, pp. 64, ill. b/n

Prima lettera di Paolo ai Corinzi, Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci Piemonte, pp. 96
Progetto Unitario di Catechesi, Agesci, pp. 288
Sentiero fede con CD schede, Agesci, pp. 224
Veglie d'Avvento, Lucina Spaccia, pp. 104, ill. b/n

serie **testimonianze**:

I quaderni di Agnese, a cura del Centro Studi “Agnese Baggio”, pp. 208, ill. b/n

Fuori collana:

Dizionario Scout illustrato, Vittorio e Nicolò Pranzini, pp. 310, ill. a colori
I ragazzi della Giungla Silente, Fabio Bigatti, pp. 112, ill. 2 colori
Leggi di Marfi sullo scautismo, Mariano Sinisi, pp. 106, ill. b/n
Scautismo, umanesimo cristiano, Agesci, a cura di Paolo Alacevich, pp. 64, ill. b/n e colori
Where it all began, Brownsea August 1907 The First Experimental Scout Camp, Mario Sica, pp. 48, ill. a colori (ed. inglese)
Where it all began Brownsea il primo campo scout, Mario Sica, pp. 52, ill. a colori

Collana Quaderni del Centro Documentazione Agesci

<http://cda.agesci.org>
Bevete la bell'aria di Dio, a cura di Paola Dal Toso, pp. 112 (in catalogo)
Laici nella Chiesa. La natura ecclesiale dell'Agesci, a cura di Michele Pandolfelli, pp. 156 (realizzato per il Centro Documentazione Agesci)
Non è solo stare insieme, a cura di Michele Pandolfelli, pp. 208 (realizzato per il Centro Documentazione Agesci)
Quando la politica incontra l'educazione, a cura di Michele Pandolfelli, pp. 192 (realizzato per il Centro Documentazione Agesci)
Raccontare il gioco scout, a cura di Vincenzo Schirripa, pp. 128 (in catalogo)
Raccontare il gioco scout 2, a cura di Vincenzo Schirripa, pp. 128 (in catalogo)
Tre parole per crescere. La Progressione Personale Unitaria e i suoi significati, a cura di Michele Pandolfelli, pp.144 (realizzato per il Centro Documentazione Agesci)
Scouting, a cura di Piero Gavinelli, pp.144 (realizzato per il Centro Documentazione Agesci)

Inoltre si consiglia di leggere le opere di Baden-Powell inserite nella collana **i libri di B.-P.**

Manuale dei Lupetti - Scautismo per ragazzi - Giochi scout - Guida da te la tua canoa - Il libro dei Capi - Giocare il Gioco - L'educazione non finisce mai - Tacchino - La strada verso il successo - La mia vita come un'avventura - Cittadini del mondo - Citizens of the World - Footsteps of the Founder- Sussidi per l'esplorazione

*download gratuito da www.fiordaliso.it

*Stampato per L'AGESCI
dalle Edizioni scout Fiordaliso*

*Finito di stampare
nel mese di aprile 2012
presso la Grafica Nappa
Viale Gramsci, 19
81031 Aversa - Caserta*